

Per promuovere la cultura della solidarietà e per il reinserimento sociale delle persone in stato di disagio e degli ex detenuti

Voci di dentro

ANNO XVI - N. 38
LUGLIO 2021

Periodico dell'Associazione
Voci di dentro

J'Accuse

All'interno l'inserto **NewsNoFake**
Progetto finanziato dalla Regione Abruzzo

Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro".

Direttore responsabile:
Francesco Lo Piccolo

Redazione: via De Horatiis 6,
Chieti.

voci@vocididentro.it,
www.vocididentro.it

Stampa: Tecnova,
Viale Abruzzo 232, Chieti
Rilegatura: Nuova Legatoria
Srl via Bonifica Cepagatti

Consulenza:
Mario D'Amicodatri (Csv)

Registrazione Tribunale di
Chieti n. 9 del 12/10/2009

Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese, Aldo Berardinelli e da altri amici.

L'associazione lavora nelle carceri di Chieti e Pescara e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.

Come aiutare Voci di dentro:

versamento su c/c postale n° 95540639

**c/c IBAN:
IT17H0760115500000
095540639**

**Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è:
02265520698**

Hanno scritto in questo numero

MARIAVITTORIA ALTIERI, imprenditore, studiosa di Oriente, America Latina, formazione umanista, ha tradotto in italiano *Quartine di gusto popolare* di Pessoa

MAURO ARMUZZI, ex detenuto, musicista
LUCIA AVANTAGGIATO, Dirigente Amministrazione penitenziaria

CHRISTIAN BARDEGLINU, volontario
Voci di dentro, ex detenuto

TOMAS BIELATOWICZ, ora detenuto CC Chieti

FRANCESCO BLASI, giornalista professionista, ha insegnato Italiano in Inghilterra. Ama la Storia, in particolare quella militare e dell'aviazione

EMANUELA BARBA, avvocatessa, Specializzata nelle procedure legali di transizione di genere, Partner rete CAIG

RENZO CAMPLONE, docente di Modellistica per l'abbigliamento

FRANCESCO CERAUDO, direttore di Medicina Penitenziaria

SILVIA CIVITARESE MATTEUCCI, insegnante, Direttivo Voci di dentro

MARZIA COTUGNO, Voci di dentro

ANGELA CRITELLI, volontaria di Voci di dentro, laurea in sociologia e criminologia

FRANCESCA DE CAROLIS, giornalista

ROCCO D'AGOSTINO, ora detenuto Chieti

LUDOVICA DELLA PENNA, psicologa

FEDERICA DI CREDICO, psicologa

CLAUDIO DI MATTEO, ex detenuto CC Chieti

MARIAN DUMITRU, ora detenuto CC Chieti

ENNIO volontario di Voci di dentro, ex manager, ex detenuto

FABIO FERRANTE, direttivo di Voci di dentro, laureato in Scienze della Comunicazione e in Scienze Politiche, giornalista, comunicatore del rischio, autore

FABIO GARDELLI, Psicologo, Psicoterapeuta, Fondatore N.E.C., Referente Centro Identità di Genere Abruzzo

CATERINA IANNIELLO, psicologa clinica e della salute

FEDERICA IEZZI, psicoterapeuta, Centro Clinico NEA, Sitcc, Airipa Abruzzo e Molise

ANTONELLA LA MORGIA, socia di Voci di dentro e di Sulleregole, laureata in Giurisprudenza, consulente marketing e comunicazione

BEATRICE PALLUZZI, psicologa clinica e della salute

JULIUS PASHA, ora detenuto, Chieti

ANDREA SBORGIA, ora detenuto a Pescara

MIMMO STANO, ora detenuto CC Chieti

CLAUDIO TUCCI, giornalista, Voci di dentro

Sommario



In copertina uno scatto di Veronica Crocchia nel carcere Don Bosco - Reportage della Camera Penale di Pisa

Il carcere oggi - Reportage fotografico (pagg. 4-11)

Il corpo e l'istituzione (pagg. 12-19)

Dentro il Mamma gialla (pagg. 17-18)

La tortura ambientale (pagg. 20-23)

Intervista al Magistrato di Sorveglianza (pagg. 8-9)

News No Fake. Voci contro il Covid (pagg. 27-38)

Laureato in carcere, vittima della burocrazia (pagg. 34-35)

La ricetta del riscatto (pagg. 36-37)

Lettere d'amore dal carcere (pag. 38)

Incontro con ALI (pag. 39)

Intervista a Monsignor Forte (pagg. 40-41)

Gli orizzonti di Eric Salerno (pagg. 42-45)

Intervista a Amnesty (pagg. 46-47)

Il Ddl Zan (pagg. 48-49)

Un posto sicuro (pagg. 50-51)

Disabilità e minoranza (pagg. 52)

Corpo e spirito (pag. 53)

LGBT, identità senza cauzione (pagg. 54-55)

Il diritto di Eva (pagg. 56)

Sotto la pelle, intervista al tatuatore (pagg. 58-59)

Stabat Mater (pagg. 60-61)

Uno scrittore tra i matti (pag. 63)

Violenza è costringere migliaia di persone in celle topaia senza servizi igienici degni di questo nome.

Violenza è programmare la loro vita limitatamente a una sola funzione (il mangiare) per tutto il tempo della carcerazione.

Violenza è mortificarle come esseri umani e sottoporli alle dipendenze di altri per qualunque necessità.

Violenza è assegnare a degli individui (agenti di polizia in massima parte) il ruolo di controllori con poteri coercitivi e punitivi all'interno di uno spazio fortificato e isolato dalla società.

Violenza è aver trasformato migliaia di persone in disperati e impauriti animali da macello, tanti addirittura picchiati come si è visto a Santa Maria Capua Vetere semplicemente per vendetta e ritorsione, per ripristinare il codice.

Violenza è ignorare tutto questo nonostante lettere di protesta, segnalazioni, esposti, denunce e 17 procedimenti penali in corso.

Violenza è accettare che siano incarcerati bambini, malati e anziani e che dei medici visitino i detenuti attraverso le sbarre come accaduto a Modena e in altri istituti.

Violenza è coprire e nascondere quello che accade nelle carceri facendo credere che i cattivi sono da una parte e i buoni dall'altra e che solo alcuni sono i buoni e tutti gli altri sono i cattivi.

Cecità è violenza.

In questo numero di Voci di dentro, che abbiamo titolato J'Accuse, come il J'Accuse di Zola apparso su l'Aurore nel 1898, accusiamo, ancora una volta, un sistema che permette, nonostante tutto ciò sia noto, il perpetuarsi di questa situazione di violenza dell'uomo sull'uomo, delle istituzioni sull'uomo. Lo facciamo con le immagini di una mostra della Camera Penale di Pisa, con gli articoli di detenuti ed ex detenuti e con il testo del professor Ceraudo, autore di "Uomini come bestie. Il medico degli ultimi". Un "viaggio" nell'illegalità di questo stato che si è preso innanzitutto i corpi di uomini e donne trasformati in folli, come un tempo, prima di Basaglia, si trasformavano in folli donne e uomini e anche bambini. Un viaggio nelle carceri come nei campi di concentramento raccontati in "Se questo è un uomo" da Primo Levi. In questo numero troverete un'intervista all'Arcivescovo Forte e al presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze Bortolato, autore con Edoardo Vigna di un libro dal titolo "Vendetta pubblica. Il carcere in Italia", che ricorda come nel nostro paese i giudici della Sorveglianza sono una sparuta compagine di appena 200 persone. Nulla di fronte al paradigma ideato con la riforma del '75. E poi ancora troverete le riflessioni del portavoce di Amnesty International Riccardo Noury con il quale approfondiamo anche la vicenda di Zaki, in carcere dal febbraio dello scorso anno. In questo numero, inoltre, un'ampia sezione che abbiamo chiamato "il corpo e il diritto" con un intervento sul Ddl Zan, un approfondimento di un nostro esperto sull'identità di genere, le riflessioni sul potere maschile e sulla donna, sulla disabilità, sull'arte del tatuaggio, e sullo spettacolo teatrale "Stabat Mater" dedicato alla morte di Cristo e al dolore di Maria, dolore che nessuna resurrezione potrà mai cancellare. Eric Salerno, infine ci guida in Israele e Palestina, in un viaggio tra popoli in guerra in terre che la follia umana ha reso inaccessibili, con la speranza che si possa un giorno camminare in questo nostro mondo con più rispetto e meno avidità.

Anche in questo numero il doppio inserto "News No Fake" dedicato al Covid frutto di un progetto finanziato dalla Regione Abruzzo.

F.L.P.

Il carcere oggi. Senza ritocchi e pregiudizi

Cos'è il carcere? chi va lì? come e perché ci vanno, cosa succede lì? e qual è la vita dei detenuti, e quella, ugualmente, del personale di sorveglianza? come sono gli edifici, il cibo e l'igiene? come funzionano i regolamenti interni, il controllo medico e le officine; come si esce e cosa significa essere, nella nostra società, uno di quelli che sono usciti.

Queste domande se le chiedeva nel '71 Michel Foucault ed erano le domande che facevano parte del manifesto del Gruppo di informazione sulle prigioni (Gip), fondato da Foucault stesso insieme ad altri intellettuali e attivisti francesi (Sartre e Deleuze). A quarant'anni dal progetto di Foucault (per sapere e conoscere e dunque per cambiare all'interno di un processo di sapere politico) ... a 40 anni da allora dobbiamo riconoscere che ancora oggi del carcere, e cioè che cosa sia e da chi sia popolato sappiamo ben poco o nulla.

Sommersi da montagne di informazioni e notizie, ancora oggi la realtà resta ben nascosta. "Mascherata" e questo indipendentemente dai dispositivi di sicurezza di cui ci serviamo oggi. Davvero, se la pena del carcere fosse visibile allora nessuno invocherebbe il carcere...per nessuno. Mascherata e imbavagliata, e dunque silenziata affinché nessuno possa udire le urla di sofferenza. Soprattutto raccontata - parlo della pena del carcere - in modo del tutto distorto sia dal sistema penale sempre più orientato verso tipologie d'autore, non più scienza del limite, non più fondato sul dubbio pro reo, ma sulla ricerca della vittoria...un pm contro un altro e così pure raccontata in modo distorto e deformante dal sistema dei media, tutte e due (media e penale) uniti in un processo di stabilizza-

zione dell'ordine sociale fondato sulla disuguaglianza e sul predominio di una parte su un'altra. Ryszard Kapuściński, giornalista e scrittore, a proposito dei media così diceva: "Lo scrivere, il raccontare, il descrivere non è più un'arte, anzi non è neanche una professione: ormai è diventato un mezzo universalmente accessibile per reclamizzarsi, far quattrini o procacciarsi ammiratori". E ancora: "Il servizio tv, la diretta televisiva diventano il massimo della manipolazione. Primo, perché il più delle volte è leggermente differita, poi perché è preparata, poi perché è tagliabile in qualsiasi momento, poi perché i teleobiettivi sono tutto tranne che obiettivi, e soprattutto perché le persone, sotto l'occhio della telecamera si comportano diversamente".

Perciò, ecco nella pagine che seguono, fino a pagina 23, le fotografie e i testi che provano a raccontarlo il carcere, quello di oggi quello dove la dignità umana è calpestata in tutte le sue forme, in tutti i suoi momenti. Ci aiutano in questo racconto alcune delle cinquanta immagini (una di queste è nella prima pagina) scattate nel 2015 all'interno del Don Bosco di Pisa, e che fanno parte del reportage fotografico della Camera penale di Pisa "Come sabbia sotto al tappeto" in collaborazione con la direzione della casa circondariale "Don Bosco, patrocinato dall'Unione delle Camere Penali, dal Comune di Pisa e dall'Ordine degli Avvocati e realizzato da Serena Caputo, avvocato penalista del foro di Pisa, segretario della Camera penale (promotrice del progetto), Veronica Crocchia, co-direttrice della scuola di fotografia *Fotografando* di Montopoli in



Val d'Arno, e Francesca Fascione, una laurea in ingegneria edile-architettura e la passione per la fotografia urbana.

Scatti in bianco e nero di un mondo rinchiuso per mostrare il vero volto del carcere: senza ritocchi e senza pregiudizi. "Per informare e sensibilizzare sui problemi legati alla detenzione - spiegano le organizzatrici - problemi che ancora oggi sono fraintesi e sottovalutati". Così era nel 2015, mi ha detto alcuni giorni fa l'avvocato Serena Caputo, e così è ancora oggi, forse peggio.

"E' stata un'esperienza particolare e intensa. Le foto sono state



© Serena Caputo 07.2015

scattate in un'unica giornata, il 9 luglio del 2015 - sottolinea la fotografa Veronica Crocchia - L'impatto è stato molto forte: aria pesante, senso di occlusione (soprattutto nei primi due piani del reparto maschile e nella palazzina del reparto femminile), apatia, noia. Come se il tempo si fosse fermato, come se in quel luogo le leggi della fisica fossero modificate: all'uscita dopo una giornata là dentro sembrava fosse passato molto più tempo. Il reportage ha interessato tutta la casa di reclusione ed alcuni dei suoi ospiti che hanno acconsentito a farsi fotografare, in particolare la sezione femminile (posta in un'ala del carcere), il centro clinico (Altra parte),

la sezione Prometeo, il polo universitario, le sezioni maschili del giudiziale e penitenziario, gli spazi esterni.

“La Camera penale di Pisa - spiega ancora l'avvocato Serena Caputo - ha da sempre denunciato le condizioni di degrado in cui versano le carceri italiane, lottando contro i pregiudizi, provando a superare il solo concetto retributivo della pena a vantaggio della sua funzione preventiva che si concretizza nella finalità rieducativa. Una pena che riesca a ricondurre il condannato sulla via della legalità è senz'altro preferibile a quella che semplicemente e

meramente lo punisca. Le fotografe Veronica Crocchia e Francesca Fascione sono riuscite a fornire un resoconto dettagliato delle difficoltà di chi deve espiare la propria pena in spazi ristretti e con gravi carenze strutturali e hanno tradotto negli scatti realizzati la solitudine e lo smarrimento di chi si sente abbandonato dalla società, proprio come *sabbia sotto al tappeto*”.

Francesco Lo Piccolo





La prima volta che entrai in prigione ero studente di medicina e vi entrai come prigioniero politico, ovvero come recluso. Era l'ora in cui si vuotavano i buglioli delle celle e la mia prima impressione fu di entrare in un enorme sala anatomica in cui la vita aveva l'aspetto e l'odore della morte. La prigione mi si presentava come un letamaio impregnato d'un fetore infernale in cui alcuni uomini con bidoni sopra le spalle sfilavano per versare il loro contenuto nelle fogne.

Il gruppo che compiva queste faccende era composto di detenuti privilegiati che potevano uscire dalle celle, cosa che metteva in evidenza che nella prigione esisteva una stratificazione sociale sulla quale si fondava un tipo di vita del tutto autonoma: la vita della segregazione. L'uomo e il carcere erano, in realtà, il carceriere e il carcerato e l'uno e l'altro avevano perso ogni qualità umana, assumendo le caratteristiche che imponeva l'istituzione.

Dopo alcuni anni entrai in un'altra istituzione chiusa: il manicomio. Questa volta non come internato, ma come direttore. Ero nel gruppo dei carcerieri, ma la realtà che avevo davanti non era diversa: anche qui l'uomo aveva perduto tutta la sua dignità umana; anche il manicomio era un enorme letamaio. Non vi era l'odore di merda, ma vi era un odore simbolico di merda. Mi trovai in una situazione analoga, una intenzione ferma di distruggere quella istituzione.

Franco Basaglia, La giustizia che punisce. Appunti sull'ideologia della punizione



© Veronica Crocchia 07.2015



*Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.*

*Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.*

*Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi.*

*Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.*

Primo Levi,
"Se questo è un uomo"





Il corpo

*SI IMMAGINI ORA UN UOMO,
A CUI, INSIEME CON LE PERSONE
AMATE, VENGA TOLTA LA
SUA CASA, LE SUE ABITUDINI,
I SUOI ABITI, TUTTO INFINE,
LETTERALMENTE TUTTO
QUANTO POSSIEDE: SARÀ UN
UOMO VUOTO, RIDOTTO A
SOFFERENZA E BISOGNO,
DIMENTICO DI DIGNITÀ E
DISCERNIMENTO, PERCHÉ
ACCADDE FACILMENTE A CHI HA
PERSO TUTTO, DI PERDERE
ANCHE SE STESSO.*

Primo Levi

Numero EE...

Sono EE7289RS appena entrato in carcere: nel freddo, tra lo sporco, nel cemento, separato da sbarre. Ma non sono queste le cose che ti fanno capire che hai perso la libertà. Te lo fa capire l'istituzione stessa, il suo metodo: l'oppressione mentale studiata in ogni dettaglio per umiliare, denigrare e abbattere qualsiasi difesa conscia o inconscia che cerca di continuare a farti sentire un essere umano. (Mauro Armuzzi)

La cella d'attesa

Vieni portato da i carabinieri e accolto dagli agenti di polizia penitenziaria con pochi convenevoli, posso confermare che gli agenti che lavorano nelle matricole di qualsiasi carcere si comportano tutti alla stessa maniera, stile sergente di ferro, se trovi quello più alla mano ci può scappare qualche battuta, ma fidatevi nulla di rassicurante. Tu provi a fare qualche domanda e loro di tutta risposta ti dicono "si accomodi qui che adesso non c'è fretta". Adesso non c'è fretta! Quella sarà la prima delle milioni di volte che sarai costretto a sentirtelo dire. Si entra in quella cella dove l'unico posto per sedersi è una panca di cemento armato, sputi e scritte su tutti i muri, mozziconi di sigaretta incastrati tra la rete che rende la finestra una griglia a scacchi. Alla fine passano 2 ore: ...Rossi venga al casellario. (M.A.)

Il casellario

Al casellario vieni spogliato di tutto anche della dignità, vorrei fare il duro e dire che la dignità non te la toglie nessuno, ma parliamoci chiaro, a farti guardare il buco del culo da un agente frustrato non è il massimo della dignità, se poi ci aggiungi la flessione stile andiamo a cagare nel bosco, peccato che lì sei davanti come minimo ad un paio di agenti, e tutto questo lo si fa in un ambiente sporco e malsano. Ci si riveste non voglio esagerare, ma in quel momento ci si sente violentati. Non è un fattore pudico ma è la costrizione a denudarsi che rende questo un vero e proprio abuso verso i diritti principali dell'essere umano. Ti portano via tutti gli effetti personali che hanno un valore, anche solo affettivo, poi via cinta e lacci delle scarpe, e li ingenuamente chiedi perché? Per non farti impiccare., è la risposta. Ti sei rivestito, pensi sia finita li invece no di nuovo nella cella d'attesa. (M.A.)

La matricola

La matricola è il luogo dove avviene la trasformazione della persona. E' lì che Christian Bardeglinu viene sostituito: non più nome e cognome ma una sigla, li d' EE1417668793.

In carceri piccoli o medio piccoli come Pescara l'attesa non è lunghissima: in un paio d'ore il detenuto viene svestito, perquisito, visitato, spogliato di qualsiasi effetto personale compresi i lacci delle scarpe. In carceri grandi tipo Regina Coeli tutto è diverso sia nell'attesa, sempre lunghissima, sia nel rapporto tra assistente e detenuto: al mio primo ingresso a Regina Coeli (subito dopo la matricola si passa per il settimo il braccio/sezione di transito nella quale potresti passarci un giorno come 60) il capo reparto mi massacrò di botte. Mi aveva chiesto il reato commesso, avevo risposto spaccio di hashish. Non lo avessi mai fatto: subito mi cominciò a schiaffeggiare mentre mi diceva "e se avessi spacciato quel fumo a mio figlio?". Ricordo bene: in un attimo oltre ai suoi schiaffi mi presi le botte anche dai suoi colleghi che continuarono a picchiarmi mentre mi portavano alla cella nella quale trascorsi 6 giorni. Celle inadeguate, sporche, piccolissime con circa un metro quadro calpestabile per tre persone a cella. La doccia si può fare tre volte a settimana perché fanno un giorno sì e uno no per non parlare dell'acqua che per colpa dei scaldabagni è sempre fredda. Avrei un altro milione di cose da raccontare sul transito visti i 5 carceri girati ma credo di aver già detto quasi tutto, solamente una cosa voglio inserire per

e l'istituzione

quanto riguarda Regina Coeli: la mattina alle 7:00 passa la battitura durante la quale i detenuti non solo devono farsi trovare svegli con in piedi e con le mani dietro la schiena ma devono aver anche già rifatto il letto per non avere conseguenze del tipo botte o come è capitato al mio primo risveglio che ti tolgono la televisione. Io non sapevo che il letto dovesse essere rifatto perché il giorno prima ero più preso dal chiudermi a riccio per non ricevere colpi in viso durante le botte ricevute che ad ascoltare le loro dure leggi. Non sono leggi costituzionali ma leggi imposte da loro, inventate da loro e le conseguenze se non le rispetti possono a volte risultare anche mortali (vedi Stefano Cucchi) e questo nel 2021 credo che sia inaccettabile.

(**Christian Bardeglinu**)

Il transito

Prima di arrivare nella sezione di reparto nella maggior parte delle carceri esiste la sezione chiamata transito. A Regina Coeli dall'ingresso in istituto che è il primo passaggio al quale successivamente segue la matricola, per arrivare poi al settimo braccio che è il transito, bisogna attraversare un mezzo labirinto pieno di porte chiuse. Quando si arriva l'attesa è logorante, bisogna attendere la visita con lo psichiatra, con lo psicologo e con medici vari. Solitamente ci vuole una giornata di luce intera prima che tu riesca ad essere collocato in una delle stanze che sono piccolissime, dove generalmente ci sono tre persone Stanze sempre chiuse, con orari per la doccia di un ora al giorno per tre soli giorni alla settimana. La tua ora d'aria al "settimo" avviene in uno spazio piccolissimo. Tutto è angusto in carcere: Le celle d'accoglimento sono tenute in condizioni disastrose, sono piene di muffa e sporche e il più delle volte i detenuti nuovi giunti non avendo nemmeno ancora avuto la possibilità di fare la spesa non possono nemmeno pulirle e pochi sono i detenuti che possono permettersi di comperare i detersivi per pulire la stanza trovata lercia. Le aree dette transito il più delle volte sono inadeguate e poco igienitose. (**C.B.**)

La telefonata

Il 29/09/2020 sono entrato nella C.R. di Opera e malgrado tutti i documenti e l'autocertificazione non ho potuto telefonare alla mia famiglia per 70/80 giorni. Un giorno incontro il parroco che per fortuna ha chiamato la mia famiglia.. In quei giorni di agonia e preoccupazioni per via del Covid parlavo e chiedevo

agli agenti penitenziari di poter chiamare ma venivo preso in giro malgrado anche tante domandine che facevo per parlare con la direttrice. L'ho vista per caso dopo tre mesi e lei mi ha risolto il problema delle telefonate, se non c'era chissà quando avrei potuto chiamare casa. (**Marian Dumutru**)

L'isolamento

Una delle cose che non capisco e che vorrei capire è perché ho passato 40 giorni di isolamento Covid insieme ad un altro compagno di stanza: tutti andavano a passeggio e io no, tutti sapevano se erano infetti ma a me non è mai stato detto l'esito del tampone; il mio compagno di stanza andava a passeggio e a me non lo permettevano: ma se lui poteva perché io no? Un giorno mettono il mio compagno di stanza in quarantena perché infetto dal Covid, ma a me non hanno mai detto nulla riguardo il mio stato di salute. Io credo che sia una cosa disumana essere trattati così. Solo nella Casa Circondariale di Chieti ho saputo se ero positivo o negativo. I ministri dovrebbero ragionare anche su queste cose, ma soprattutto devono sapere che nelle carceri italiane non vengono rispettate né le leggi né i diritti dei detenuti. (**M.D.**)

La cella a San Donato

Superando i primi cancelli, la palazzina del Giudiziario del carcere di Pescara si trova sul lato destro: dovrebbe contenere 120/140 detenuti distribuiti in tre piani, in realtà sono molti di più perché tutto il piano terra è occupato dalla sezione Covid (ora vuota) e dalle celle per i Nuovi Giunti e per i permessanti. Per manutenzione inoltre sono inagibili 57 posti letto. Il risultato è che il carcere è sovraffollato come non era mai accaduto da anni. Le celle al secondo e terzo piano, celle da tre, sono occupate da 5-6 persone.

Da alcuni mesi inoltre arrivano infatti a Pescara decine di detenuti con gravi problemi psichiatrici e abbandonati a se stessi senza adeguato supporto psicologico e lasciati nelle celle con i detenuti comuni. Senza contare che non ci sono attività di nessun genere. Il teatro e la biblioteca sono chiusi. Anche la scuola è chiusa. I corridoi sono affollati di persone che camminano avanti e indietro, nel caldo, lo sguardo perso, sofferenti per tutto. (**A.A.**)

Il passeggio

Viene quasi naturale chiedersi cos'è, ma per chi ha avuto l'esperienza di vivere il carcere, il passeggio è l'unico luogo che ti mette in contatto con il fuori, con l'aria e il cielo. In tutti i modi è una scatola di scarpe senza coperchio: lo spazio libero è la volta del cielo. Al passeggio ci si arriva attraverso un corridoio stretto. In fondo c'è una scala in ferro, alla fine della scala un cancello. E subito dopo un altro cancello che si apre solo alla chiusura del precedente. Lo spazio riservato alla nostra sezione, circa una cinquantina di persone, era circoscritto in un piazzale interno di 20/25 metri per 10, delimitato per tre lati dalle mura dei fabbricati e per l'altro da un muro di cemento armato alto 6 metri. Libera, senza impedimenti la volta, che permetteva di poter vedere il cielo senza vincoli o limitazioni; cosa non possibile dalle celle dove ci sono inferriate. Ecco in quello spazio, venivano ammessi circa venti-venticinque di noi al massimo. Lì ci si muove in coppia o in piccoli gruppi percorrendo in modo ripetitivo-convulsivo il perimetro, tentando di sgranchire le gambe con un passo svelto evitando con attenzione di urtare altri detenuti, cosa che avrebbe potuto dare origine anche a animate discussioni e non solo. Ma c'è chi se ne sta da solo, avvinghiato nei propri pensieri, appartato, rannicchiato in un angolo a fumare; alcuni utilizzando alcune sedie formavano un quartetto per una partita a carte ed a contorno si avvicinavano altri per curiosare. D'estate quando il sole era a picco quel posto diventava un forno, le pareti in cemento facevano riverbero e difficilmente si riusciva a resistere per più di mezz'ora; d'inverno invece il freddo era ancora più pungente e quel buco tratteneva ancora di più il gelo della notte. In maniera eufemistica questo era il nostro posto per il passeggio, per la vituperata "ora d'aria" che avrebbe dovuto concedere un momento di rilassatezza dopo essere stati chiusi in sezione per tutto il giorno. (Ennio)

L'Infermeria

E' al piano terra, in prossimità della prima zona semi-franca, vicino al primo cancello; precisazione questa perché per chi è chiuso nella sezione, solo l'avvicinarsi al primo cancello procura una ventata di "aria pura". In un lungo corridoio una serie di stanzette, al piano terra, sono adibite alle funzioni base. Nella prima stanza avviene la diagnosi da parte del medico di turno e la somministrazione dei farmaci; la stanza successiva ospita lo psicologo; la terza stanza è usata dal medico





oculista e l'ultima stanza è l'ambulatorio dentistico. La mini struttura si completa con un locale magazzino. Il servizio viene erogato ogni giorno dalle 08,00 alle 12,00 (nel pomeriggio dalle 15,00 alle 19,00 la presenza del personale sanitario è di norma destinata alla preparazione delle singole posologie di farmaci prescritti ai vari detenuti e che vengono distribuiti dall'infermiere di turno in cella la sera dalle 15,00 alle 19,00); nei festivi salvo casi particolarmente gravi non c'è la visita medica, ma è garantita la presenza dell'infermiere per la preparazione e distribuzione dei farmaci. Per essere visitati dal medico di turno bisogna fare richiesta la mattina alla ronda che esegue l'ispezione e la conta nelle celle; tutti i nominativi raccolti vengono portati in infermeria e si aspetta che l'agente di guardia chiami, cosa che inizia ad attivarsi non prima delle 11,00, perché prima in infermeria c'è la distribuzione delle così dette terapie a tutti quelli che sono ormai schedati per l'assunzione giornaliera di psicofarmaci o della giusta dose per mantenere il detenuto in una specie di stato di quiescenza. Che si abbia la febbre o qualunque altro malessere l'attesa ha quei tempi; finalmente il tuo nome viene urlato in sezione o al passeggio e quindi ci si presenta al cancello di sezione e si aspetta che l'agente di servizio dia il via libera regolando il flusso per evitare che si creino assembramenti di detenuti. Allora senti lo scatto della serratura elettrica e ti avvii sotto lo sguardo dell'agente e delle telecamere di controllo nel percorso previsto con scale protette da inferriate che ricordano vagamente il tratto che i leoni o altre belve, fanno al circo per entrare nella gabbia di esibizione.

Mi è successo personalmente che una notte non ho dormito per tutto il tempo per un mal di denti atroce che ha continuato ad affliggermi la mattina, prima della richiesta della visita, durante l'attesa e davanti al cancello che non si apriva mai. Poi finalmente il "clack" della serratura, scendo le scale e l'agente del piano di sotto ritenendo che la presenza di altri due detenuti fosse già oltre il lecito mi rispedisce indietro. Il dolore era insopportabile ed il viso si era gonfiato in

modo evidente, ma io "muto!!!" come era conveniente essere, tornai indietro fino a quando dopo un'ulteriore mezz'ora mi fu consentito di andare in infermeria.

Il medico mi fece un'iniezione calmante per il dolore, mi prescrisse per la sera ed i giorni a seguire del Brufen e mi consigliò di iniziare a prendere delle compresse di Augmentin perché il dentista (di norma disponibile 1 volta alla settimana) non sarebbe stato presente che fra 5 giorni. Il pensare di dover attendere altri 5 giorni in quelle condizioni mi sembrò insopportabile, fortunatamente la sera del secondo giorno il dolore iniziò ad essere sopportabile ed il gonfiore sparì, quindi l'attesa della dentista fu meno faticosa salvo scoprire poi che il suo intervento, poteva limitarsi alla sola estrazione. **(Ennio)**

Il manganello

Non è necessario che si scateni una rivolta o sommossa per assistere a manganellamenti in carcere. Riporto una delle esperienze vissute da Guerino S. "Era il 2002 avevo 35 anni ed ero in semilibertà da tre anni. Vengo arrestato e portato in carcere. Dopo le operazioni di rito vengo mandato in cella. Era sera, stavo sistemando le poche cose nell'armadietto, mi giro e vedo sull'uscio 3 guardie con il capo. Non mi dicono una parola e iniziano a manganellarmi e mi ritrovo dopo un quarto d'ora a terra con tre costole rotte; a quel tempo era la prassi in voga di benarrivato in carcere per chiarire subito l'atteggiamento da tenere. Quello era un periodo bruttissimo, ricordo che di notte con una certa frequenza, gli agenti entravano in cella e giù botte; ci svegliavamo per il trambusto e le grida soffocate che di notte rimbombavano nel silenzio che avvolgeva l'intera sezione. Senza alcun motivo, ad esempio poteva succedere per il solo fatto di essere alla finestra a guardare fuori; non si poteva, il perché non c'era. Era così e basta, e per farlo capire era pronto un trattamento di sensibilizzazione".

La perquisizione

Ho assistito a moltissime perquisizioni. Le prime perquisizioni a cui ho assistito e che vissuto sulla mia pelle sono state a Regina Coeli. La prima perquisizione che si subisce è quella che avviene all'ingresso *in matricola* subito dopo l'arresto, durante la quale vieni fatto spogliare completamente e devi fare le flessioni per permettere agli agenti di scoprire se nascondi qualcosa all'interno del tuo corpo. Ed è così che ti senti spogliato non solo dei tuoi effetti personali, dai lacci delle scarpe a tutto il resto ma anche della tua dignità. Successivamente vieni portato *al transito* e poi in sezione cioè nei reparti appositi dove trascorrerai il resto della tua carcerazione o comunque fino ad una sempre probabile partenza da Regina Coeli, carcere che si definisce di transito in quanto non sostiene carcerazioni lunghe.

La perquisizione in cella può arrivare in qualsiasi momento della giornata e possono esserci anche più perquisizioni a settimana. Esiste la perquisizione ordinaria e quella ministeriale. La perquisizione ministeriale prevede che venga fatta nello stesso momento a tutto il carcere e alla prima a cui ho assistito ci hanno mandato tutti all'aria e la cosa che mi è rimasta impressa erano le luci di tutti gli altri reparti accese alle 3 di notte in pieno inverno: stavamo tutti all'aria in pigiama e c'erano persone che per non sentire freddo avevano appena avuto il tempo di indossare l'accappatoio: quando gli agenti entrano in cella anche se devi andare in bagno non puoi andarci perché non ti mandano per paura che tu possa buttare qualcosa... che cosa sia questo qualcosa poi nessuno lo sa.

Il rientro nella stanza dopo la prima ministeriale è stato di un impatto devastante: le foto di mia madre (ormai morta da tempo) e che avevo attaccato sul muro accanto alla mia branda si trovavano a terra; la pasta, il caffè, lo zucchero e tutto il resto che noi avevamo comperato con i nostri soldi era aperto e rovesciato su i tavolini; a terra e ovunque i miei vestiti confusi assieme a quelli dei miei compagni. E quello che era rimasto del mio letto sfatto era pieno di peli di cane pastore tedesco saliti sui letti per annusare tra le lenzuola in cerca di droga o altro. Naturalmente poi ti andrà via l'intera mattinata per risistemare più o meno tutto come era prima, anche se tutto non sarà più come prima perché secondo me ogni perquisizione ti porta via un pezzetto di dignità che mai potrai più riacquistare.

Cassino, un altro carcere che ho visitato per forza di cose: è come Regina Coeli e Rebibbia. Un luogo dove le perquisizioni ordinarie sono almeno settimanali quindi tu ormai sai che almeno una volta a settimana di mattina presto mentre stai dormendo capiterà che verrai sve-

gliato, fatto alzare, fatto spogliare e fatto uscire dalla tua stanza senza nemmeno il tempo di un caffè o per andare in bagno. Allora automaticamente mi usciva da dire agli appuntati "ma nemmeno in carcere si può stare tranquilli?". Purtroppo questa è la perquisizione: una cosa che ti aspetti che però non sai mai quando può arrivare.

A Pescara e Locri ci sono appuntati leggermente più rispettosi, almeno sul cibo e sulle foto dei familiari anche se pure lì qualche volta è sorta qualche discussione per colpa di appuntati che "fanno gli investigatori". Durante il periodo natalizio del 2019 abbiamo subito 7 perquisizioni in 21 giorni solamente perché sospettavano che nella nostra cella ci fosse un cellulare. Una volta io sono anche sceso dall'ispettore e gli ho detto "Lei non crede che se in una stanza così piccola ci fosse stato un cellulare sarebbe già uscito fuori?". Ricordo che mi rispose "Voi carcerati siete furbi, non si sa mai". Eppure hanno in dotazione strumenti per far suonare un cellulare, addirittura anche se nascosto all'interno del corpo oltre che in qualsiasi parte della stanza: insomma possibile che non capiscono che se non suona nemmeno alla settima perquisizione vuol dire che il telefono in questione non esiste?

Avrò assistito sicuramente a più di 500 perquisizioni nella mia vita in dieci anni di carcere: il che vuol dire che il mio sonno è stato interrotto 500 volte mentre dormivo rilassato: il che aggiunto a tutte le altre violazioni mi sembra più una prepotenza psicologica del cosiddetto trattamento che una perquisizione. **(C.B.)**

Il lavoro

Ho iniziato a lavorare nella cucina del carcere dopo una lunghissima attesa di 3 anni. La trafila a Pescara inizia sin dall'ingresso in istituto: subito dopo l'accesso in sezione, l'ispettore del reparto stila una graduatoria per le mansioni comuni (per es. scopino, porta vitto, eccetera) di coloro che lavoreranno per un mese a turnazione semestrale; mentre, per le altre mansioni è presente un'altra graduatoria, dove il requisito fondamentale è l'anzianità, risultante dalla somma degli anni di carcere scontati e quelli di quelli da scontare. Iniziai a lavorare nella cucina del carcere di Pescara il 1 aprile 2020. Non riuscivo a capacitarvene per quanto avevo atteso quel momento! La squadra di cui facevo parte era composta da 6 lavoratori, che preparavano da mangiare per ben 400 persone. La settimana la passammo prevalentemente a pulire. A tutto ciò si aggiunse uno sgabuzzino da cui uscirono sette topi. Nei giorni successivi vennero fatti ripetuti controlli da parte di comandante, direttrice e garante dei detenuti. Ormai ave-

vamo necessariamente diviso i nostri compiti tra addetto alla cucina e acchiappa-topi. Nonostante facessimo cose che andavano ben al di là della nostra mansione, io non ricordo ringraziamenti da parte di nessuno; al contrario, ricordo le visite in cucina sempre più assidue, con continue lamentele. Pur di non perdere il lavoro, abbozzavamo e andavamo avanti cercando di tenere sempre meglio la cucina; purtroppo, però, quella condizione era il risultato di un periodo troppo lungo di totale trascuratezza (per non parlare del cibo di qualità scadente e le difficoltà a svolgere turni di 8 ore in due/tre persone). Lavorai due mesi per 8 ore al giorno, 6 giorni a settimana; tuttavia, le ore retribuite erano 4. Trascorsi i due mesi, restai fermo per altri due, per poi rientrare a lavorare per i due mesi a seguire. Per questi ultimi, la retribuzione netta era diventata di sei ore dopo aver ricevuto più vertenze patteggiate poi con la retribuzione del 50%. Inoltre, altra difficoltà che noi della cucina abbiamo quotidianamente affrontato è stata quella delle richieste sempre più insistenti della maggior parte dei detenuti, dovute alle scarse possibilità economiche degli stessi: ci chiedevano prevalentemente odori, patate, verdure, oltre a olio e passata di pomodoro; noi, nei limiti del possibile e quando l'appuntato acconsentiva, cercavamo di accontentare tutti con le poche cose che ogni tanto avanzavano; mentre, il più delle volte, addirittura ci mancavano e noi dovevamo compensare con altro. Nonostante tali difficoltà, sono soddisfatto sia dell'esperienza lavorativa svolta sia dei risultati ottenuti col mio gruppo. Sono uscito il 24 gennaio 2021, dopo 10 anni di carcere. Il giorno prima di uscire, quando ho salutato i miei compagni, la cucina brillava e dei topi non ce n'era ombra da tempo. (C.B.)

L'educatore

Una figura centrale nelle carceri è il funzionario dell'area giuridico pedagogica, come è stato definito nel 2010 il vecchio educatore nato con la riforma del 75. Una circolare del 2010 precisa che si tratta di una "figura che deve porre in relazione i bisogni dei detenuti con le risorse presenti negli istituti e nel territorio". In altri documenti relativi ai suoi compiti è inoltre scritto che il funzionario giuridico pedagogico assiste i detenuti durante il percorso riabilitativo finalizzato alla rieducazione connessa alla pena (art. 27 Cost). Tra le sue funzioni vi è l'intervento sulle lacune sociali, educative, fisiche che possano pregiudicare un corretto inserimento e reinserimento sociale. La sua attività riguarda sia la vita di relazione in carcere che i rapporti esterni dopo la detenzione. Belle parole. I fatti sono altri: in base ai dati più recenti in organico nei duecento istituti italiani i

funzionari al lavoro sono appena 931. In media uno ogni sessanta detenuti, ma ci sono situazioni come Bari ad esempio con un funzionario dell'area giuridico pedagogica ogni duecento detenuti. Per essere più precisi, nel mio istituto per chiedere un colloquio per ottenere un permesso per andare a trovare la madre malata o il figlio malato alle volte passano mesi, in alcuni casi anche semestri.

Mamma gialla, l'inferno

Inferno, sì così viene chiamato il carcere "Mamma Gialla" di Viterbo e da lì che sono stato trasferito dopo quasi due anni molto brutti e difficili. Qui nel carcere di Chieti ho capito dove stavo, perché qui si può *respirare senza avere paura di poter dare fastidio a qualcuno*; si respira sì, può sembrare strano però è la pura verità.

28 Novembre 2019, non mi dimenticherò mai quel giorno che sono arrivato al Mamma Gialla a Viterbo e subito ho capito che la vita dentro questo istituto non sarebbe stata facile. Mi ricordo come se fosse oggi le prime parole verso la mia persona dopo che avevo mosso appena il labbro, mi dicevano "che c....o hai da ridere", avevo mosso solo il labbro, ma forse manco l'avevo mosso. Dentro di me mi sono dato una spiegazione ma con tanta perplessità. Insomma queste erano le prime parole che ho sentito a Viterbo, fossero state magari "Buongiorno" visto che io ho salutato con educazione. Subito dopo sono stato portato in isolamento senza le mie cose, ho potuto portare solo accappatoio ed un paio di boxer; mi fu detto che il resto l'avrei potuto prendere quando il casellario sarebbe stato aperto e dopo accurata perquisizione; tutto ciò è avvenuto dopo tre giorni ed è meglio che non ve lo racconti...

In isolamento sono stato quasi un mese, scordato dal mondo perché le celle erano inagibili, ci pioveva dentro. Non posso dimenticare quel mese di isolamento, un mese di docce fredde "di Novembre", però che potevo fare? Mi dovevo pur lavare. Ho pensato che stavano cercando di portarmi via la mia dignità con l'acqua gelata d'inverno. Ho resistito sapendo che dovevo essere forte non soltanto per me ma anche per la mia famiglia, per i miei quattro figli che ho potuto chiamare solo dopo due settimane trascorse in uno scarica barile continuo alle mie domande.

Non tutto andava bene in isolamento: dormivo solo due-tre ore al giorno perché tra urla, grida di aiuto, persone che stavano a discutere, litigare, persone malmenate, spogliate, insanguinate. Era molto difficile chiudere gli occhi.

Alla mia famiglia non raccontavo niente di tutto ciò perché non volevo che si preoccupassero per me anche se





Quando la sofferenza si trasforma in follia
Disegno di
Tomas
Bielatowicz

mi chiedevano cosa stesse succedendo accorgendosi dalla mia voce che qualcosa non andava, che stavo soffrendo. Quando è arrivato il giorno che mi hanno detto di prepararmi perché dovevo andare nella sezione, ho pensato che da quel momento in poi tutto sarebbe stato meglio e che presto avrei dimenticato quel mese di isolamento. Ma io come detenuto nuovo e spaesato, dopo il primo impatto con la sezione, mi sono reso conto che non era come speravo. Le celle erano sporche, all'inizio stavamo sempre chiusi, nelle docce comuni l'intonaco ci cascava sulla testa e di quattro docce solo due funzionavano a mala pena. Dopo due mesi si sono accorti che le docce erano pericolose e dopo più di un anno finalmente sono state rifatte tre docce nuove, cosa che comunque non rendeva migliore la vita dei detenuti di Viterbo.

Anche in sezione alle nostre richieste ci sentivamo rispondere "Che c...o volete, non rompete i co....i, ora vi sistemo io, ecc...". Alcuni detenuti, quelli con un carattere più remissivo avevano paura di chiedere che volevano chiamare casa perché dovevano passare davanti all'assistente per andare nella stanza dove c'era il telefono e temevano che durante la telefonata potessero essere ripresi con qualche parolaccia.

A Viterbo non esiste nessun progetto di reinserimento,

non avevamo niente, né un bigliardino, né un tavolo da ping-pong come esiste nelle altri istituti, niente di niente. Dovete credermi per i due anni che sono stato a Viterbo per utilizzare il WC nel bagno di ogni cella, bisognava prima riempire i secchi d'acqua perché gli scarichi non funzionavano.

L'area destinata al passeggio era sprovvista di bagno, se qualcuno ne aveva bisogno doveva aspettare l'ora di fine aria e l'apertura del cancello. Non si poteva accedere al passeggio con le ciabatte e pantaloncini corti, a meno che non fosse luglio e agosto. Ritengo questa cosa ridicola e che sia stata decisa per dare fastidio ai detenuti e vederci stare male. Per parlare con un medico bisognava fare la "domandina" ed aspettare qualche mese, se eri fortunato, prima di essere chiamato.

Sinceramente preferirei non parlare male del carcere di Viterbo, ma questo è impossibile; e di molte altre cose ho preferito non parlarne, e mi auguro che per quanto ho raccontato non abbia a dover pagare delle conseguenze. Vorrei aggiungere anche che su dieci operatori, due di essi erano più comprensivi ed ogni tanto venivano in sezione per cercare di risolvere alcune delle varie problematiche dei detenuti.

Quasi due anni della mia vita trascorsi nel carcere di Viterbo non li dimenticherò mai, e con questo scritto mi sono liberato e sento un po' di sollievo. Ho vissuto giorni tristi e difficili perché lontano dalla mia famiglia con la quale non ho potuto effettuare colloqui sia per l'enorme distanza tra S. Salvo (dove vivono i miei cari) e Viterbo e poi per le ristrettezze dovute al Covid, ma forse ancor di più per evitare che la mia famiglia ed i miei figli in particolare potessero percepire la cattiva atmosfera da film dell'orrore che si respira nel carcere "Mamma Gialla" a Viterbo. (**Tomas Bielatowicz**)

Il regolamento

Il regolamento penitenziario è qualcosa che esiste ma in realtà non esiste: in alcune carceri ti forniscono i prodotti una volta al mese e in altri una volta ogni quindici giorni. Ma capita anche che ti dicano che la fornitura per la pulizia la devi acquistare con i tuoi soldi. E non puoi protestare perché il rischio che corri è molto grosso: rischi di perdere i benefici della liberazione anticipata. (**Rocco d'Agostino**)



Carcere, tortura ambientale

Contro il senso di umanità, il principio rieducativo, il rispetto della persona

di FRANCESCO CERAUDO

Mura di cinta, cancelli, porte, blindati, lunghi corridoi che sboccano gli uni negli altri, sbarre alle finestre, le celle, letti a castello, servizi igienici in vista, talora materassi per terra, letti senza lenzuola, muffa sulle pareti, nessuna doccia interna. Sono questi gli elementi principali che caratterizzano l'ambiente carcerario in un contesto di sporczia diffusa e invadente. Al momento attuale esiste però un minimo comun denominatore che distingue l'ambiente carcerario del nostro Paese: il sovraffollamento della popolazione detenuta e ciò condiziona in modo preoccupante tutta l'organizzazione dei servizi, rendendo inadeguato l'impegno stesso degli Operatori Penitenziari.

Sovraffollamento e promiscuità in ambienti fatiscenti sono gli elementi di una miscela esplosiva. Al 31 Maggio 2021 sono presenti 53.660 detenuti (di cui 16.940 stranieri e 2224 donne). Mancano complessivamente circa 5.000 posti-letto. In queste condizioni si rileva come l'esecuzione della pena sia certamente contraria al senso di umanità e avversa al principio rieducativo della pena e al rispetto della persona. La tortura dello spazio caratterizza il carcere tradizionale, brutalmente fisico.

Molti istituti penitenziari trovano ancora sistemazione in vecchi, decrepiti edifici (castelli, fortezze e conventi costruiti prima del 1930) molti dei quali con originaria, differente sistemazione e questo rende ancora più problematica l'organizzazione dei servizi. I vecchi castelli, i vecchi conventi non possono corrispondere ai requisiti di ospitalità dove vengono rispettati i termini di altimetria, area, esposizione per soleggiamento, ventilazione e riscaldamento. Pertanto, tutto è condizionato, tutto è forzato.

Sovrastano il sovraffollamento ormai cronico, la promiscuità più abietta, l'umidità invadente. "Vivere in cella – mi diceva un giorno un detenuto- è come vivere in un corridoio. Se uno cammina, l'altro sta disteso sulla branda. Si mangia gomito a gomito; si dorme come in un'astronave. Sei costretto a contendere i centimetri, gli spicchi di luce e di sole e, attraverso di essi, la vita".

Chiusi in una cella, uno sopra l'altro, uno accanto all'altro. Talora con i materassi per terra lungo i corridoi. Sono state requisite persino le aule scolastiche e le palestre. Il detenuto rimane in cella 22 ore al giorno. Luce e aria non sono ricchezze che si devono concedere con estrema parsimonia, ma diritti elementari della persona.

Le celle ripiene di detenuti con letti a castello fino a

rasentare il soffitto rassomigliano sempre più a porciaie, a canili, a stie stipate di polli con la considerazione che queste strutture corrispondono almeno a precise regolamentazioni regionali. Umanità ammassata, promiscuità assoluta che confonde e abbrutisce, che unisce e divide, che distrugge ogni rispetto, riservatezza, intimità e condanna inesorabilmente ad una disperata solitudine. In cella si svolge tutto. Il detenuto mangia, dorme, cucina, fa i suoi bisogni, vive (si fa per dire). Il sovraffollamento attuale si configura come una sorta di tortura ambientale e rende tutto più difficile e aleatorio. Si avverte materialmente la mancanza d'aria da respirare. L'aria che rimane nella cella è satura delle esalazioni del fumo di sigaretta. L'aria che manca, viene meno, è il triste simbolo della privazione della libertà. Si avverte il peso di continuare a vivere in queste condizioni disumane e mortificanti.

Il nostro Paese è in flagranza di reato perché viola sistematicamente i diritti dei detenuti, tenendoli segregati in celle dove hanno a disposizione meno di 3 metri quadrati. Il trattamento disumano e degradante in cui si traduce il sovraffollamento carcerario è vietato dall'Art.3 della Convenzione dei Diritti dell'Uomo.

Il carcere in queste condizioni di preoccupante sovraffollamento è una voragine che inghiotte tutta la legalità con particolare riferimento ai diritti umani. Dominano la scena gli stranieri (con forte rappresentanza del Marocco, Tunisia, Albania, Romania, Nigeria), i tossicodipendenti, i malati psichiatrici. Una babele di lingue, di religioni, di usi e costumi.

La cella

L'unità di misura di un carcere è la cella. In media una cella è larga 2,5-3 metri, lunga 4 metri, con un'altezza di circa 3 metri, una superficie di circa 10 metri e un cubo d'aria di circa 30 metri. Una finestra centrale, con una superficie illuminante di oltre 1 metro, dà aria e luce alla cella. Va aggiunto il muretto che nasconde parzialmente la tazza del wc o, nel caso non esista divisorio, l'eventuale separé formato da una coperta attaccata ad un cordino che di solito funge da stendibiancheria, da cui pendono, calzoni, calzini, canottiere e camicie. Sopravvivono, purtroppo, ancora in alcuni istituti i cosiddetti cubicoli, senza alcuna presa d'aria, con letti magari disposti a castello, senza servizi igienici a disposizione. Le dimensioni sono ridottissime: metri 2,5 per 1,2. La loro altezza non supera i 2 metri. L'ingresso è sbarrato da un cancello che attraverso le sbarre lascia filtrare l'aria e la luce. L'impressione è quella di trovarsi in presenza di un canile. Nel cubicolo

si può stare soltanto sdraiati o seduti sul letto. Le condizioni di luce e di aerazione sono vistosamente inadeguate. In questo contesto affermare che il carcere è il luogo o lo strumento per patire il dolore della sola perdita di libertà, è falso e pretestuoso. Per il detenuto non c'è nulla di immateriale nel suo soffrire in carcere. Il carcere, purtroppo, è ancora oggi una pena corporale, perché il carcere anche il più riformato, produce in varie forme e secondo gradualità differenti, sofferenze e sofferenti, malattie e malati. In celle che dovrebbero ospitare uno o al massimo due detenuti, trovano collocazione invece anche 6/8 con conseguenze facilmente prevedibili. (contrapposizioni, contrasti, tensioni sono all'ordine del giorno). Il caldo torrido, gli spazi ristretti, l'umidità, il sudore. L'uso promiscuo dei servizi igienici. L'uso del fornellino a gas per riscaldare le vivande. Si realizza inevitabilmente un microclima molto nocivo per la salute dei detenuti. Risulta caratterizzato da elevata umidità (in un ambiente già di per sé umido per le mura vetuste e infiltrate) da diminuzione dell'ossigeno, da aumento dell'anidride carbonica o da inquinamento con altri gas di origine corporea o liberatosi da alimenti non più freschi o da muffe ambientali.

Tbc, Hiv, epatiti... ora il Covid

L'aria confinata nelle celle subisce tutta una serie di modificazioni dipendenti soprattutto dalla vita e dalle attività che in detti ambienti si svolgono. Ciò che colpisce nelle antiche costruzioni carcerarie è l'angustia delle celle, talora prive anche di finestre e che si aprono, attraverso un cancello di ferro, su un corridoio male illuminato e sporco. Talvolta poi i detenuti mettono sul cancello di ferro una coperta per stare più caldi d'inverno o per acquisire un minimo di riservatezza e si riuniscono nelle celle a giocare a carte e perfino a riscaldare sui fornellini a gas qualche vivanda.

Nella cella di un carcere si soffre giorno per giorno per il caldo o per il freddo, per il chiuso e per il lezzo. L'aerazione per mancanza di ventilazione diventa quindi insufficiente. L'illuminazione insufficiente costringe ad avvicinare l'occhio all'oggetto osservato e ciò provoca tutta una serie di disturbi della convergenza e dell'accomodamento con fenomeni soggettivi, quindi dolore oculare e pesantezza di testa.

Da sempre il carcere è ritenuto luogo spaventoso di contagio, di diffusione del morbo, che nelle diverse contingenze storiche aggredisce i più indifesi. Intendiamo riferirci alla polmonite e allo scorbuto nelle prime galere, alla TBC e alla sifilide in epoche successive e all'epatite virale HCV e HBV correlata e all'infezione da HIV nel carcere contemporaneo. L'infezione da Covid 19 nell'ultimo anno continua a suscitare gravissima preoccupazione e pertanto si rende necessario e non più procrastinabile sottoporre a vaccinazione i detenuti e tutto il personale penitenziario. Si contano 4 decessi tra i Medici Penitenziari e altri tra i detenuti e gli Agenti di Polizia Penitenziaria. Si registrano vari focolai con continue ospedalizzazioni esterne.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha stilato precise linee di comportamento per prevenire e controllare la diffusione del Coronavirus nelle carceri. Tra questi assume un significato particolare il distanziamento fisico che prefigura la necessità di stare ad almeno un metro di distanza, l'uno dall'altro. Questo non può essere assolutamente assicurato in carcere, mentre è forte la difficoltà di rispettare accuratamente le norme igienico-sanitarie e le opere di sanificazione degli ambienti. Vi è poi di fatto l'impedimento di approntare opportunamente degli spazi idonei per l'isolamento dei contagiati e la quarantena delle persone entrate in contatto con i contagiati. Pertanto devono essere messe in atto con estrema urgenza politiche deflative, laddove le misure alternative al carcere devono trovare un legittimo riconoscimento. Connotati specifici di edilizia penitenziaria, con particolare riferimento all'esiguità degli spazi a disposizione, all'uso promiscuo dei servizi igienici, configurano il carcere come struttura a rischio in merito allo svilupparsi e al propagarsi delle malattie infettive con particolare riferimento all'infezione da Covid 19.

Ma accanto alle strutture a rischio, bisogna considerare soprattutto i comportamenti a rischio dei detenuti in carcere. Le malattie infettive nell'ambito delle strutture penitenziarie ricoprono un ruolo significativo sia per loro allarmante incidenza che per il coinvolgimento drammatico che l'ambiente e i detenuti subiscono. La malattia infettiva in carcere è ammantata di sinistre connotazioni che rendono la vita del detenuto in preda a fantasie di aggressività e di morte.

Il detenuto a questo punto si sente in trappola, senza scampo, senza alcuna possibilità di salvaguardare se stesso in merito soprattutto al propagarsi dell'infezione da Covid 19. Le carceri costituiscono oggi un porto di mare con una variegata, multiforme mappa di utenza e negli ultimi anni è aumentata considerevolmente la presenza di detenuti provenienti soprattutto dall'Africa. Costituiscono, altresì, una pericolosa situazione di passaggio, dove un considerevole numero di tossicodipendenti (un'elevata percentuale dei quali è sieropositiva) può avere la possibilità di contatti omosessuali occasionali. E' terribile affrontare la galera da malati, è ancora più terribile ammalarsi in galera, paventando l'ignoto, la derisione o il disprezzo, paventando la morte, o una sopravvivenza menomata e mutilata.

Bisogna creare le premesse indispensabili per difendere, proteggere, promuovere la salute dell'eterogenea comunità reclusa. Bisogna aggredire per tentare di demolire lo slogan "il carcere è malattia" con un intervento globale sulle persone e sull'ambiente. Numerose sono le cause d'insalubrità da rimuovere.

Per la verità, il sovraffollamento, l'eterogeneità di provenienza, le condizioni microclimatiche di disagio, l'omosessualità dilagante, i comportamenti autolesionistici, l'uso promiscuo di oggetti e servizi, la tossico-



dipendenza, l'alcolismo, sono problemi che sotto il profilo epidemiologico portano in posizione di priorità alcune malattie infettive. Le scarse condizioni igieniche dei detenuti, la promiscuità, la scarsa ventilazione delle celle rivestono un ruolo fondamentale nello svilupparsi e nel diffondersi di malattie infettive come la scabbia, la pediculosi, la micosi. La prevenzione ha compiti ben definiti che consistono nell'impedire l'insorgenza e la progressione delle malattie, per mezzo di interventi sulla popolazione detenuta, sul comportamento del singolo e sull'ambiente di vita.

Dobbiamo sforzarci di capire l'atteggiamento che assume l'individuo allorché si trovi nelle condizioni di vedere limitata ogni sua possibilità di movimento e ogni libertà di determinazione, dalle attività più semplici (alimentazione, riposo) a quelle più complesse (lavoro, esperienze di vario tipo). Dato che alla pena si riconosce sempre più concordemente, una prevalente funzione emendativa, si comprende facilmente il motivo per il quale le amministrazioni penitenziarie si vadano preoccupando di organizzare gli istituti penitenziari in modo da rendere possibili le riforme necessarie, a cominciare da quelle che interessano più direttamente il cosiddetto ambiente carcerario. Sono necessari ambienti e percorsi che affermino la cultura nuova del dialogo, della comunicazione, della partecipazione e della solidarietà che sostituisca la vecchia cultura o subcultura della separazione e del silenzio. In questo contesto acquisisce particolare importanza la realizzazione del Polo di accoglienza per ospitare i nuovi-giunti con la presa in carico di natura multiprofessionale per il disagio psichico. Ciò richiede innanzitutto che l'ambiente carcerario sia formato e organizzato in modo che si possa applicare e utilizzare tutto ciò che le scienze mediche, psicologiche, pedagogiche e morali segnalano a questo proposito.

E' particolarmente strategico poter e saper individuare una mappa dei rischi per la tutela della salute in carcere attraverso la realizzazione di interventi strutturali necessari a delineare condizioni ambientali idonee e per programmare l'organizzazione specifica dei servizi sanitari. I fattori di rischio hanno valore predittivo, giacché ci consentono di valutare la maggior probabilità di malattia del detenuto che li presenta.

L'organizzazione sociale

Quando si parla di ambiente carcerario, è necessario riferirsi a tutte le forze che lo costituiscono, da quelle fisiche a quelle culturali, da quelle interne a quelle esterne. E' necessario poi riferirsi all'influenza della personalità di coloro che in esso vivono e agiscono. E' da ricordare a questo proposito che l'ambiente dà e riceve, e che nella vita associata, ogni individuo, sia pure in misura diversa contribuisce alla formazione del clima ambientale con la sua presenza fisica, con i tratti della sua personalità e con il suo particolare comportamento. Egli è sempre influenzato dal clima ambientale che lo circonda e il suo comportamento è da questo clima più o meno fortemente condizionato.



Secondo quanto affermano vari autori, molto spesso nell'ambiente carcerario, si viene a costituire una particolare società dotata di proprie norme (codice carcerario), di propri canali di comunicazione, di un proprio linguaggio, di propri capi e dipendenti. Si viene a realizzare in questi termini una specifica organizzazione sociale. Si è anche riconosciuto che questa subcultura criminale, se spesso costituisce una ragione di più facile adattamento del detenuto alla vita penitenziaria, rappresenta non meno spesso un serio ostacolo per il suo recupero sociale. Il modo con cui l'individuo s'inserisce in un certo ambiente è sempre fortemente influenzato anche dai tratti della sua personalità. Per questo motivo ogni soggetto è portato ad assumere, specie, nella vita carceraria, speciali atteggiamenti che possono essere più o meno chiaramente orientati o alla ripulsa o all'accettazione e all'indifferenza. Si afferma che ogni qualvolta un individuo si trova inserito in un nuovo ambiente, s'inizia un gioco complesso di azioni e reazioni che, in un primo momento, è tanto più evidente nelle sue manifestazioni quanto più i due elementi individuo-ambiente posti a confronto, sono fortemente caratterizzati e partono da posizioni lontane o addirittura antitetiche. Questo incontro può in molti casi diventare un vero e proprio scontro e assumere quegli aspetti di manifesto contrasto che, nei confronti dell'individuo vengono definiti come fenomeni di disadattamento e di antisocialità. Tali fenome-



© Veronica Crocchia 07.2015

ni si possono verificare con particolare frequenza fra l'individuo e l'ambiente carcerario con i suoi particolari aspetti fisici, culturali, interpersonali. Sono specialmente i rapporti interpersonali diretti quelli che nel campo penitenziario, assumono un grande rilievo, dato che la vita carceraria costituisce una collettività in cui il comportamento del singolo è costretto a subire delle situazioni fisse e delle norme prestabilite che non possono non influire notevolmente sul comportamento stesso.

L'adattamento

Qualunque possa essere stato il motivo del loro comportamento criminoso, i detenuti sono caratterizzati da una più o meno grave e persistente incapacità di adattarsi alle limitazioni del vivere sociale e di sintonizzare il proprio comportamento con quello della collettività di cui fanno parte. E' naturale, pertanto, che la convivenza carceraria sia generalmente contrassegnata da uno stato d'irrequietezza e di tensione.

Da quanto sopra si desume l'importanza che l'ambiente carcerario sia organizzato in modo da facilitare in pieno l'adattamento di ogni detenuto. L'internamento in una struttura carceraria rappresenta una delle occasioni più paradossali per lo stress, poiché ogni individuo che vi viene sottoposto avverte uno stato profondo di sofferenza, di affannosa incertezza, di paura, di costrizione, d'impossibilità di intervento.

La detenzione può acquisire dei risultati concreti soltanto se si comprenderà che l'Io del detenuto riceverà un sostegno e sarà messo in condizioni di potersi sviluppare solo con tecniche di riabilitazione che siano positive e creative. Vi è certo una nobile ispirazione nella speranza di immaginare, in prospettiva, qualcosa meglio del carcere, ma non possiamo rinunciare a batterci da subito per carcere migliore. Una detenzione nella quale ad una misura di punizione, che è inevitabile, si accompagni, nell'assenza di ogni inutile brutalità, una misura di speranza, da costruire insieme. La Politica, finalmente, deve saper recuperare in un momento così grave ed oscuro la dignità, la forza ed il senso di responsabilità che le dovrebbe competere. Il Governo e il Parlamento devono avvertire il senso di responsabilità di intervenire prima che sia troppo tardi per ridurre drasticamente la popolazione detenuta attraverso qualsiasi intervento di legge che sia aderente alla nostra Carta Costituzionale e alla Convenzione Europea dei diritti dell'Uomo.

Francesco Ceraudo



Marcello Bortolato, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze

Bortolato: odio e vendetta pubblica inaccettabili in una democrazia

Il carcere, la magistratura di sorveglianza, la riforma del '75, la pena. Osservatore privilegiato è il dottor Marcello Bortolato, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze, autore del libro edito da Laterza, e scritto con il giornalista de *Il Corriere della Sera* Edoardo Vigna dal titolo *Vendetta Pubblica*. Lo abbiamo intervistato.

Dottor Bortolato, qual è il ruolo della magistratura di sorveglianza?

La magistratura di sorveglianza, diciamolo subito, è una sparuta compagine di circa 200 giudici che, da soli – spesso colpevolmente lasciati soli – si occupano dell'intera esecuzione delle pene in Italia, carcerarie e non carcerarie. Il ruolo di questo pezzo di magistratura è fondamentale. Da un lato essa assicura che la pena si esegua secondo quanto previsto dalla Costituzione e dall'ordinamento penitenziario, dall'altro è preposta a tutelare i diritti dei detenuti nei confronti dell'amministrazione penitenziaria, quando la violazione non trascende sul piano penale come purtroppo abbiamo dovuto constatare oggi in occasione dei gravi fatti avvenuti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. In quel caso, infatti, interviene il giudice penale. La magistratura di sorveglianza come la conosciamo oggi nasce con la riforma penitenziaria del 1975 che voleva un giudice "prossimo" al carcere per attuare il finalismo rieducativo dell'art. 27 Cost.

Ritiene che le promesse e le indicazioni ben espresse dalla Riforma del '75 siano state applicate o rispettate?

Il carcere di oggi è purtroppo molto distante da quel paradigma. L'ordinamento penitenziario degli anni '70,

“

Non è utile a nessuno una pena che sia solo vendetta perché il detenuto che si fa vittima uscirà dal carcere peggiore di prima e alla fine tutti ne pagheremo le conseguenze in termini di riproposizione del reato

Siamo molto lontani alla riforma del '75, a quell'idea di giudice "prossimo al carcere" per un fine rieducativo

Va cambiato il volto del carcere: diritti fondamentali prima di tutto

un modello invidiato in tutto il mondo, non si è mai compiutamente realizzato, tant'è che se ne è tentato un rinnovamento ed un'attualizzazione, dopo la stagione securitaria degli anni '90 ("più carcere!"), con gli Stati Generali dell'esecuzione penale del Ministro Orlando nel 2015, di cui non è rimasto purtroppo nulla. Se è ben vero che la rieducazione è una "tensione" (art. 27) tuttavia anche sotto il profilo del rispetto dei diritti fondamentali, umanità e dignità sociale prima di tutto, il sistema italiano ha ancora da fare dei passi avanti. Si pensi che solo nel 2013 l'Italia ha subito l'umiliante condanna CEDU per il sovrappollamento della prigioni e oggi abbiamo assistito a vere e proprie torture in carcere che generalmente vediamo solo nei Paesi non democratici.

Dai racconti, dalle lettere dei detenuti e dalle varie foto sulla realtà delle carceri, non si vede in alcun modo il rispetto della dignità delle persone come previsto dalla Costituzione. Che cosa dovrebbe o potrebbe fare la Magistratura della Sorveglianza?

La magistratura di sorveglianza dispone di strumenti normativi importanti ma comunque limitati, inoltre soffre di gravi carenze in risorse umane e materiali: pochi giudici in uffici al collasso che si debbono occupare spesso di incombenze di poca importanza o che, meglio, dovrebbero essere assegnate all'amministrazione (il recupero delle pene pecuniarie ad es.), quando compito principale del magistrato dovrebbe essere quello di andare frequentemente in carcere e parlare con i detenuti. Peraltro è l'unico giudice che si reca in carcere abitualmente ed oltrepassa quei famosi cancel-

li oltre i quali emerge quell'umanità dolente ben fotografata nei reportage fotografici, con quegli uomini e quelle donne che camminano per le celle oscillando tra la speranza e la rassegnazione. Il dialogo e l'ascolto di quella comunità dovrebbe essere il principale compito di un giudice "di prossimità" che poi deve decidere il futuro di uomini attraverso l'applicazione di benefici penitenziari e misure alternative. Per giudicare è necessario innanzitutto conoscere la realtà su cui si interviene.

Lei ha detto che i giudici prima di condannare dovrebbero anche vedere lo stato delle celle, ci spiega meglio questa sua riflessione?

L'impressione che ho tratto dopo più di 30 anni di carriera (dei quali più della metà quale giudice della cognizione, cioè "della condanna") è che molti magistrati del penale, ben più di quanti si possano immaginare, non hanno mai fatto ingresso in un carcere se non nella piccola saletta ove si svolgono gli interrogatori con i detenuti. I cancelli raramente sono stati oltrepassati, anche solo per curiosità. Il problema della percezione del carcere è reale e purtroppo non riguarda solo la generalità dei cittadini ma anche gli "addetti ai lavori", cioè i magistrati. È dunque più che opportuno che i magistrati in tirocinio, attraverso degli stages penitenziari (che fino a qualche anno fa peraltro si facevano) si rendano conto delle reali condizioni delle carceri italiane, anche dei loro aspetti positivi laddove esistenti, perché quello è il luogo ove le pene che infliggeranno saranno espiate. Non ci vedo alcuna demagogia in questo, né astratto idealismo, ma solo un bisogno di conoscenza che è la base di ogni professione del giudicare.

Revisione critica. E' possibile, è realistica, in strutture dove l'area educativa è ridotta ai minimi termini (meno di 800 educatori per 54 mila detenuti)?

Il processo interiore di responsabile assunzione di consapevolezza del reato commesso e del danno arrecato alle vittime, siano esse individuali o collettive, è il punto di partenza di ogni processo di miglioramento. Ogni detenuto per il vero potrebbe farlo da sé anche se, per limiti culturali e sociali, va il più delle volte aiutato in questo percorso, spesso non facile, soprattutto per i reati cosiddetti "infamanti". Il ruolo degli educatori in questo è fondamentale ma talvolta, per carenze di tempo, difetti di organizzazione e qualche "resistenza" culturale, si preferisce puntare più sull'aspetto riabilitativo in senso stretto: risorse sociali, lavoro, famiglia. Gli aspetti psicologici non vanno però mai sottovalutati perché indurre nell'uomo la possibilità di un cambiamento è la più grande sfida che la Costituzione assegna all'esecuzione di una pena "utile" alla collettività, perché elimina o riduce sensibilmente la recidiva, che è poi l'interesse principale, se si vuole "egoistico" di una pena eseguita ai fini del reinserimento sociale. Non è utile a nessuno una pena che sia

“ Dalla riforma del O.P.
alle violenze di Santa
Maria Capua Vetere

**In termini di umanità e
dignità l'Italia ha ancora
da fare dei passi in
avanti**

solo vendetta perché il detenuto che si fa vittima uscirà dal carcere peggiore di prima e tutti ne pagheremo le conseguenze in termini di riproposizione del reato.

Il professor Curi ha detto che la pena oggi è una vendetta appena un po' civilizzata; il suo libro si intitola *Vendetta pubblica*, il professor Fiandaca parla di pena e di funzioni una aggiunta all'altra nei vari anni, allora le chiedo: che cosa fa e cosa è il carcere oggi?

Il carcere secondo una visione più classica, e comunque liberal-democratica, è una tecnica di minimizzazione della violenza, quella ben maggiore che vi sarebbe in sua assenza. Purtroppo i recenti fatti di violenze compiute in alcuni penitenziari italiani da rappresentanti dello Stato smentiscono anche questa visione: se il carcere non ci fosse stato, quelle violenze non si sarebbero verificate. Del resto il carcere è un'istituzione totale in cui si pretende l'obbedienza. C'è un soggetto che sta sopra un altro: uno dei due, ha il privilegio della forza legale. Il carcere di per sé non è alieno alla violenza anche perché, come si è dimostrato in passato con noti esperimenti di psicologia sociale, comportamenti degradati e violenti osservabili all'interno di un carcere sono soprattutto conseguenti alle specifiche caratteristiche della situazione contestuale. Se si affida ad un gruppo di persone contrapposto ad un altro il monopolio della forza, accade che si verifichino facilmente dinamiche per le quali dopo un certo tempo possano aversi episodi di sopraffazione violenta. Le responsabilità sono certamente sempre individuali e sarebbe un grave errore criminalizzare un intero Corpo di polizia che sacrifica molto e ha dato esempi anche di eroismo, però è vero che il carcere di per sé è un luogo violento dove dinamiche di questo tipo ineriscono alla sua intrinseca brutalità. Va cambiato il volto del carcere, vanno assicurati in primo luogo i diritti fondamentali, va realizzata la finalità rieducativa incentivando le misure alternative ed investendo finanziariamente nei percorsi di recupero ma, soprattutto, va cambiata la cultura della pena, ancora improntata ad un sentimento di odio e vendetta pubblica ormai non più accettabile in una moderna democrazia.

Francesco Lo Piccolo



Andrea Camilleri:
Biancaneve è la mia favola preferita perché finisce bene. Se dovessi scegliere il personaggio che mi piacerebbe essere, non potendo essere Biancaneve e non avendo né la vocazione né il “physique du role” del Principe Azzurro, esclusi anche i sette nani, opterei per lo specchio che dice sempre la verità.



5/6

di CATERINA IANNIELLO

Siamo arrivati a metà del progetto “News No Fake” che si sta rivelando un grande connettore tra i bisogni delle persone incontrate e le risorse del territorio. In qualità di psicologi e volontari stiamo svolgendo le attività nelle periferie del territorio della città di Pescara (zona Rancitelli) e nel comune di Chieti. In particolare, relativamente alle attività su Pescara, grazie al lavoro di rete con gli enti del Terzo Settore, siamo ospitati presso una sede di associazioni che già operano nel sostegno delle fasce vulnerabili, luogo strategico per sperimentare una nuova modalità di rilevamento dei bisogni di informazione, orientamento e supporto psicologico delle realtà locali. Mentre, su Chieti gli incontri vengono effettuati prevalentemente in luoghi aperti (per es., piazze) con gli utenti con i quali la Caritas della diocesi Chieti-Vasto ci ha messo in contatto, e direttamente nella sede di Voci di Dentro con gli utenti (ex detenuti delle carceri di Chieti e Pescara) che stanno scontando il residuo di pena con l’affidamento ai Servizi Sociali.

Nel periodo gennaio-maggio 2021 sono stati svolti 50 incontri telefonici ed in presenza, intercettati tramite la Coop. Sociale “On the Road” e la Caritas; mentre, altre richieste sono arrivate tramite social o contatto di soci della nostra associazione, creando così un flusso di sostegno e presenza nella comunità. I mesi di gennaio e febbraio sono stati dedicati all’organizzazione interna, alla ricerca dei contatti con i partner del progetto, alla stesura degli articoli informativi della rivista, alla creazione delle prassi e documenti utili alle attività, attraverso incontri formativi in supervisione. Per la prassi degli incontri informativi e di sostegno, partiamo da una prima scheda telefonica dove presentiamo brevemente il progetto, chiediamo informazioni personali generali, dati relativi al Covid-19 e la disponibilità ad un primo incontro conoscitivo ed informativo sul tema del coronavirus ed i suoi effetti, accogliendo i bisogni personali dell’utente.

Finora sul comune di Pescara sono stati contattati telefonicamente 23 utenti, 13 uomini e 10 donne; l’età è compresa dai 22 a 85 anni. Si sono presentati utenti di varie nazionalità, molti provenienti da paesi africani come il Senegal o la Nigeria oppure di cultura Rom da diverse generazioni insediati a Pescara. Di tali utenti, 3 erano a stretto contatto con persone positive al Covid-19 e quindi in quarantena, 5 non erano interessati agli incontri ed un utente ha preferito lasciare il posto a chi ha più bisogno, mostrando profonda gratitudine verso il sostegno ricevuto dalle associazioni in questo periodo di crisi economica per lui inaspettata. Sono donne e uomini che hanno mostrato una spontanea motivazione

nel condividere la propria storia e bisogni, le proprie riflessioni ed emozioni legate alla pandemia, che è stata difficile.

A Chieti, sono stati presi contatti telefonici con 20 utenti, di cui 8 intercettati tramite la Caritas di Chieti, 6 affidati U.E.P.E., mentre i restanti sono stati coinvolti direttamente da noi psicologhe e volontarie, poiché ritenuti idonei alle finalità del progetto per le condizioni sociali economiche in cui vertono. Si tratta di 13 donne e 4 uomini, di età compresa tra i 22 e 70 anni. Le attività e gli argomenti proposti hanno contribuito alla lotta contro le notizie false mirando a diffondere informazioni di qualità sull’epidemia da covid-19, migliorando ed innovando le modalità di comunicazione ed informazione, riducendo i rischi per sé e per gli altri, grazie ad un incremento della consapevolezza e responsabilità personale e sociale. Si è dato spazio ad un servizio di supporto psicologico per affrontare le difficoltà psicologiche ed emotive causate dal periodo emergenziale. Si è promossa una riduzione dell’isolamento sociale e senso di abbandono contribuendo alla promozione nello sviluppo di nuove capacità di cooperazione con la propria rete sociale. Durante i colloqui gli utenti hanno mostrato una buona conoscenza delle informazioni generali sul Covid-19 e sulle norme di prevenzione per la diffusione, nonostante alcuni dubbi o false notizie sulla provenienza del virus. Tutti hanno condiviso le preoccupazioni legate all’affidabilità dei vaccini e la richiesta di maggiori informazioni scientifiche. Gli effetti della pandemia sono rintracciabili in più aree della loro vita, a partire dalla perdita del lavoro, che ad oggi rappresenta la loro più grande preoccupazione a causa della forte difficoltà economica che dura da ormai più di un anno. Sono utenti con famiglia, spesso con figli minori che comportano altrettante esigenze economiche, educative ed affettive.

Durante i colloqui svolti nel periodo delle restrizioni con la didattica a distanza, è emersa una preoccupazione degli utenti con figli studenti che apparivano demotivati e costretti a vivere in casa. Infine, tutti sono stati informati sui servizi territoriali ed inviati ai partner per il sostegno dei loro bisogni specifici, come la ricerca lavorativa e di supporto emergenziale. Nonostante gli importanti bisogni e difficoltà, tutti gli utenti hanno mostrato una forza nel fronteggiare tale periodo critico, attraverso la collaborazione con la rete personale e sociale ed adattandosi ad ogni cambiamento che è avvenuto in questo anno di pandemia, mostrando fiducia e gratitudine verso gli enti che sono stati loro vicini nello stato di vulnerabilità socio-economica in cui vertono.

Ospedale SS. Annunziata. La parola ai medici di Nefrologia e Oncologia

“Le terapie non sono mai state interrotte”

di FABIO FERRANTE

Distanziamento come parola d'ordine, isolamento come routine, smarrimento dei pazienti e maggiori preoccupazioni per i parenti: cicatrici indelebili lasciate da questa maledetta pandemia alla nostra comunità. I segni, però, sono ancora più netti se a subirli sono quei malati cronici, che devono quotidianamente e per lungo tempo convivere con la sofferenza. Un modo di vivere al quale abbiamo dovuto adattarci, ma a cui ha dovuto adeguarsi anche, e soprattutto, la sanità pubblica che ha subito un vero proprio tornado, per superare il quale ha dovuto rivedere la propria organizzazione, le priorità e le modalità di erogazione delle cure. Di certo è stata predisposta la risposta, seppur senza una preventiva pianificazione, all'enorme afflusso di malati Covid, ma questo ha impedito le visite ambulatoriali, cambiato le modalità di accesso e creato difficoltà ai malati cronici.

Dalle pagine de La Repubblica leggiamo di la storia di una donna di 24 anni, malata oncologica che da positiva Covid ha dovuto rinunciare a un ciclo di terapia e non essendosi negativizzata dopo 14 giorni, rischia di saltarne un altro, perché al Sant'Orsola di Bologna, dove è in cura, non è stata prevista tale eventualità. Anche il nostro Ospedale cittadino di Chieti ha vissuto le medesime difficoltà, essendo diventato da subito un centro Covid e la conseguente rimodulazione di tutta l'offerta assistenziale.

“Sicuramente - ci spiega Vittorio Sirolli, Dirigente Medico del Reparto di Nefrologia e Dialisi - l'Ospedale di Chieti ha risentito in maniera importante dell'aspetto Covid, perché da subito, fin dalla prima ondata, l'ospedale è stato cooptato per accogliere i pazienti Covid e quindi tutta la struttura si è organizzata di conseguenza. Indubbiamente questa situazione ha influito sul mio reparto, perché, come aspetto di degenza, i numeri si sono ridotti del 15-20%, sia per la diversa logistica legata alla distribuzione dei letti nelle corsie, sia perché molti pazienti con problematiche meno gravi hanno preferito evitare il ricorso alle cure in un ospedale in cui era noto ci fossero pazienti Covid e anche perché ovviamente abbiamo riversato le nostre attenzioni sulla dialisi nelle terapie intensive Covid e nei reparti di medicina”.

Seppur il sistema sanitario abbia dovuto ripensarsi, sia il reparto di nefrologia che quello di oncologia, entrambe strutture che garantiscono cure salvavita, non hanno interrotto mai i propri trattamenti nemmeno durante i mesi più acuti di pandemia. I pazienti del dottor Sirolli “devono essere legati alla macchina per sopravvivere tre volte alla settimana e quindi questi

sono pazienti storici che noi abbiamo continuato a seguire e a cui abbiamo elargito cure salvavita”.

Gli fa eco Michele De Tursi, Dirigente Medico presso il Reparto di Oncologia Medica: “Soprattutto per i pazienti già in trattamento sarebbe stato impensabile, non etico e dannoso interrompere o ritardare il trattamento medico e questo da noi non è mai successo. Abbiamo trovato modalità diverse, ad esempio per i pazienti in terapia orale mandavamo l'impegnativa via e-mail in modo da ridurre l'accesso in ospedale, oppure per le terapie endovenose spalmavano la presenza in reparto tra mattino e pomeriggio, per evitare affollamenti, ma senza mai interrompere la continuità della terapia in atto, con tutti i limiti e le difficoltà legate alla necessità di ridurre i contagi, ma senza mai ritardare o sospendere le terapie ai pazienti oncologici”.

Alla domanda se si ritiene che la gestione aziendale, sia per le attività di routine sia per i malati Covid, sia stata efficace durante le fasi pandemiche più acute, la risposta è stata corale: “La gestione aziendale -secondo Sirolli - si è comportata in maniera adeguata. Ha proposto migliori, ottimali dislocazioni per tutti i pazienti. A parte l'impasse iniziale, nella prima ondata, che tra l'altro ho potuto constatare anche in strutture ospedaliere più grandi e più importanti di Chieti, tutto è andato come doveva andare e quindi anche per quanto riguarda la gestione dei percorsi c'è stata una buona organizzazione”.

Quelle cicatrici non si potranno coprire, ma il Covid ci ha insegnato quanto sia importante aggiungere ai farmaci una grossa dose di umanità

Dello stesso avviso anche De Tursi: “Io ritengo che la risposta organizzativa dell'Azienda sia stata pronta e adeguata. È chiaro che si può sempre fare di più e di meglio, ma il problema affrontato quando sei in mezzo alla tempesta è assai diverso da quello analizzato con il senno del poi, quando la tempesta si è placata. Nei mesi caldi della pandemia ogni Azienda sanitaria ha dovuto riorganizzare le proprie strutture per far fronte a questa minaccia nuova (e unica nel suo genere nella storia moderna), cercando quanto più possibile di mantenere attiva l'attenzione agli altri problemi sanitari che ovviamente continuavano a pressare il sistema sanitario. A livello locale, poi, il problema diventava



ancora più complesso, perché si trattava di applicare sul proprio territorio le direttive che arrivavano dal livello centrale, governativo, con le dotazioni e il personale che avevi a disposizione. Io penso che non sia stato un lavoro agevole e che sia stato portato avanti con impegno e attenzione. Alcune sbavature e alcuni ritardi, che possono essere stati registrati, trovano facile risposta nel caos e nella frenesia che la pandemia ha portato con sé”.

Il costo più alto che hanno pagato i pazienti cronici è stato sotto l'aspetto umano: il rapporto medico-paziente vissuto con distacco imposto, l'assenza obbligatoria del sostegno di parenti e amici. Il dottor De Tursi spiega le difficoltà incontrate nei rapporti con i pazienti: “Le norme per ridurre il rischio di contagio hanno determinato una netta riorganizzazione di tutte le attività della Clinica Oncologica nella quale lavoro, con la necessità di evitare affollamenti nella sala di attesa, con il bisogno di garantire un minimo distanziamento anche durante le visite mediche, la presenza dei dispositivi di protezione individuale (come le mascherine) che hanno creato una barriera tra gli operatori e i pazienti. Tutte misure necessarie e inevitabili, ma che hanno portato inevitabilmente a ridurre quella vicinanza fisica ed emotiva che normalmente lega gli operatori sanitari ai pazienti oncologici. Penso che il limite più impattante sia stato la necessità di evitare l'ingresso in reparto ai caregivers, ossia a quei familiari, amici, accompagnatori, che normalmente si pren-

dono cura appunto dei pazienti oncologici. La necessità di ridurre il numero di presenze in reparto ci ha costretti a consentire l'ingresso in reparto solo ai pazienti, chiedendo appunto agli accompagnatori di rimanere nei locali fuori dal reparto, o addirittura fuori dall'ospedale. Questo ha creato un senso di smarrimento ai pazienti, perché si sono trovati da soli ad affrontare le visite mediche, le indicazioni sui trattamenti, le spiegazioni degli effetti collaterali, ecc., senza la vicinanza e il supporto dei familiari e delle loro persone di fiducia. Noi operatori abbiamo cercato quanto più possibile di ridurre questo disagio, anche chiamando al telefono i familiari e fornendo loro tutte le indicazioni necessarie. Ma ovviamente non era la stessa cosa, il nostro lavoro è anche empatia, vicinanza fisica ed emotiva e il Covid per un anno ci ha negato questa vicinanza. Un altro grosso cambiamento è stato quello delle visite di follow up (ossia pazienti guariti dal tumore, ma che vengono seguiti periodicamente). In questo caso, sempre per evitare afflussi e affollamenti in ospedale, queste visite di follow up venivano fatte a distanza, tramite e-mail e telefonate. E solo in caso di urgenza si dava subito un appuntamento in presenza”.

L'Ospedale SS. Annunziata sta ora lentamente tornando alla normalità, ci spiega il dottor Sirilli: “Ad oggi l'attività del reparto è ripresa assolutamente in maniera normale, anzi forse c'è un'ondata di pazienti che hanno preferito aspettare per ricoverarsi. Adesso stiamo assistendo pazienti con molte problematiche che sicuramente si sono protratte nel corso dei mesi e lo stesso pronto soccorso è nelle ultime settimane sempre più congestionato di pazienti che hanno deciso finalmente di ricoverarsi”.

Quelle cicatrici non si potranno coprire, ma il Covid ci ha insegnato quanto sia importante aggiungere ai farmaci una grossa dose di umanità, spesso il più forte analgesico non tanto per i dolori fisici, quanto per i dolori dell'anima. I professionisti sanitari questo lo sanno e in molte immagini della pandemia abbiamo visto quanto si siano spesi per dare il conforto che non poteva esser dato dalle persone care e quanto questo possa aver fatto, faccia e farà ancora la differenza tra una buona medicina e una buona sanità.

Covid e lockdown. Intervista a un economista sanitario

Costo sanitario contro costo etico chi ha vinto e chi ha perso?

di FEDERICA DI CREDICO e FABIO GARDELLI

In questo anno e mezzo fra chiusure, lockdown e zone tricolore ognuno di noi più e più volte si è domandato se esistevano delle alternative valide al blocco economico e sociale. In questi lunghi mesi di pandemia in molti hanno perso il lavoro, patito la fame e facendo immani sacrifici per gestire una situazione fra le più inaspettate. L'impatto psicologico, eterno escluso dal conto finale, è stato per molti drammatico. Ne parliamo con Federico Felizzi, economista sanitario impiegato presso una big farma in Svizzera.

Di cosa ti occupi, qual è la tua professione?

Io mi occupo di farmacoeconomia e lavoro in una casa farmaceutica relativamente grande. Adesso sono in questo settore da ormai 6/7 anni. L'obiettivo del mio lavoro è quello di determinare se il costo per un' certa terapia sia adeguato in base al ritorno clinico e di qualità della vita di una persona.

La persona giusta con la quale fare i conti. E allora ecco la domanda: quali sono stati e come si calcolano i costi economici collaterali al lockdown? E quali sono le variabili da considerare?

Innanzitutto c'è da considerare che ci sono dei costi cosiddetti intangibili, cioè che non sono monetari, che sono di benessere e qualità della vita e che riguardano strettamente la persona e le sue preferenze. Facciamo un esempio: mettiamo che voglio andare a fare una vacanza e sono disposto a spendere un tot per questa vacanza perché so che mi farà stare meglio. Ecco è chiaro che questi elementi sono difficili da quantificare. E allora si possono seguire le indicazioni dell'OMS che dicono che un anno di vita con la qualità di vita massima corrisponde grossomodo, da un punto di vista di costo intangibile, a circa 3 volte il costo del Pil pro-capite di un paese. Ad esempio l'Italia ha un Pil di 30mila euro, quindi un anno vita con qualità piena vale circa 90mila euro. Perciò per vedere quanto il lockdown ha dato e quanto ha tolto bisognerebbe valutare il time-trade-off e quanto di costo intangibile e dall'altra parte di quanto il costo intangibile ha dato dal punto di vista delle vite salvate, ma è una cosa molto difficile perché non ci sono criteri di paragone. L'unico paragone si potrebbe fare con la Svezia che non ha avuto un lockdown duro come quello dell'Italia e di altri paesi, ma ha avuto meno morti, però anche qui sorge un'altra difficoltà ed è legata al fatto di paragonare due paesi demograficamente diversi e anche con densità demografica diversa.

Dunque un conto impossibile?

Non dico questo. Dico che il conto si può cominciare

a fare valutando lo stato della qualità della vita. Bisogna considerare lo stato della vita delle persone in un lockdown molto duro e comunque in una situazione di riduzioni di libertà della vita per più di un anno in maniera più o meno intensa. Alla base del time-trade-off c'è il paragonare uno stato di vita normale dove si può fare tutto ad uno stato di lockdown totale o parziale. L'idea di fondo sarebbe quella di chiedere a un gran campione della popolazione a quanti anni di vita normale corrispondono 10 anni di lockdown e poi domandare: meglio vivere 10 anni di lockdown o 7 anni di vita normale? Domanda semplice, ma utile a valutare le preferenze sulla qualità di vita delle persone, ed i valori a cui si fa riferimento.

Spiegaci meglio.

Mi spiego con un esempio: se sono equivalenti 10 anni di vita in lockdown ai 7 di vita normale vuol dire che l'utilità della vita portata dal lockdown si dice sia di 0-7. In vari modelli di farmacoeconomia il valore della vita di una persona è un fattore chiave per decidere se quella persona deve pagare per quella terapia oppure no. Certo, questo è soltanto un esempio. Ognuno infatti potrebbe dare un valore arbitrario e poi si calcola una media per ricavare il valore dell'utilità della vita in lockdown. Probabilmente con dei numeri che sono sui 100mila morti, con una riduzione delle aspettative di vita di più o meno 5 anni, con 50milioni di persone che sono state con una utilità di vita che si aggira tra i 0-7/0-8, il lockdown ha tolto piuttosto che dato.

Torniamo al rapporto tra qualità della vita e Pil.

C'è una stima che si può far su un costo tangibile e reale che è il crollo del Pil del 9/10% nel 2020. E ci sono anche altre conseguenze: psicologiche, mancanza di screening e trattamento di altre patologie che potrebbero aver portato ulteriori decessi evitabili. Queste chiaramente sono tutte considerazioni, ma all'atto di decidere se fare o meno un lockdown e che tipologia di lockdown, andrebbero considerate attentamente. E questo per cercare di prendere decisioni il più informate possibile, non guardando solo al tasso di riproduzione, al tasso di infetti o al numero di ospedalizzazioni... che sono variabili unidimensionali... bisogna guardare tutte le conseguenze, ad esempio gli anni di scuola persi, di istruzione persi... ci si può trovare a distanza di tempo a ritrovarsi persone che non hanno le capacità di fare determinate cose come sviluppare un vaccino e questo può essere inserito nei costi del lockdown.

E allora torniamo alla domanda iniziale: ai costi del lockdown. Quale è il bilancio?

Fondamentalmente io la risposta non ce l'ho, ovvero non so dire se il lockdown abbia tolto o aggiunto dal punto di vista economico qualcosa che sia tangibile e intangibile. Sicuramente quello che penso è questo: questi aspetti dovevano essere meglio valutati da un punto di vista non solo epidemiologico ma anche sociale ed economico.

Secondo un recente rapporto Istat nel 2020 ci sono stati più morti in assoluto dal dopoguerra ad oggi. Come valuti questo dato?

Cerchiamo di essere più precisi: il dato è che nel 2020 ci sono 100.000 morti in più rispetto alla media dei 5 anni precedenti. Questo è chiaramente uno dei dati più oggettivi e anche difficile da contraddire ed anche uno di quelli che fa più presa dal punto di vista emozionale delle persone. Però secondo me si vede un po' cercare di prendere quel dato e analizzarlo un po' più in profondità. Da un certo punto di vista uno dice: ci sono stati 100.000 morti in più rispetto agli anni precedenti e ci sono stati fondamentalmente con un lockdown. Ma attenzione: non siamo nella situazione in cui stai paragonando mezza Italia che ha avuto 50.000 morti in più e mezza Italia che non ha avuto morti in più perché ha fatto un lockdown più duro. Il punto della questione è: cosa sarebbe successo se non ci fosse stato un lockdown? Perché in realtà si dovrebbe ragionare su quel tipo di paragone cioè su uno scenario ideale in cui non c'è un lockdown e uno dice: quanti morti avremmo avuto? ne avremmo 300-400 mila in più, o un milione? Questo noi non lo sappiamo perché da quel punto di vista è molto difficile stimare effettivamente cosa sarebbe successo. Ma facciamo la domanda al contrario: ci sono stati più morti perché c'è stato un lockdown? Una provocazione certo: ma la risposta è la stessa: non lo possiamo sapere.

Secondo la tua opinione quali sono le variabili ambigue sulla lettura dei dati statistici? In altri termini: quali variabili andrebbero considerate nella valutazione dell'impatto delle restrizioni e della pandemia?

Si dovrebbe anzitutto, separare quali sono quei morti dovuti ad altre patologie, cioè probabilmente il lockdown potrebbe aver rallentato l'accesso alle terapie per altre patologie causando morti in maniera indiretta oppure potrebbe anche aver aumentato i contagi ad esempio con accessi agli ospedali in maniera incontrollata e isterica quando si poteva gestire la situazione in

maniera diversa, con più controllo da remoto e più attenzione nelle cure a domicilio. Devo ammettere: su questo sto facendo solo speculazione, tuttavia non è escluso che molti si siano proprio contagiati andando negli ospedali o nelle case di riposo. Ti faccio l'esempio di un paziente, mi pare inglese, che addirittura era in coma in ospedale e che si è preso il covid proprio mentre era ricoverato. In pratica lui si è ammalato perché infettato da un sanitario.

Altri aspetti da valutare?

Si dovrebbe analizzare più in profondità la demografia dei pazienti deceduti e le tipologie di co-morbilità e stimare la loro aspettativa di vita residua...l'incertezza su questi dati chiaramente è ampia, quello che si può dire è che bisognerà aspettare i prossimi due anni e vedere come la curva dei decessi evolve. Nei dati che ci sono stati in Svizzera, ad esempio dopo l'ondata dei decessi che c'è stata in primavera, quindi tra Marzo e Maggio, c'era un eccesso di mortalità rispetto alla media degli anni precedenti che più o meno sta sul 13% alla fine dell'estate, quindi all'arrivo della seconda ondata la mortalità in eccesso è arrivata al 2 %.

Cosa significa?

Significa che nel periodo estivo sono morte molte meno persone rispetto a quelle che ci si aspettava morissero rispetto agli anni precedenti. Probabilmente lo scenario nel 2021/2022, al netto di altre pandemie che possono arrivare o di qualsiasi altra catastrofe, dovrebbe essere tendenzialmente simile: cioè quello che io mi aspetto è che nei prossimi anni ci sarà una mortalità inferiore considerando però il fatto che il numero assoluto di morti è comunque aumentato in Italia in maniera sensibile tra le 30/50 mila unità all'anno negli ultimi 20 anni per via dell'invecchiamento della popolazione. Certo, questo non è l'unico fattore che può spiegare questo grande dato, ma di certo è una variabile da tenere in considerazione nel calcolo delle stime future, insieme all'analisi della demografia perché la popolazione delle guerre mondiali era demograficamente molto inferiore e con caratteristiche molto diverse.

Quindi anche da un punto psicologico sugli effetti delle comunicazioni ci sono dei costi?

Ovviamente. Questa ansia continua provocata da notizie prive di qualsiasi senso come ad esempio le notizie sulle varianti: "arriverà questa variante che ci ucciderà tutti", questa non è una notizia è solo terrore. Oppure



“ci sono tanti contagi tra bambini ed adolescenti”. Diciamolo chiaro: sono chiacchiere, e soprattutto non danno nessuna informazione su quanto stanno male, quanti accessi ci sono in ospedale e alle terapie intensive e soprattutto sulla proporzione di quanti si contagiano senza gravi conseguenze e di quanti invece devono ricorrere alle cure intensive

Un consiglio, una indicazione per il futuro?

Consiglio di prendere le distanze da tutto quello che è detto dai media, o meglio, cercare di analizzare le informazioni soprattutto numeriche in un contesto più ampio perché è facile sparare numeri che sono fuori contesto, senza gli altri fattori che hanno influenzato quei numeri. Ci sono dati sui morti e sui contagi, paragoni tra paesi che vengono sparati a caso. Immagina un muratore che sbaglia un centimetro nella posizione di un muro e immagina ora un ingegnere che sbaglia un centimetro nella posizione di una ponte lungo 50 chilometri. Capisci bene che è tutto relativo al contesto e al livello. In Italia c'è un eccesso di informazione inutile: dire ad esempio che il dato dei contagi passa dal 4.2 al 5.7 non significa niente dal punto di vista statistico. Bisogna prendere le cose con cautela,

Tu che vivi in Svizzera, ci dici come è stata gestita la pandemia? Differenze?

Io vedo una grandissima differenza con l'Italia. Nella prima parte della pandemia, tra Marzo e Maggio, in Svizzera si decise di chiudere tutto, però a differenza dell'Italia non c'è mai stato un divieto di uscire di casa, si era liberi di uscire e viaggiare.

Ciò le autorità svizzere si sono affidate di più al senso di responsabilità del cittadino.

Da un lato sì e questo in considerazione dell'idea che togliere alle persone la possibilità di uscire di casa poteva creare maggiori problemi che fare una passeggiata. In Svizzera il lockdown più blando ha portato una riduzione del contagio grossomodo equivalente al lockdown più duro dell'Italia: certo bisogna contestualizzare: ovvero verificare quanto grandi erano i focolai, ma i contagi per abitante in Svizzera nella primavera 2020 erano superiori all'Italia. Diverse le cose nella fase successiva: Ottobre-Novembre 2020. La Svizzera, essendo una confederazione si è mossa in modo non unitario, dove ogni cantone ha preso le sue decisioni fino a Natale, poi è intervenuto il governo nella chiusura di bar, ristoranti e negozi, ma i viaggi si potevano fare e tutte le scuole sono rimaste aperte, localmente alle volte si è deciso di tenere lezioni a distanze per contagi alti, ma a scuola sono andati tutti i ragazzi. Nonostante tutto, con il numero dei contagi che è diminuito notevolmente a partire da metà Novembre, si è dimostrato che una via più leggera per il contenimento della pandemia può rivelarsi ugualmente efficace.

Controcorrente Le radici del SARS COV 2

di **CLAUDIO DI MATTEO**

Di solito iniziare un discorso su questa epidemia da SARS- CoV-2 è molto difficile in quanto non ci sono chiare ed evidenti colpe attribuibili a qualcuno o se il virus sia “uscito” accidentalmente dai laboratori di Wuhan in Cina, anche se è giusto dire che non è stato possibile un libero ed approfondito controllo su quello che è realmente accaduto nei laboratori cinesi.

Una piccola riflessione viene da fare dal momento che si scopre che anche nel laboratorio di Fort Detrick in Maryland (USA) si conducevano programmi paralleli a quelli cinesi con un lavoro simbiotico ed esperimenti GOF (guadagno di perfezione dei virus).

Inoltre c'è di più, il laboratorio di Wuhan è finanziato ufficialmente dal Pentagono, nonostante che l'allora presidente Obama avesse bandito tali ricerche perché pericolosissime; seguendo il denaro anche il Dipartimento di Stato (USA) si adoperava a finanziare lo stesso. Il collegamento tra i due laboratori è Anthony Fauci, con oltre 3.000 e-mail se ne confermerebbe la complicità. Queste sono alcune delle sorprese trovate tra i contatti e le ricerche effettuate. Viene da chiedersi quanto imparziali siano le agenzie che controllano i farmaci (EMA) stante il fatto che vengono spesi cifre nell'ordine dei trilioni di dollari; inoltre in netto contrasto con quello che si chiama conflitto di interessi il controllato controlla il controllore e l'EMA riceve finanziamenti dalle case farmaceutiche, quindi è lecito chiedersi quanto facciano il bene dei cittadini “consumatori”. Alcune di queste riflessioni sono legate al fatto che sono state negate le cure domiciliari per il Covid19, scientificamente accertate come tra le più efficaci fino ad oggi; essendo il vaccino ancora sperimentale fino al 2023 le agenzie del farmaco sono sotto attacco da parte delle case farmaceutiche ed è difficile pensare che non sia solo per un ritorno economico. Tutta la documentazione su questi conflitti è custodita dalle autorità americane, ma ahimè anche loro peccano di chiarezza dal momento che un loro Segretario di Stato ne è coinvolto fino al collo. Su queste basi ogni supposizione è lecita e lo sarà fino a quando non verranno rese pubbliche le e-mail di Fauci che promettono nuovi scenari su quanto sia realmente accaduto prima di questa epidemia.

A Chieti un mese di paura: positivi il 95 per cento dei detenuti

di JULIUS PASHA

Era inizio febbraio '21 quando è incominciata la diffusione del covid nel carcere di Chieti; ce ne siamo accorti innanzitutto dalla mancanza di agenti, assenti appunto perché avevano contratto il virus o per paura di essere infettati. Il 5 febbraio improvvisamente da regime aperto siamo passati all'isolamento precauzionale (come al 41 bis): ci aprivano stanza per stanza solo 30 minuti al giorno per sgranchire in po' le gambe. Scoppiata la pandemia tutto il personale - guardie, medici, infermieri, andavamo in giro per l'istituto con tute bianche protettive più mascherina e visiera: vederli in quelle vesti sembrava di assistere a un film di fantascienza; purtroppo era una triste realtà e che si poteva evitare. In 3 giorni il covid 19 ha contagiato tutto l'istituto come era già previsto da Rita Bernardini e da altre cariche politiche e civili che difatti avevano chiesto al governo di intervenire sul sovraffollamento. Ma nulla da fare: i giustizialisti hanno vinto, il diritto ha perso! In una settimana nel carcere di Chieti il covid ha infettato il 95% dei detenuti, un numero incerto di guardie e personale sanitario, c'era chi aveva sintomi anche gravi. La paura e l'ansia si è diffusa nel carcere, non sapevamo se ne saremmo usciti vivi. Io personalmente ho sofferto tantissimo, al punto di pensare che non ce l'avrei fatta a sopravvivere. E bisognerà vedere se ci saranno conseguenze in futuro. Alcuni detenuti e guardie sono finiti in ospedale per complicazioni, per fortuna in questo istituto non ci sono stati decessi, ma in altri sì. La tachipirina unica nostra medicina ha avuto risultati "miracolosi". La sezione femminile è stata trasferita nel carcere di Rebibbia, hanno sofferto tantissimo anche loro.

Per circa un mese e mezzo non si è capito nulla, una confusione e stress psicologico enorme, ci spostavano in continuazione da una stanza all'altra e da una sezione ad un'altra per evitare gli assembramenti tra di noi. Per fortuna ci hanno aiutato molto psicologicamente le videochiamate con le nostre famiglie, altrimenti sarebbe stato ancora più difficile superare quell'incubo che si era creato nella nostra mente. Al livello umanitario mi sento in dovere di ringraziare e complimentarmi con il direttore di questo istituto il dottor Franco Pettinelli che dovrebbe essere un esempio per tutti, politici, magistrati e dirigenti penitenziari, che pure in un momento tragico della sua vita personale e familiare, (gli era appena morto il padre) è rimasto ogni giorno fisicamente in istituto e tutto ciò non l'ha fatto solo durante il covid, si è comportato come aveva sempre fatto, trascurando anche i suoi problemi personali. Ritengo che in un momento di emergenza mondiale mai vista dal 1918 con la "spagnola" il Governo debba prendere decisioni importanti (indulto, amnistia) per alleggerire le sofferenze in nome della democrazia e dei diritti umani i quali sono stati trascurati per un anno e mezzo. Solo questo può dare una ragione per guardare la vita e il futuro con speranza e volontà e non con sfiducia e rabbia. Il vecchio detto della prima Repubblica Romana "vivi e lascia vivere" deve diventare il motto del nostro secolo 21, solo fede e amore sono la chiave della nostra sopravvivenza e della nostra felicità.

Il quadro

A volte la vita può mostrarci la sua imprevedibilità. A volte ti sbatte in faccia la realtà e delle altre ti stupisce. Ti manda dei segnali tramite le stelle, dove è scritto il tuo destino. Ma la vita, le stelle e il destino non disegneranno i nostri passi. Loro sono lo sfondo, la cornice e la tela.

Mentre tu, l'attore principale, dovrai metterci del tuo impegnandoti a tirar fuori un pennello col quale potrai dipingere il più bel quadro di tutti i tempi.

Christian Bardeglinu

Un pensiero a casa

Oggi mi sono svegliato col pensiero rivolto alla mia famiglia, a mia moglie e a mio figlio. Non posso andare più avanti senza di loro perché mi mancano tantissimo e sto aspettando che finisca questo mio incubo. Sono qui dentro da un anno e non vedo l'ora che tutto questo finisca. Lo so che ho sbagliato e mi rendo conto che devo pagare. Ma non mi succederà più: ho capito che ho fatto del male a me stesso e alla mia famiglia. E a voi cari lettori dico che la vita è bella e qualunque sbaglio fa stare male anche le persone care. Auguro un buongiorno e una bella vita vicino alle vostre famiglie.

Marian Dumitri

Si è laureato in carcere, ora da libero gli vietano iscrizione all'Albo e lavoro

di CLAUDIO DI MATTEO

Alessandro Mastrangelo, 49 anni, è stato condannato ad una pena di 8 anni per reati contro il patrimonio. Durante il periodo della detenzione si è dedicato allo studio, laureandosi nell'aprile 2020 in assistenza sanitaria. Uscito dal carcere, da più di un anno non può lavorare: pregiudizio e burocrazia, ordinamenti e divieti, gli bloccano l'iscrizione all'Albo professionale. E pertanto, pur essendosi laureato, pur essendo uno degli 8000 assistenti sanitari che ci sono in Italia e pur essendoci necessità di queste figure (specie nelle Rsa) Alessandro Mastrangelo non viene assunto. In barba al diritto al lavoro. E alle tante belle parole sul reinserimento di chi ha sbagliato.

Alessandro, quando sei entrato in carcere?

Io sono entrato in carcere nel 2015 per reati contro il patrimonio, con 8 anni di pena. Ho trascorso un anno in sezione e successivamente ho chiesto l'opportunità di studiare; con l'aiuto della direttrice del carcere di Lanciano Lucia Avanzaggiato e gli educatori mi è stata data questa possibilità.

Quando hai iniziato l'università?

Ho iniziato a seguire i corsi singoli presso l'Ateneo di Chieti a gennaio 2016 per la preparazione al test d'ammissione, a settembre 2016 ho fatto il test in odontoiatria e professioni sanitarie come assistente sanitario. Ho superato il test d'ammissione in assistente sanitario classificandomi primo in graduatoria. Io ero in articolo 21 quindi uscivo dal carcere la mattina per seguire le lezioni in università. Nel 2018 sono uscito in affidamento, ho continuato a seguire le lezioni all'università con le dovute restrizioni dato che stavo scontando la pena. Tuttora sono in affidamento. Nell'aprile 2020 mi sono



Alessandro Mastrangelo con la mamma il giorno della laurea

laureato in assistenza sanitaria con la votazione di 108 su 110.

Come mai hai scelto questa facoltà?

Io sono stato sempre indirizzato verso le professioni sanitarie, ho anche dei famigliari che lavorano in ambito sanitario. Alle superiori avevo fatto la scuola per odontotecnici e sono portato per le materie scientifiche. Mi è piaciuta la figura dell'assistente sanitario che funge anche un po' come un assistente sociale sanitario.

Che sensazioni hai provato il primo giorno? Prendere l'auto-bus, andare al campus...

E' stata una sensazione bella, dopo un anno uscire e soprattutto rimettersi in gioco, tornare sul banco di scuola, ricominciare dopo 25 anni a studiare. Il fatto di ritornare a "vivere", avere quelle relazioni con l'esterno, ti aiuta ad affrontare la

pena in modo diverso, anche perché hai la mente impegnata, ti concentri sullo studio e puoi immaginare un futuro migliore. Ho cercato sempre di dare il massimo facendo tutti gli esami senza mai ripeterli due volte. All'interno del carcere sono stato un po' svantaggiato per lo studio perché mi mancava un Pc collegato in rete, mentre fuori basta un clic per avere accesso a tutto il mondo. Da una parte invece sono stato avvantaggiato perché avevo sempre la mente impegnata ed ero sempre concentrato sullo studio.

Per quanto riguarda le spese universitarie, quindi il materiale di studio, le tasse e tutto ciò di cui avevi bisogno?

Io sono stato vincitore della borsa di studio. Il primo anno ho preso la borsa di studio per reddito, il secondo e terzo anno per merito e

Alessandro vittima del pregiudizio

di LUCIA AVANTAGGIATO

Come direttrice del carcere di Lanciano ho seguito "dal di dentro" il percorso di Alessandro. Eccellente il suo aver ripreso in mano la propria vita con volontà, tenacia, umiltà, capacità di farcela. E ce l'ha fatta! Alessandro è la prova vivente di come il cambiamento sia possibile, ma è anche la prova vivente di come non vi possa essere reinserimento riuscito, se le istituzioni sono le prime a non crederci ed a non adoperarsi.

Lo statuto dell'Ordine degli assistenti sanitari prevede per chi abbia o abbia avuto problemi giudiziari, una valutazione dell'ammissibilità all'esito di un colloquio, un colloquio che, appunto, valuti con attenzione il grado di competenze, le attitudini, la motivazione, la personalità e tanto altro. Tutto questo non è accaduto per Alessandro a cui è stato detto "sentito l'ufficio legale, non si ammette"!

Su cosa è stata fondata questa valutazione? Sulla non conoscenza della persona? Sul pregiudizio? Quale la motivazione?

È davvero paradossale come si assumano in Rsa, ad esempio, operatori squilibrati che presto si rendono responsabili di atroci delitti (tanti gli episodi di cronaca in merito) e non si diano possibilità concrete di reinserimento a chi è, per così dire, accreditato da almeno tre istituzioni, quella del penitenziario, quella di servizio sociale e l'università.

Spero veramente che l'Ordine dia ad Alessandro l'opportunità di quel colloquio sino ad ora negato. Alessandro è un bravissimo professionista ed una persona che ha saputo superare al meglio le umane fragilità. Oggi ero in San Pietro a Roma e mi ha commosso ed emozionato pensare che un uomo dalle enormi fragilità umane come era l'apostolo Pietro abbia, per volontà di Dio, fondato la Chiesa universale! Noi miseri e perdenti piccoli uomini precludiamo la vita ai nostri simili. Alessandro, non mollare, mai!

reddito. E ho preso anche delle sovvenzioni da parte dell'istituto penitenziario per studenti non abbienti.

Ti è mai capitato nel corso dei tre anni di trovare delle resistenze da parte dei docenti o da parte dei tuoi colleghi universitari?

No assolutamente, i miei compagni universitari sono stati bravissimi e mi hanno accolto bene. Appena sono arrivato ho spiegato loro la mia situazione e mi hanno voluto subito bene. Neanche da parte dei docenti ho trovato resistenze, anzi mi spronavano e si è creato un buon rapporto.

La colpa che non passa: a Lanciano una storia di riscatto e di diritti negati

Dopo la laurea cosa è successo?

In piena pandemia mi sono arrivate richieste di lavoro da tutta Italia, solo con l'iscrizione all'Almalaurea, quindi mi sono affrettato per chiedere l'iscrizione all'ordine degli assistenti sanitari. Mentre faccio la procedura online per l'iscrizione all'albo, il sistema mi richiede se avevo carichi pendenti, io clicco nella casella sì e il sistema si blocca. Contatto l'albo e mi dicono di inviare tutto l'incartamento, cosa che ho fatto. Dopo circa un mese e mezzo mi è arrivato il diniego con la motivazione che i miei carichi pendenti, i reati, vanno a ledere quella che può essere l'etica della professione, senza tener conto assolutamente del percorso che ho fatto. Hanno visto solo il carico pendente, senza fare nemmeno un colloquio. Mi è crollato il mondo addosso. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è arrivata

pochi giorni fa quando ho letto che l'Abruzzo non farà pagare la tassa regionale ai detenuti, ma se non date la possibilità di lavorare perché dovrei studiare? Non c'è possibilità di reinserimento.

Quindi ti hanno negato l'iscrizione all'albo?

Esatto. Se non ho possibilità di iscrivermi all'albo, non ho la possibilità di fare ciò per cui ho studiato. Vorrei solo una valutazione attenta. Io sono stato valutato sia dall'istituto penitenziario, sia da assistenti sociali ed educatori che mi hanno seguito e anche dall'università, ma nessuno si è degnato di fare una telefonata o all'istituto penitenziario o all'università per chiedere informazioni su di me. L'iscrizione all'albo è discrezionale ma nessuno mi ha chiamato per un colloquio, per una valutazione approfondita. E' questo che fa rabbia. Io ho studiato per 3 anni la relazione d'aiuto, professionalmente dovrei aiutare persone che hanno disparità sociali, che vivono in stato disagio, persone con handicap, ma questo mi si ritorce contro perché adesso chi aiuta me? Penso che un'altra possibilità me la merito dato che questo è il fine della rieducazione. L'università mi ha aperto le porte e ho svolto i tirocini regolarmente in ospedale e negli ambulatori. Loro potevano anche chiamare ambulatori e ospedali cioè tutti coloro con cui mi sono rapportato per una valutazione. Ma non l'hanno fatto

Attualmente stai svolgendo qualche altro lavoro?

Stavo lavorando, non come assistente sanitario, ma non mi hanno rinnovato il contratto. Ovviamente il mio obiettivo è di esercitare la professione per cui ho studiato e mi sono laureato.

Incontro con Angela De Massis e Stefano Di Febo

Nelle cucine della Food Services dove parte la ricetta del riscatto

di CLAUDIO TUCCI

Esiste una forma di riscatto sociale che passa per le cucine di una azienda di un piccolo paesino abruzzese. Una specie di *ricetta del riscatto*, in cui il lavoro diventa strumento di reinserimento, ma soprattutto di speranza. La "ricetta" viene scritta nelle campagne di Spoltore, nella sede produttiva della Food Services dell'imprenditrice Angela De Massis. Food Services è una azienda a conduzione familiare nata cinque anni fa, specializzata nella produzione di pasti pronti per la clientela. Da sempre, dedita alla ristorazione collettiva, la Food Services lavora abbracciando diverse realtà sociali: Rsa, centri riabilitativi, mense scolastiche, istituti religiosi, aziende, strutture alberghiere e turistiche. Sono 1.500 i pasti veicolati e circa 10.000 kg di preparazioni confezionate per la grande distribuzione: sono questi i numeri della produzione di un'azienda in continua crescita e con 15 dipendenti nella sede madre e altri 25 all'interno dell'azienda partner.

Ma la Food Services non è solo il frutto di una mente imprenditoriale. È la creazione di una madre che, partendo dalla propria esperienza personale, ha costruito da zero un contesto lavorativo con una missione sociale ben precisa: aiutare la collettività. L'esperienza personale, unita alla volontà di fare del lavoro uno strumento di riscatto, hanno rappresentato l'input iniziale con cui la giovane imprenditrice ha dato vita ad una realtà in stretto rapporto sociale con il territorio. Il senso di rivalsa, la speranza, le

opportunità, l'integrazione, l'abbattimento di qualunque pregiudizio, sono i primi ingredienti chiave di questa "ricetta del riscatto" firmata Food Services.

L'idea prende forma nel 2019 quando l'azienda avvia un progetto, finanziato anche dalla Caritas, all'interno della Casa Circondariale di Chieti. Corsi di cucina teorici e pratici, studio delle varie tecniche alberghiere, prove ed esami con esperti del settore: un progetto che, in quattro mesi (da marzo a dicembre), ha permesso ai detenuti di ottenere attestati di aiuto cuoco e addetto alla mensa, riconosciuti dalla Regione Abruzzo.

Così spiegano Angela e lo chef Stefano Di Febo: «Quelle due lezioni alla settimana, la prova finale con gli esperti, la cena di lusso a Natale, sono momenti in cui il racconto si carica di emozioni concrete: la possibilità di evadere momentaneamente dalle mura anonime di un carcere; lavorare in gruppo; la fiducia dimostrata e ricambiata; il senso di appartenenza». Angela e Stefano ricordano alla perfezione le occhiate felici dei detenuti, la loro voglia di riscatto, ma, su tutto, il loro stupore nel vedere qualcuno pronto ad aiutarli, a dare loro un'altra opportunità. Opportunità che, alla fine, è diventata lavoro fuori dal carcere: l'azienda, concluso il progetto nella Casa circondariale, ha assunto quattro detenuti all'interno della sede produttiva. Eppure, se l'assunzione è stata la conclusione di un'esperienza, la quotidianità lavorativa con i quattro detenuti all'interno della azienda è stata il punto di partenza di una nuova avventura.

«Inizialmente non è stato semplice», racconta Angela. «Gli impiegati mostravano diffidenza nei confronti dei detenuti, rimanevano guardinghi e la collaborazione lavorativa si manteneva su un piano formale, gli atteggiamenti erano freddi e spesso il pregiudizio assumeva una funzione di difesa». Ma è bastato poco per far sì che la situazione cambiasse. La cooperazione in ogni parte produttiva della filiera diventava giorno dopo giorno l'occasione perfetta per conoscersi. Ed ecco che entra in gioco l'ingrediente principale di questa ricetta, senza il quale non si raggiungerebbe il piatto finale: l'empatia. Ad un certo punto, il muro cade, la comprensione cresce.

«La quotidianità - continua l'imprenditrice - aveva portato gli impiegati dell'azienda a conoscere la storia difficile di ogni singolo detenuto, il loro passato, gli errori, la libertà negata, l'abbandono, la lontananza dagli affetti più cari. E i detenuti, a loro volta, vedevano i colleghi non solo come dei nuovi compagni di avventura, ma l'esempio concreto di una alternativa, di una reale possibilità di riscatto».





Angela De Massis titolare della Food Services. In basso nell'altra pagina il cuoco Stefano Di Febo (FOTO MATTEO FORCELLESE)

La ricetta, in fin dei conti, sta qui, nel lavoro come strumento di rivalsa, nell'empatia che azzerava qualunque muro e pregiudizio, nella collettività e nel dare una speranza concreta che si traduce in opportunità. Nulla di complesso, nulla di impossibile.

Ma c'è di più. L'esperienza della Food Services con il carcere di Chieti non è legata solo al progetto e all'assunzione dei quattro detenuti. Il proseguo di questa collaborazione è da ricercare in un contesto differente dal precedente.

È febbraio 2021. La pandemia dilaga in tutto il paese. Tra le varie strutture ad essere colpite, anche le carceri diventano luogo di contagio con dati preoccupanti. È, appunto, il caso del carcere di Chieti, secondo per numeri solo a quello milanese di Bollate. La fotografia consegnata dal Dap registra 48 casi di positività al virus (43 gli asintomatici, 2 ricoverati in ospedale, 3 con sintomi curati in carcere). La situazione è fuori controllo, l'associazione Voci di dentro denuncia: «La preoccupazione è molta: la casa circondariale di Chieti è vecchia e fatiscente, ci sono celle anche da sei persone, alcune hanno ancora la turca. La promiscuità, l'impossibilità di mantenere le distanze stanno rischiando di mandare in tilt tutto l'istituto di Madonna del Fredo dove sono rinchiusi un centinaio di persone, molte delle quali malate. Nessuna notizia sullo stato di salute del personale, agenti, impiegati, personale della direzione. Una situazione preoccupante: non ci sono celle per la quarantena, non ci sono stanze dove mettere le persone risultate positive. Una delle ipotesi in via di definizione è lo spostamento di tutti i positivi nella sezione femminile. Al momento la direzione del carcere ha sospeso tutte le attività dei volontari (molto poche a dire il vero) che fino a sabato si tenevano unicamente via Skype».

L'aspetto che desta maggiore preoccupazione è la mensa: i cuochi sono ammalati, cucinare e gestire le preparazioni diventa impossibile. Il direttore a questo punto chiede aiuto esternamente, affidando la gestione della mensa alla Food Services dell'imprenditrice Angela De Massis. Ed è qui, nel racconto di questo preciso momento emergenziale che le testimonianze rivelano ciò che, solitamente, viene definito come «il segreto di Pulcinella», ovvero ciò che da sempre molti detenuti e diverse associazioni di volontariato denunciano in tutte le carceri: cibo scadente, di pessima qualità e insufficiente, frittate allungate con l'acqua per sopperire alla scarsità di uova, carni non ben conservate.

In quelle poche settimane in cui l'azienda ha aiutato la mensa della casa circondariale di Chieti, il personale ha visto direttamente la gestione delle cucine e in particolare delle derrate alimentari destinate ai detenuti: un litro di olio d'oliva al giorno per 80 detenuti, pranzo e cena (un litro per 160 pasti, per aggiunta di bassa qualità), latte allungato con l'acqua, eccetera. Eppure nei magazzini, quello che è sugli scaffali difficilmente giustifica il cucchiaino d'olio a testa, il latte allungato o la frittata triste e pallida. Ci sono olio, latte e uova in quantità tali da garantire una grammatura diversa e maggiore per detenuto, cibo in grado di offrire una dieta sicuramente migliore, e magari con la possibilità di preparare una frittata di sole uova.

«Sono andata dal direttore del carcere - dice Angela De Massis - ho detto che c'era la necessità di gestire meglio la mensa, che bisognava garantire pasti completi e sani e questo anche per alleggerire una situazione emergenziale che rischiava di non avere soluzione. La risposta del direttore è stata altrettanto semplice, repentina e subita pronta ad accogliere, ci mancherebbe altro: avete carta bianca, usate la quantità come da tabella ministeriale, insomma tutto quello che occorre per garantire una dieta adeguata, servitevi di tutto ciò che si trova nei magazzini».

Ecco dunque che, ancora una volta, un'altra pagina di questa «ricetta del riscatto» viene scritta seguendo gli ingredienti principali firmati Food Services: il senso di appartenenza, la collettività, l'empatia e l'opportunità di un'alternativa. Resta, ora, solo un piccolo dubbio: oggi che non c'è più nessuno lì ad assistere ed aiutare il carcere, come e cosa staranno mangiando i detenuti? E quelli che gestiscono la mensa avranno la forza di mantenere e ottenere la giusta ed adeguata alimentazione? Ci si augura di sì, poiché la ricetta del riscatto passa soprattutto attraverso il rispetto dei diritti.

Concorso Lettere d'amore dal carcere

Teatri chiusi per Covid e nuove idee per mettere in scena un carcere umano

di ANTONELLA LA MORGIA

Cercasi teatro. O piazza. E cercasi pubblico per ricominciare. Per Tonino Di Toro, ideatore del concorso “Lettere d'amore dal carcere” giunto all'ottavo anno, è tempo di restituire a questo progetto, insignito nel 2014 della Medaglia del Presidente della Repubblica per l'alto valore sociale e presentato anche al Senato, il suo spazio di confronto con la società, la sua dimensione collettiva e altra: dalla cella chiusa del detenuto che ha scritto, alla collettività libera che ne conosce le emozioni, i bisogni, le sofferenze. “Il Covid ci ha privati del momento che riteniamo più importante, - dice Tonino Di Toro - quello della Premiazione finale.

In teatro. Davanti al pubblico. Ogni anno, fino al 2019, cioè prima che arrivasse la pandemia, questo era per noi il momento più bello e autentico del progetto. Dare ufficialità e visibilità ai sentimenti, a un'affettività che appartiene alla persona e quindi anche a quella privata della libertà, è lo scopo autentico che il Concorso intende comunicare. Perché il pregiudizio secondo cui al detenuto vada tolto tutto, e non gli si riconosca, al di là del reato, il diritto e la libertà di provare amore, è un pregiudizio radicato, diffuso, che continua ad alimentare la voglia di cucire sul detenuto stesso l'abito del duro, di chi non è capace di sentire nulla.”

Lettere d'amore dal carcere è la storia di un'idea semplice. Nasce dalla potenza delle lettere, in particolare quelle con un registro “amoroso”. Qui non ci sono Verona e un balcone di Giulietta. C'è un mondo intero d'amore: mogli, mariti, compagni e compagne, genitori, figli, fratelli e sorelle...ma anche la scuola, la libertà, i luoghi d'infanzia e le città, gli animali. Tutto questo universo affettivo dei detenuti entra nelle loro lettere, che si fanno veicolo di comunicazione e riflessione sui ricordi, sul vissuto, e sulla speranza di futuro. E ciò avviene pur nella diversa e personale esperienza con cui, tra rimorsi e rimpianti, o in assenza questi, che siamo noi ad aspettarci nutriti di retorica della compassione, tale speranza si esprime. Quando nel 2013 Tonino Di Toro visita il Museo della Lettera d'amore a Torvecchia Teatina, legato a un concorso internazionale ormai collaudato da alcuni anni e di grande successo, pensa subito a “quello che manca”, a cosa può diventare questa iniziativa nel mondo penitenziario. E così la sua idea diventa realtà. Con la collaborazione della Direttrice della Casa Circondariale di Lanciano, Lucia Avvantaggiato, e grazie a una Convenzione sottoscritta con alcuni Enti e associazioni all'adesione di educatori e altre figure, nasce la prima Edizione di Lettere d'amore dal carcere, che riscontra già una grande risposta con 300 testi dai penitenziari di tutta Italia.

Oggi il Concorso ha la forza degli anni e dei riconoscimenti delle più alte Istituzioni. Nel 2018 è diventato un libro, curato dallo stesso Tonino Di Toro stampato dalla Casa Editrice Nuova Gutenberg. Ma in pandemia sono venute nuove idee: provare altre formule, per ritrovare la dimensione collettiva e corale persa a causa degli eventi di Premiazione annullati, slittati, con i teatri chiusi a causa del Covid. Il carcere deve uscire allo scoperto, deve essere conosciuto da chi non sa, non sa perché non lo vede. La potenza del tema dell'amore può forse servire a questo. Ora le Lettere d'amore vanno in scena. Dà loro voce Paola di Diego. Dalle carceri di tutta Italia alle piazze, sono diventate un reading, uno spettacolo. “Ripartiamo così”, conclude Tonino Di Toro. E ci sono già alcuni Comuni che hanno abbracciato l'iniziativa e ospiteranno le letture.

Incontro con l'Associazione Latinoamericani in Italia

Così diamo ALI al nostro futuro

di ANGELA CRITELLI

Sono migliaia le persone che spendono tempo ed energia all'interno di realtà sociali nate come Onlus e quindi con l'intenzione di reagire rispetto a qualcosa: preservazione della cultura, lotta alla violenza, sostegno al disagio in ogni forma e così via. Sul territorio abruzzese una di queste realtà è A.L.I. "Associazione Latinoamericani in Italia" nata nel febbraio 2004; abbiamo intervistato una delle volontarie di questo eclettico e articolato progetto, Flavia, che ha condiviso con noi valori e ricordi.

Com'è nata l'associazione ALI?

Come ogni realtà associativa, A.L.I. è nata grazie alla volontà degli individui. I fondatori di ALI hanno tutti origini venezuelane e molti sono italo-venezuelani; volevano far conoscere il loro percorso in quanto individui autoctoni di un territorio che hanno dovuto abbandonare, per scelta o per obbligo. ALI è nata dall'attenzione alla storia, alle tradizioni e mira a diffondere questa conoscenza con attività artistiche e culturali. Siamo Onlus dal 2017.

Perché hai scelto di collaborare con ALI?

Più che una scelta, ALI è stato l'arrivo di un percorso e contemporaneamente l'inizio di un nuovo viaggio. Sono arrivata in Italia a diciassette anni, ho conseguito la Laurea in Lingue in Italia, quindi mi sono formata politicamente e socialmente in un contesto europeo, ma ho comunque assimilato la cultura del mio paese di provenienza, ho ricordo di quella cultura e ALI nasce con l'obiettivo di preservarla. Il Venezuela è un paese nato e cresciuto tramite l'apporto degli stranieri, ad esempio mio nonno era libanese, ma questo ha portato alla creazione di un popolo con caratteristiche proprie. Mi sono avvicinata ad ALI nel biennio 2014/2015, contattata dal presidente Edoardo Leonbruni, medico chirurgo molto attivo nel campo dei diritti umani e in prima fila nella lotta alla situazione pandemica in atto. Da allora sono socia volontaria dell'associazione e come me molte centinaia di persone.

Cos'è per te il volontariato?

Credo che sia senso di comunità e bisogno di "dare una mano"; fin da quando ero piccola mi sono sempre sentita a mio agio aiutando gli altri; ho frequentato la scuola dei Padri Pulisti (san Vincent de Paul), istituto che offriva educazione privata e assistenza agli anziani e ricordo le raccolte di alimenti, vestiti e beni di prima necessità organizzate per i più poveri così come le visite agli anziani in situazione di solitudine. Era un clima di solidarietà comune alla maggior parte delle persone; quando avevo dieci anni un terremoto distrusse un'intera città e la popolazione limitrofa accorse in aiuto; il volontariato ha sempre fatto parte di me.

Come si è sviluppato il lavoro di ALI negli ultimi anni?

In base agli eventi; l'associazione nasce per scopo culturale e artistico, ma si è trovata catapultata in una situazione drammatica, una crisi umanitaria senza precedenti, con popoli interi sistematicamente massacrati e per niente protetti, privi di un'istituzione in grado di garantire i diritti inalienabili; Ecco perché ALI ha dovuto rispondere alla crisi, istituendo il progetto "ALI per Venezuela" nel 2015, e costruendo una rete di aiuto basato, oltre che sulla sensibilizzazione e la conoscenza, sulla raccolta di beni di prima necessità, farmaci, pannolini, latte in polvere, da inviare in Venezuela. Ad oggi sono stati inviati decine di migliaia di kg di aiuti e con l'emergenza sanitaria il lavoro dell'associazione ha riguardato anche l'assistenza sanitaria che veniva fornita anche nel periodo pre-pandemico.

Quanto è importante il partenariato associativo?

Credo sia fondamentale per qualunque progetto, perché è la rete che costruisce solide basi da cui partire. ALI aderisce al Programa de Ayuda Humanitaria para Venezuela Inc (P.A.H.P.V. Inc), organizzazione non governativa con sede a Miami, che si occupa di raccogliere gli aiuti umanitari e distribuirli localmente tramite la Caritas

su tutto il territorio venezuelano, inclusi centri ospedalieri e fondazioni. Sono molte altre le associazioni che collaborano con noi, tra cui: Fondazione Banco Farmaceutico, Centro Missionario Medicinali Onlus (Firenze), Un Farmaco per tutti (Napoli), diverse Caritas su territorio italiano e venezuelano. Abbiamo la fortuna di avere molte realtà associative motivanti, tra cui "i Colori della vita" a Pescara, per la promozione sociale. La rete inoltre, mira a dare supporto a chi vive in condizioni di sopruso e violenza; inizialmente in Venezuela erano gli studenti ad essere massacrati ma successivamente ogni categoria sociale è rientrata nel mirino di quella che è, a tutti gli effetti, una politica di regime.

C'è stata una mobilitazione attiva ai vostri progetti?

A mio avviso l'interesse della popolazione locale esiste, anche se sono le associazioni che, in quanto enti, danno il maggiore supporto. La realtà abruzzese però è molto vivace in quanto ci sono molti italo-venezuelani che si sono stabiliti nel territorio, anche provenendo da altre regioni. L'Italia attira molto come opportunità, progresso, stabilità. La popolazione non è disinteressata a livello umanitario, ma a livello politico sì; spesso non si riconoscono punti di forza che in realtà si hanno; ad esempio il sistema sanitario in Italia ha diverse carenze ma offre una possibilità, mentre in America (sia Nord che Sud) è tutto privatizzato e sono pochi quelli che possono permettersi anche solo l'assistenza di base. Lo stato italiano è stato uno dei primi a mettere a punto un sistema sanitario efficace e spesso viene dato per scontato.

Sviluppi e propositi futuri?

Continuare a sostenere chi soffre e alimentare la nostra voce affinché la crisi umanitaria si arresti, perché ciò che sta succedendo non può lasciarci indifferenti. ALI allarga costantemente la sua rete, cerca nuovi partenariati per reperire contributi in modo da sopperire alle spese di spedizione, e raccogliere sempre più beni umanitari, soprattutto farmaci.

L'Arcivescovo Forte richiama la politica sul problema delle carceri

Alla Casa lavoro di Vasto c'è un'evidente violazione del diritto

di SILVIA CIVITARESE MATTEUCCI

Nel nostro viaggio attraverso i luoghi dove è più facile perdere la speranza e in mezzo alle persone che in questo momento vivono le situazioni più dure e difficili abbiamo voluto ascoltare anche le parole della chiesa alla quale molti tra gli ultimi di questa terra si rivolgono sia per un aiuto materiale che per un sostegno e un conforto più generale. Abbiamo per questo incontrato Mons. Bruno Forte, arcivescovo della diocesi di Chieti-Vasto, e raccolto le sue riflessioni sulla situazione del carcere.

Qual è in questo momento la situazione nelle carceri della sua diocesi?

Intanto distinguerei tra la casa circondariale che abbiamo a Chieti, per uomini e per donne, e la casa lavoro che abbiamo a Vasto, che è cosa diversa. Questa infatti risponde a una legge di epoca fascista e riguarda persone che hanno già scontato la pena ma che vengono ritenute ancora socialmente pericolose e vengono perciò mantenute in stato di detenzione in attesa che si possa trovare un lavoro e una casa per loro, questo in palese contrasto con i diritti fondamentali della persona. Compito dello stato sarebbe infatti aiutarle a reinserirsi non mantenendole ancora dietro le sbarre, ma trovando intanto accoglienza esterna e poi possibilmente un lavoro. Noi come diocesi abbiamo fatto qualcosa in questo senso aprendo una casa di accoglienza che può ospitare una quindicina di persone, ma il problema è l'evidente violazione del diritto, come confermato dai giuristi e costituzionalisti che abbiamo interpellato, quindi un istituto così inteso e strutturato non dovrebbe proprio esistere. Tutti i tentativi di fare pressione sul mondo della politica fatti perché si decida ad approvare una legge per liberare questi "prigionieri" di fatto che sono circa 400 in tutta Italia, la maggior parte nella Casa Lavoro di Vasto, finora non hanno avuto frutto. Abbiamo anche inviato una lettera al Presidente della Repubblica che gentilmente ha risposto che avrebbe provveduto a sollecitare gli organi competenti a trovare una soluzione. Spero che l'appello che lancia ancora una volta possa trovare ascolto.

Poi c'è la Casa Circondariale dove vivono privati della loro libertà uomini e anche una piccola parte di donne, altra situazione molto dolorosa, perché essere privati della libertà è comunque una negazione della persona umana e anche se siamo di fronte a persone che si sono macchiate di colpe e delitti è vero che la pena deve essere non tanto espiativa ma soprattutto riabilitativa ed è proprio in questo senso che mi auguro si possa lavorare sempre più e sempre meglio, cioè creare condizioni in cui la detenzione sia occasione di effettivo reinserimento nella società, ma questo scopo io non lo

vedo presente anche se teoricamente tutti lo condividono ed è proprio su questo fronte che molto andrebbe fatto.

Cosa può fare la chiesa per cambiare la cultura giustizialista, che in questo periodo mostra nell'opinione pubblica un notevole desiderio di sbarre, a favore di quella dell'accoglienza e della riconciliazione?

Occorre creare delle possibilità alternative del tutto o in parte alla detenzione, delle forme di reinserimento sociale, come Caritas le stiamo tentando ma le nostre forze sono limitate e quello che possiamo è relativo, però ciò che a me premerebbe è questa convinzione che bisogna operare non tanto per punire ma per aiutare la persona a fare un cammino di liberazione dalla schiavitù, dalla prigionia del male verso una espressione di vita consapevole, responsabile, impegnata, nel rispetto degli altri e nella ricerca del bene pubblico, che vedo ancora lontano dall'essere realtà. So perfettamente che tanti operatori anche all'interno delle strutture carcerarie la pensano come me ma di fatto senza leggi adeguate e provvedimenti opportuni non si riesce ad uscire da una pena meramente punitiva.

Ma come si interviene sul sentire sociale?

Parlandone, sensibilizzando l'opinione pubblica, cosa che ho fatto con articoli, sulla stampa con interviste. La cosa di cui dovremmo essere tutti consapevoli è che il detenuto non è qualcuno da cui difenderci da tenere lontano il più emarginato possibile e da rendere inoffensivo, il detenuto è una persona umana che anche se ha commesso gravi errori deve essere aiutato a prenderne consapevolezza e a fare un cammino di piena riabilitazione in vista di una reintegrazione nuova responsabile e attiva nella società.

L'ex magistrato Colombo ipotizza il superamento della punizione, che considera soprattutto come vendetta sociale, con il perdono responsabile. E' una posizione religiosa?

Credo che quello che dice Colombo va nella stessa direzione di quello che ho appena detto, le motivazioni possono essere diverse ma al centro c'è l'interesse per la persona umana e quindi anche per il detenuto che non è una persona da annullare ma da aiutare e sostenere nel recupero della dignità personale, in un cammino orientato ad un aiuto che la persona stessa può dare con un impegno presente e futuro, con ciò che apprenderà in un tempo finalizzato al reinserimento e alla piena integrazione.

"Ero carcerato e mi avete visitato". Cosa significa "visitare" un carcerato?



Disegno di Zehra Doğan. Artista e giornalista curda Zehra restò tre anni in carcere tra il 2016 e il 2019 per aver pubblicato su internet un dipinto sulle violenze del regime turco contro il popolo curdo

dura soprattutto lì dove ci sono stati anche contagi ma devo dire che per quanto possibile, a quanto mi risulta, la responsabilità delle persone incaricate della vita della casa circondariale si è subito attivata, in altre parole si è cercato sia di difendere dal covid sia di promuovere uno spirito attivo di reazione e di partecipazione, di cura per chi si fosse ammalato e di protezione per gli altri, certo non è stato facile per i detenuti e se altre categorie hanno sofferto io immagino tanto più in carcere, nell'impossibilità di ricevere visite dei parenti ma anche delle persone che si curano di loro dal punto di vista spirituale e morale. Auguriamoci che con la ripresa si riscopra il valore pieno dell'attenzione alle persone e della solidarietà.

La ripresa sta un po' stentando e ci sono molte proteste che vengono dal mondo del carcere, è giusto sostenerle ritenendo che nonostante le difficoltà per tutti alcuni disagi all'interno si sarebbero potuti ovviare.

Questa situazione drammatica, che deve essere denunciata, deve anche chiedere una effettiva risposta, la denuncia da sola non basta occorre una proposta che passa attraverso la mediazione politica; vorrei dire ai

politici che si assumono la responsabilità del bene comune: non dimenticate queste persone che sono le più emarginate, le più sole, le più dimenticate della società pur essendo nostre sorelle e nostri fratelli, la cui dignità deve essere rispettata, promossa e garantita.

Le danno fiducia le dichiarazioni della ministra Cartabia che ha nella sua bibliografia un approfondito confronto con le riflessioni del cardinal Martini sulla giustizia ?

Ho molta stima della Cartabia e sono convinto che sia una donna non solo di grande competenza giuridica ma anche di grande sensibilità umana e spirituale non a caso si rifà al magistero del cardinal Martini, quindi mi auguro che possa effettivamente operare adesso che ne ha la possibilità, e incidere affinché le trasformazioni di cui abbiamo detto possano diventare realtà. Comprendo che non è facile, che ci sono tempi e passaggi che coinvolgono la responsabilità politica del parlamento, ma il cammino deve essere avviato e portato avanti con costanza, e lei mi sembra la persona giusta.

Credo che la prima cosa da fare è avere attenzione, non devono essere dei dimenticati né tanto meno degli emarginati da tenere a bada: sono persone che stanno soffrendo insieme alle loro famiglie ai loro cari ai loro figli, occorre soprattutto un'attenzione alle problematiche della vita carceraria. Noi questa attenzione l'abbiamo sollecitata sia attraverso la formazione di volontari che con la presenza stabile che è quella del cappellano e di altre persone consacrate, le Figlie dell'amore di Gesù di Maria, che collaborano con lui al servizio dei detenuti. Ci siamo resi conto che l'approccio che guarda alla persona umana, che cerca di aiutare il detenuto a riscoprire la sua dignità, a valorizzare le sue possibilità, a sviluppare le sue capacità affinché possa dare un contributo alla vita civile è l'aspetto più importante. Visitare non come atto di benevolenza o beneficenza ma di restituzione di attenzione e rispetto della dignità.

Nella pandemia i detenuti e le loro famiglie hanno avuto una parte molto dura da sopportare che situazione troveremo tornando dopo un anno e mezzo in cui nessuno dall'esterno è potuto entrare?

La situazione è quella che anche gli altri settori della società hanno sperimentato, certo in carcere è stata più



Eric Salerno in un bar-ristorante di un palestinese accanto all'Università ebraica, luogo di ritrovo di studenti israeliani e palestinesi di Gerusalemme

Israele e Palestina, gli orizzonti e le prospettive di Eric Salerno

di FRANCESCO LO PICCOLO

mappamondo

Conosco Eric Salerno dal 1986, da quando venni assunto nella redazione di Roma del Messaggero. Lui, ex giornalista di Paese Sera, era al Messaggero già da una decina di anni. Inviato speciale, esperto di questioni africane e mediorientali, ha pubblicato *Guida al Sahara* (1974), *Fantasmì sul Nilo* (1979), *Genocidio in Libia* (1979), *Rossi a Manhattan* (2001), *Israele, la guerra dalla finestra* (2002), *Mosé a Timbuctù* (2006), *Uccideteli tutti* (2008), *Mossad base Italia* (2010), *Intrigo* (2016), *Dante in Cina* (2018). Eric Salerno ha percorso le strade del mondo “con il passo del viandante e lo sguardo del giornalista”: chi più di lui, sulle orme di grandi giornalisti come Kapuscinsky e Terzani con i loro scritti o come Robert Capa con la sua Leica, può mai “raccontare tutti i luoghi che la follia umana ha reso inaccessibili?” Il 15 luglio esce per *il Saggiatore* il suo nuovo libro dal titolo “*Orizzonti perduti, orizzonti ritrovati?*”, e perciò mi è sembrato naturale chiedergli di fare un po’ il punto della situazione in Israele e in Palestina, proprio in questi giorni, appena terminati i bombardamenti su Gaza e su Gerusalemme, e all’indomani della formazione del nuovo governo senza Netanyahu, depresso dopo 12 anni.

Caro Eric, cominciamo dalle ultime notizie, ovvero dal nuovo governo in Israele. Cosa pensi in merito?

Si è formato un governo con una maggioranza minima ma sufficiente. Pur essendo un governo di centro-

destra, è il primo governo con una rappresentanza di un partito arabo e molti osservatori spingono oggi per la ripresa dei negoziati. Certo va anche considerato che questo governo ha al suo interno una destra estrema e lo stesso attuale premier è un rappresentante dei coloni. Un accordo io credo che non sarà facile: il rischio che tutto si spacchi e si ritorni al solito caos è molto alto.

Andiamo un po’ indietro nel tempo, aiutaci a capire questa tragedia che non vede fine.

Possiamo partire dal fatto che dopo l’unico vero tentativo di portare avanti il processo di pace dopo la guerra del golfo, dopo la prima “Intifada”, con gli accordi di Oslo e la firma, quella famosa sul prato della Casa Bianca, con Arafat da una parte, Rabin e Simon Peres dall’altra e Clinton in mezzo, si è andato avanti pochissimo, praticamente molte chiacchiere. Poi anche le chiacchiere sono finite e si è arrivati a una situazione in cui il conflitto resta sempre presente. Il problema principale è “cosa si fa dei palestinesi”: questo è il discorso che fa Israele, ma il popolo palestinese ha bisogno di una risposta alle sue domande, alle sue richieste, una fra tutte: avere uno stato. E’ qui il punto di partenza, tutto quello che c’è all’interno tutto sommato è di corredo.

Due stati per due popoli. E' estremamente difficile, per molti ormai impossibile, ma forse è ancora questa la strada per la pace

Ma voglio sottolineare un fatto e cioè che i ragazzi da una parte e dell'altra parte della barriera sono cresciuti tutti, una parte sotto occupazione militare, l'altra parte in divisa occupando un altro popolo.

Insomma uno contro l'altro.

Bisogna aggiungere a questo concetto un elemento fondamentale che è legato al fatto che gli israeliani decisero di costruire quel famoso muro, che hanno detto doveva servire a eliminare il terrorismo. Certamente, in un certo senso, questa cosa ha funzionato, ma allo stesso tempo va detto che questa barriera ha segnato delle zone che sicuramente Israele non voleva restituire ai palestinesi, come fosse una specie di quasi frontiera su cui si poteva teoricamente negoziare. L'effetto pratico di questo muro fu di impedire che i palestinesi, a meno che non fossero autorizzati in modo specifico, arrivassero in Israele a vendere e a comprare. E lo stesso è accaduto per gli israeliani. Una volta, nei momenti di calma, gli israeliani, soprattutto quelli che abitavano nelle zone vicino al confine, anche rispetto a Gaza, andavano nei territori palestinesi e compravano: andavano ai mercati, perché lì si spendeva meno, a comprare i prodotti agricoli; andavano dal macellaio perché trovavano la carne che era più buona, e andavano ad acquistare i dolci di Nablus famosi in tutto il Medio Oriente. E questo significava che i due popoli - che si odiavano forse giustamente per il terrorismo o per la lotta armata e per la repressione - potessero

però vedersi e incontrarsi. I palestinesi capivano che gli ebrei non avevano la "coda", gli altri capivano che tutto sommato si vestivano con gli stessi jeans che si mettevano loro, perciò c'era tra loro un rapporto tra "umani".

Intendi dire che conoscere significa provare a capire e soprattutto cercare di capire le ragioni dell'uno e dell'altro.

Adesso il ragazzo palestinese vede un israeliano soltanto in divisa, e il ragazzo israeliano vede un palestinese soltanto attraverso l'obiettivo del fucile. Questo è uno dei problemi caro Francesco, perché non c'è più quel rapporto che permetteva ai due popoli in qualche modo di salutarsi e di capire che tutto sommato le loro lingue erano abbastanza simili.

Mi viene in mente una frase che ho sentito in una lezione di Cacciari, diceva: la giustizia è dialogo.

Nell'incontro, in un momento di relativa calma, non facile certo, si può infatti arrivare a dire: "va beh, qualcuno ti sta manovrando e stai facendo delle cose. Però non sei tu personalmente...". Ecco questo ragionamento c'è dall'una e dall'altra parte e c'è ancora di più tra due persone che più o meno si assomigliano. Perché sono tutti ragazzi e ragazze in jeans, che camminano e si salutano, che pensano alla stessa maniera, che vanno a vedere lo stesso film. E sono convinto che questo aiuti e porti a riflettere così: "tutto sommato siamo nemici perché qualcuno ci ha detto che siamo nemici, però tu ed io se vogliamo non siamo nemici, perché non abbiamo un contenzioso: ci piace la stessa musica, abbiamo la stessa maniera di andare in giro.

Ma il dialogo, pur necessario e importante, non basta.

La questione si risolve probabilmente soltanto con due Stati per due popoli. E' estremamente difficile... molti dicono che è impossibile e che non è più possibile, ma forse può ancora essere una chiave, anche se non facile. Forse potrebbe essere una tappa... penso ad esempio a una specie di federazione o confederazione tra due Stati indipendenti: la Palestina e Israele. Perché dobbiamo partire da un fatto che non può essere ignorato: il "colono" che abita nei territori palestinesi ed è israeliano è comunque a casa; come pure si sente a casa un arabo palestinese israeliano cittadino di Israele. Insomma bisogna trovare una formula. Non so se ti ricordi, negli anni '90 si era parlato di una confederazione fra tre stati, Israele, Palestina e Giordania, ed era un'idea che non dispiaceva a Re Hussein. Anche Simon Perez disse: "Non è una brutta idea". Una volta parlai con Arafat e lui mi disse: "E' un'idea che può funzionare, però dobbiamo tutti ricordare che queste cose avvengono tra stati indipendenti nel senso che i vari popoli indipendenti decidono se vogliono unirsi o meno. Perciò, mi aggiunte, prima la Palestina deve diventare indipendente, dopodiché facciamo un referendum, facciamo le elezioni, facciamo un dibattito politico e perché no? Potrebbe anche funzionare".



L'ospedale dell'università di Gerusalemme è uno dei luoghi dove si può dire che i due popoli in lotta si ritrovano aiutandosi : sia personale medico che pazienti



Tu conosci i ragazzi israeliani e conosci anche i palestinesi, prima hai detto che hanno uguali vestiti, che vedono gli stessi film... Quali sono le tue impressioni, che cosa pensi di queste due generazioni?

In Palestina o nei territori occupati o in quelli assediati che sono quelli di Gaza hai dei ragazzi che vorrebbero fare le stesse cose che fanno i ragazzi israeliani come spostarsi nel paese e fuori dal loro paese ma che non lo possono fare. E questo perché ogni spostamento da Cisgiordania e Gaza o anche per il rientro è condizionato al benessere delle forze di occupazione o di assedio.

Ed entrambi vorrebbero la pace.

Io penso che se tu fai una domanda del genere, avresti da tutti la stessa risposta: certo che vogliamo la pace. Ma appena vai a fondo sull'argomento e chiedi se accetterebbero questa o quell'altra cosa ecco che ti senti dire: Ma... non lo so... Devo capire, ho paura... Risposte che nascono da una considerazione, dal fatto che il ragazzo israeliano è costretto fin dalla nascita a sentirsi dire che il nemico è lì, oltre quel muro, da lì viene la paura e per questo ci dobbiamo difendere. Che può fare allora un ragazzo israeliano? Accetta questa logica o si trasferisce in un'altra nazione, come del resto hanno fatto un milione di israeliani che vivono tra Stati Uniti, Australia, Europa. Pensieri che non hanno solo i giovani. Io ho degli amici coetanei per esempio che se potessero lasciare Israele oggi e poter vivere da un'altra parte andrebbero subito via e credo che ce ne sono parecchi che una volta andati in pensione sono andati a vivere all'estero perché fuori Israele hanno parenti, perché così si sentono più tranquilli, perché se lo possono permettere economicamente. E lo stesso capita dalla parte palestinese: anche da lì tanti se ne sono andati. Chi ha potuto è andato a studiare fuori, negli Stati Uniti, in America Latina, in Europa; tanti altri hanno raggiunto i loro parenti andati via tempo prima.

Torniamo ai bombardamenti di maggio. Che "clima" c'era in Israele e a Gaza?

Molta dell'opinione pubblica israeliana è convinta che la colpa sia di Netanyahu che ha voluto e fatto sì che le autorità spingessero sull'acceleratore della repressione di ogni forma di protesta a Gerusalemme facendo fare cose che tutto sommato erano anni che non si vedevano e forse non si erano mai visti livelli di tale violenza nella moschea. Altre volte i poliziotti erano entrati nella zona della moschea e anche all'interno, ma non con violenze di questo livello. Quindi, secondo molta opinione pub-



blica israeliana è stato lui a volere questo per provocare reazioni e spingere il paese a sostenere la sua ricandidatura. E dall'altra parte c'è la questione Hamas che ha voluto cogliere l'occasione di questo momento di difficoltà in cui si trovava Israele e così cercare di risolvere i propri problemi interni. Non dimentichiamo che c'era appena stato un sondaggio che dava per scontato che alle elezioni programmate da tanto tempo e che si dovevano tenere finalmente in primavera, Hamas avrebbe perso la maggioranza a Gaza. Da qui dunque la necessità di far rinviare le elezioni e far capire che il vero leader non è più il presidente dell'autorità nazionale palestinese ma la stessa Hamas. Insomma tutto questo per tenere imbrigliata Gaza stanca di come viveva sotto il dominio di Hamas e conquistare simpatia di buona parte dell'opinione pubblica dei Territori occupati che considera l'Autorità nazionale palestinese incapace e corrotta. Il loro ragionamento è stato: se perdeva punti da una par-

Elicotteri da combattimento sopra la città vecchia: l'edificio lungo e massiccio è l'albergo King David, una volta comando britannico che i terroristi guidati da Begin (poi premier) fecero saltare in aria provocando molti morti

te (a Gaza), ne guadagnava dall'altra (nei Territori occupati).

Da questa situazione come ne sono usciti Netanyahu e Hamas?

Male entrambi. Rispetto alla situazione in Israele c'è da dire che molti ritengono che l'unica maniera per controllare il paese sia usare la forza e che Israele non è stata sufficientemente forte. C'è una parte dell'opinione pubblica che ritiene che Israele debba prendere il controllo della striscia e eliminare Hamas. Ma allo stesso tempo c'è anche chi ritiene che Hamas serva lì e che tornare ad occupare la Striscia di Gaza significherebbe tantissimi morti da una parte e dall'altra e senza nessuna soluzione al problema.

Colpa dei militari?

Intendiamoci, Israele è formalmente uno stato democratico, i militari hanno un'autonomia notevole rispetto al politico, per cui se erano contrari a fare una serie di cose potevano dire "no, noi non lo facciamo". Quello che è accaduto a Gerusalemme è stato molto conteso all'interno di Israele, perché c'erano le manifestazioni di molti ebrei a Gerusalemme contro la repressione della parte arabo-palestinese. Era abbastanza vivace il dibattito. Quello che ha scatenato tutto è successo in due giorni di week-end. Nei giorni precedenti a tutto il famoso week-end di fuoco, io ho parlato molte volte con varie persone in Israele e mi dicevano che sì, erano preoccupati, ma nessuno si aspettava una reazione da parte di Hamas a questo livello. Anzi, dicevano "secondo noi Hamas sta bene come sta, abbiamo tanto

aiutato indirettamente Hamas in questi anni, non ha alcun motivo per scatenarsi". Queste sono riflessioni che non solo ho raccolto personalmente, ma sono state pubblicate anche sui media israeliani. C'era quest'aria che sì, era un brutto momento, ma non sembrava poter andare oltre. Invece c'è stata questa reazione da parte di Hamas che ha lanciato dei missili, a cui ovviamente Israele doveva rispondere, perché se non avesse risposto avrebbe mostrato una debolezza che Israele non ha mai voluto mostrare, come a dire "noi possiamo avere l'ultima parola su tutto". Nel momento in cui Israele ha risposto, Hamas si è scatenato con tutto quello che aveva.

Poi comunque è arrivata la tregua. Reggerà? Quale sarà il seguito di questa storia?

Questa è la domanda non dico del secolo, però sicuramente... cosa porterà? Porterà sicuramente un periodo di calma. Probabilmente porterà a dei piani di ricostruzione

per Gaza. Perché i soldi non mancano tra i paesi arabi. A livello diciamo utile alla soluzione del conflitto, non vedo una soluzione politica nell'immediato. Forse si aprirà un dialogo almeno a distanza tra Hamas, la comunità internazionale e Israele. Ma questo significa che Hamas chiederà elezioni nei Territori occupati e se, come probabilmente accadrà, vincerà le elezioni, Israele si troverà con un interlocutore che è quello che è.

E Biden? Può far qualcosa?

Biden ha fatto capire che nell'immediato non voleva affrontare la questione di Israele e della Palestina, insomma aveva altre cose per la testa. Quello che sta accadendo, non tanto in Biden, ma negli Stati Uniti e nel partito democratico è che i sostenitori di Israele a oltranza hanno mandato dei segnali abbastanza importanti all'amministrazione americana e anche a Israele, ovvero che non si accetta più tutto quello che fa Israele. Chiarisco: se c'è una minaccia all'esistenza di Israele lo schiarimento diventa al cento per cento. Ma se si tratta di sostenere ancora l'occupazione militare di un altro popolo, questo sostegno scende parecchio e potrebbe anche scendere ancora e considerevolmente nei prossimi mesi. E dunque ora Israele dovrà fare qualche cosa in senso positivo. Non dico un negoziato, ma almeno per un periodo di tempo potrebbero non spararsi dalla mattina alla sera. C'è anche da dire che teoricamente quello di Hamas è un movimento che potrebbe ad un certo punto, anche a livello strategico, dire "ok siamo disposti a convivere, all'interno di certi accordi". E così buttare la palla in mano a Israele.

Possiamo essere un po' ottimisti?

Siccome io ho fatto l'ottimista per tanti anni, oggi faccio quanto meno lo scettico. Quando la pace sembra essere più vicina, (la pace che non piace) ecco che Israele riesce a organizzare in qualche modo una provocazione. La pace con Arafat era molto vicina e cosa ha fatto Israele? Ha rafforzato Hamas. Rafforzando Hamas ha creato una divisione nel mondo palestinese e si è arrivati dove si è arrivati oggi. Questa è la realtà: nella mente della maggioranza del mondo politico israeliano l'idea di uno stato ebraico dal mediterraneo fino al fiume Giordano è nelle loro radici. In tutti questi anni non c'è mai stato un leader politico che avesse parlato più di due secondi della questione palestinese. Molto vagamente ho solo sentito frasi del tipo "dobbiamo lavorare per la pace". Certo, a voler essere ottimisti potrei dirti che prima o poi si dovrà trovare una soluzione e forse sarà una bella soluzione.

Prima o poi.. Io ci spero caro Eric. Nel frattempo, ordinerò in libreria il tuo "*Orizzonti perduti, orizzonti ritrovati*", cercando anche io, come dici tu, di camminare e di calpestare questa terra e questo nostro mondo con rispetto e meno avidità.

Il 4 giugno 2021 Amnesty International ha compiuto 60 anni. Sessant'anni dalla parte dei diritti grazie alla tenacia e alla determinazione di Peter Benenson, avvocato inglese che, dopo l'ingiusto arresto di due studenti, lanciò un appello per la loro liberazione. Da quel momento iniziò l'impegno di Benenson e di Amnesty



Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International

Intervista a Riccardo Noury

In favore di Zaki l'Italia è incoerente e di scarsa credibilità

di MARZIA COTUGNO

L'anno appena trascorso, il 2020, è stato un particolare banco di prova, soprattutto per i detenuti o per coloro che si sono trovati in una condizione di carcerazione preventiva a causa della pandemia da Covid 19. Non dimentichiamo che l'Italia ha la più alta percentuale di carcerazioni preventive d'Europa, circa il 30%, e ciò rappresenta un vero e proprio record del quale non andare affatto fieri. La custodia cautelare è perciò un ostacolo inutile, oltretutto ingiusto, per coloro i quali non sono colpevoli di aver commesso alcun reato. Anzi, costituisce un vero e proprio impedimento per l'individuo, che non fa altro che sporcare la propria fedina penale, senza alcun motivo. Tale procedimento, inoltre, reca anche danni al sistema stesso delle carceri creando sovraffollamento, disagio e confusione generale che potrebbe intaccare il giusto decorso delle attività.

Questo procedimento è stato messo in atto anche per Patrick Zaki, studente egiziano dell'Università Alma Mater Studiorum di Bologna. Zaki, tornato in Egitto dall'Italia per far visita alla propria famiglia, venne colto di sorpresa e, immediatamente dopo il suo atterraggio all'aeroporto, arrestato con l'accusa di aver commesso atti sovversivi e terroristici nei confronti dell'attuale governo egiziano. Lo studente, colpevole solo di essere attivo nella lotta per i diritti della comunità LGBTQI+, si trova da più di un anno in carcere accusato ingiustamente, lontano dai propri affetti, senza poter comunicare con nessuno e, soprattutto, in condizione di sofferenza:

molte sono le voci secondo le quali sarebbe stato anche vittima di violenze fisiche da parte dei suoi carcerieri.

Ne parliamo con Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia.

La Farnesina si è mossa per Zaki? Amnesty si sta occupando di questo caso?

«Il mio giudizio è molto negativo: in questi sedici mesi quello che ci si è limitati a fare è stato mandare un osservatore all'ambasciata per monitorare l'udienza. Se siamo in questa situazione è perché non si è fatto altro. Con questa ultima proroga della carcerazione preventiva siamo ad un anno e mezzo di reclusione e l'Italia ha mantenuto un profilo molto basso. Non si è dato neanche seguito al provvedimento preso in Senato, ovvero quello di conferire a Zaki la cittadinanza italiana onoraria. C'è incoerenza e scarsa credibilità per l'azione politica italiana».

Cosa ha comportato il Covid nelle carceri?

«Noi li chiamiamo assembramenti involontari. La norma era l'assenza di monitoraggio della pandemia quindi assenza di tamponi, assenza di protezioni, condizioni igienico – sanitarie assolutamente carenti. Amnesty International aveva chiesto nel marzo 2020, proprio all'inizio dello stato di emergenza, che ci fossero delle misure di contrasto alla diffusione della pandemia nelle carceri di tutto il mondo. Molti Stati lo hanno fatto, ma



senza un criterio ben preciso. Abbiamo chiesto che venissero rilasciati innanzitutto i prigionieri politici, poi le persone anziane, le persone in attesa di giudizio ed i minorenni. Molti Stati lo hanno fatto, ma seguendo criteri casuali: sono usciti, per dire, più assassini che dissidenti».

Per quanto riguarda i prigionieri politici, come si è comportata Amnesty International riguardo il caso Navalny?

«Consideriamo che Navalny è detenuto a causa di una sua attività legittima riconosciuta dal diritto internazionale, che è quella di esprimere la propria opinione politica nei confronti del governo russo, in particolare accusato da lui di corruzione. È una persona vittima di avvelenamento e su questo le autorità russe non hanno mai fatto chiarezza. È stato arrestato al suo rientro in Russia con il pretesto di non aver rispettato l'obbligo dei domiciliari ed ora sta subendo una condanna per motivi politici. Il nostro appello riguarda nell'immediato le sue condizioni di salute, che sono pessime, e chiediamo la sua scarcerazione».

Tornando in Italia, la questione "migranti" crea ancora dibattiti e tristi vicissitudini. Come si comporta Amnesty International su questo fronte?

«Innanzitutto, chiediamo che si porti a termine questa fase che sta diventando troppo lunga. Negli ultimi quattro anni le inchieste giudiziarie hanno prodotto nulla se non tenere sotto inchiesta persone impegnate nel soccorso in mare, con conseguente blocco delle imbarcazioni per i salvataggi. Abbiamo visto anche sulle frontiere terrestri dei brutti provvedimenti come respingimenti di minori non accompagnati. È una brutta politica in linea di diritti, basata sempre su una linea minacciosa che usa termini assolutamente ingiustificabili. L'idea che ci siano diritti, ma che i diritti non valgano per tutti non è nata in Italia, ma in Italia ha trovato terreno fertile: l'idea è che i diritti valgano per gli autoctoni poi, se avanza qualcosa, anche per gli altri».

Quali sono le campagne oggi in atto di Amnesty?

«Quella per Patrick va avanti; poi stiamo rilanciando, in occasione dai venti anni dai gravissimi fatti del G8 di Genova, la campagna per introdurre l'identificazione delle forze di polizia, e facciamo parte di un'alleanza globale che sta sollecitando la produzione di distribuzione di vaccini per il Covid in maniera rapida e senza discriminazioni nella consapevolezza che, fino a quando i brevetti si basano sul reddito dei singoli Paesi, avremo la maggioranza del Pianeta che morirà. In più di cento Paesi non è arrivata neanche una dose».

Amnesty è in prima linea per la lotta all'eliminazione della pena di morte, quali sono i paesi in cui questa è maggiormente diffusa?

«Se noi avessimo davanti una carta geografica e volessimo vedere in quali Stati è più adottata, avremo una grossa macchia tra Medio Oriente e Asia e qua e là delle macchie in Cina, Iran, Iraq, Arabia Saudita ed Egitto. Poi ci sono delle eccezioni e alcuni continenti non possono considerarsi proibizionisti: in Europa c'è la Bielorussia, nelle Americhe gli Stati Uniti. Però ci sono passi avanti che vengono fatti e ogni anno molti Stati aboliscono la pena di morte, in Africa il Ciad, il Malawi, e negli Stati Uniti il Colorado e la Virginia. Sono una ventina, ogni anno, gli Stati che ricorrono alla pena di morte».

A proposito degli Stati Uniti, qual è il parere di Amnesty riguardo le modalità di esecuzione della pena e la reintroduzione del plotone di esecuzione in South Carolina?

«È uno sviluppo tragico di un fatto positivo. Il fatto positivo è che le aziende farmaceutiche, all'inizio dello scorso decennio, decisero, quasi tutte contemporaneamente, di non inviare più medicinali per il loro doppio uso. Si resero conto che il prodotto usato come anestetico per le operazioni chirurgiche veniva poi utilizzato nella miscela per le iniezioni letali. Pensarono che non inviando più questi farmaci avrebbero eliminato il problema, invece quello che è successo è che anche se alcune esecuzioni sono state bloccate per altre si è cercato di trovare farmaci sostitutivi o si sono reintrodotti vecchi metodi come il plotone di esecuzione in South Carolina o la camera a gas in Arizona. Ultimamente si sta anche smantellando l'ultima teoria rimasta in mano agli Stati ovvero la teoria del conforto, come se l'esecuzione fosse un modo per dare conforto alle famiglie delle vittime. Ma sempre di più le famiglie dicono "no! Non lo fate per noi"».

E durante la pandemia da Covid nelle carceri italiane c'è stata assenza di tamponi, assenza di protezioni, condizioni igienico sanitarie assolutamente carenti

Il parere dell'esperto

In sintesi il Ddl Zan: tutela, sensibilizzazione e apertura ad ogni forma di libertà umana

di EMANUELA BARBA

Il Disegno di Legge Zan, approvato il 4 novembre 2020 alla Camera dei Deputati, ha come relatore il deputato del Partito Democratico Alessandro Zan e il titolo del Ddl reca *“Misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità”*. Un titolo che denota e racchiude in poche righe tutto il bisogno di riconoscimento di una tutela in capo al singolo individuo che, leso nella sua libertà intesa in ogni suo aspetto fondamentale, diventa parte di un insieme in cui la lesione colpirebbe la libertà di tutti. Gli episodi di violenza morale e fisica infatti colpendo le vittime oltraggiano l'intera società e in un periodo storico come questo, fatto di momenti di forte coesione sociale come opera di contrasto alla pandemia, la solidarietà, il rispetto, l'inclusione e la sicurezza rappresentano degli elementi che sicuramente trovano una sempre più maggiore rilevanza nell'ambito sociale.

Il testo del Ddl Zan mira soprattutto a modificare l'art. 604 bis del codice penale sul reato di *“Propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale etnica e religiosa”*. Il citato articolo del codice penale prevede *“la reclusione fino ad un anno e sei mesi o con la multa fino a 6.000 euro a chi propaga idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico, ovvero istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi”* e il Ddl Zan aggiungerebbe al predetto le seguenti parole: *“oppure fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere o sulla disabilità.”*

In buona sostanza, il Ddl Zan andrebbe a estendere l'applicazione della legge anche ai crimini d'odio e di incitamento all'odio per i motivi citati in precedenza, ossia per discriminazioni fondate sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere o sulla disabilità e dove per sesso si intende il sesso biologico o anagrafico, per genere si intende qualunque manifestazione esteriore di una persona che sia conforme o contrastante con le aspettative sociali connesse al sesso, per orientamento sessuale si intende l'attrazione sessuale o affettiva nei confronti di persone di sesso opposto, dello stesso sesso, o di entrambi i sessi, per identità di genere si intende l'identificazione percepita e manifestata di sé in relazione al genere, anche se non corrispondente al sesso, indipendentemente dall'aver concluso un percorso di transizione.

L'articolo 4 del Ddl Zan inoltre recita: *“Ai fini della presente legge, sono fatte salve la libera espressione di convincimenti od*



opinioni nonché le condotte legittime riconducibili al pluralismo delle idee o alla libertà delle scelte, purché non idonee a determinare il concreto pericolo del compimento di atti discriminatori o violenti”: in poche parole, non viene ostacolata la libertà di espressione, ma la punibilità scatta solo in caso di *“concreto pericolo”* di azioni discriminatorie o violente derivanti da tali offensive affermazioni.

L'articolo 7 del disegno di legge mira altresì a recepire a livello nazionale la ricorrenza del 17 maggio celebrando la Giornata internazionale contro l'omofobia, la transfobia e la bifobia istituendo appunto in tale data un appuntamento che preveda la promozione della cultura del rispetto e dell'inclusione, nonché la lotta ai pregiudizi, le discriminazioni e le violenze. Sono previste a tale scopo delle iniziative di sensibilizzazione, nelle istituzioni e nelle scuole.

Il testo del disegno è nato dall'accorpamento di più progetti di legge presentati da diversi parlamentari e integra la Legge Mancino del 1993, estendendo ad altre categorie oggetto di pregiudizio e discriminazioni (le persone Lgbt, le donne e i disabili) le tutele già previste dal codice italiano per coloro che sono perseguitati per motivi razziali, etnici, religiosi o nazionali. Non introduce dunque misure nuove ma si limita ad ampliare quelle già esistenti. La maggior parte dei Paesi europei ha da tempo leggi simili e in tutti questi ordinamenti, come nel disegno di legge Zan approvato in prima lettura alla Camera a novembre e ora all'esame del Senato, non viene punita l'espressione di idee critiche nei confronti delle persone lgbt ma solo gli atti violenti o le affermazioni che spingono a commettere atti violenti o ledono la dignità delle persone. *«La legge persegue i crimini d'odio e discorsi d'odio»*: I crimini d'odio sono condotte già vietate e sanzionate penalmente (reati) che si caratterizzano per essere commessi

in ragione dell'appartenenza della vittima a un particolare "gruppo sociale". Cioè per quello che è e non per quello che fa. I discorsi d'odio sono invece dichiarazioni intrise di odio che vengono punite solo se superano un livello di offensività che deve essere valutato in base alle circostanze del caso concreto».

Per fornire già noti esempi di crimine d'odio e di discorsi d'odio) si pone il caso Francese dove è stata riconosciuto come un crimine d'odio l'aggressione commessa nel 2019 da parte di tre ragazzi di 18, 19 e 20 anni, che sono stati condannati a sei mesi di prigione per aver picchiato e insultato una coppia gay, nel centro storico di Orléans, dopo che i due uomini si erano baciati davanti a un bar ; per discorso d'odio invece, sempre sanzionato penalmente sia negli altri Stati che nel Ddl Zan, si pone l'esempio, sempre Francese che vedeva nel 2019 un uomo condannato in appello a pagare 2.400 euro di multa per aver paragonato pubblicamente pedofilia e omosessualità, e per aver criticato la partecipazione del marito del poliziotto ucciso durante un attacco terroristico alla cerimonia in suo onore, definendola «un'esaltazione pubblica del matrimonio omosessuale», che «deve essere tenuta lontana da questo genere di cerimonie». I giudici non hanno invece considerato punibile un'altra sua frase: «Gli omosessuali sono come il sale nella zuppa, se non ce n'è abbastanza è insipida, se ce n'è troppo è imbevibile», perché non era un incitamento all'odio e alla violenza.

Questa distinzione tra libertà di opinione e divieto di incitare alla discriminazione è a sua volta al centro del Ddl Zan, che non punisce la propaganda di idee ma l'istigazione all'odio, che - secondo la definizione della Cassazione - è un «reato di pericolo concreto» e richiede che gli atti violenti o discriminatori siano una conseguenza delle parole sanzionabili, ovvero che le affermazioni sanzionate determinino un concreto pericolo di comportamenti discriminatori, e non si limitino ad esprimere una mera e generica antipatia. In base a ciò una stessa dichiarazione di ostilità e pregiudizio non è perseguibile se pronunciata tra amici al bar ma lo diventa se a proferirla è un politico durante un comizio.

Una delle definizioni usate dal Ddl Zan introduce anche nell'ordinamento penalistico il concetto di tutela di identità di genere, già tutelato sotto il profilo civilistico con la legge n. 164/82 ed enunciato dalla Corte Costituzionale nella importante sentenza n. 221/2015 stabilendo che l'identità di genere è un «elemento costitutivo del diritto all'identità personale, rientrante a pieno titolo nell'ambito dei diritti fondamentali della persona.

Il Disegno di legge Zan è rimasto bloccato in Commissione Giustizia al Senato, dopo l'approvazione alla Camera del novembre scorso e il percorso di discussione si prospetta ancora lungo e tortuoso. Lo stesso rappresenta comunque una concreta espressione di tutela, sensibilizzazione ed apertura ad ogni forma di libertà umana che, seppur in ritardo rispetto ad altri paesi, trova concrete prospettive di riconoscimento anche sotto il profilo penalistico nell'ambito del nostro ordinamento.

Un Concordato d'altri tempi

Il Vaticano ha chiesto al governo italiano di modificare il Decreto legge Zan, in modo che le scuole cattoliche siano esentate dall'organizzare attività per una futura giornata contro l'omofobia. Il Vaticano ha fatto questa richiesta sostenendo che altrimenti si violerebbe il Concordato che garantisce libertà di pensiero ai cattolici.

Ma io credo che il Ddl Zan non vieti alcuna libertà di pensiero: dunque, piuttosto, penso che il Vaticano voglia solo inserirsi nella questione contando sul ricatto elettorale con cui addomestica da sempre i politici nostrani. Il Vaticano questa richiesta non potrebbe farla alla Francia, ad esempio, perché la loro Costituzione, giustamente, vieta di stipulare concordati, che, come vediamo, consentono ingerenze incongrue: questa è solo l'ennesima di una lunga serie (eutanasia, staminali, fecondazione assistita, matrimoni omosessuali, pillola, aborto, divorzio...). Inoltre la Chiesa che si atteggia a rappresentante di Dio sulla terra, lucra sul meccanismo truffaldino dell'8x1000. Questo andazzo va sanato subito: Stato italiano smettile di dormire, sei entrato nel XXI° secolo, annulla il Concordato.

Andrea Sborgia

Il bisogno di sicurezza tra mente, corpo e relazioni

di FEDERICA IEZZI

Il bisogno di sicurezza è una dimensione trasversale a tutte le occasioni di contatto e di esplorazione dell'essere umano. A fronte di terremoti, siano essi propriamente movimenti della placca terrestre o stravolgimenti del proprio vivere quotidiano, sia ad esempio un cambio abitazione, o del proprio vissuto interiore, quali una perdita, un'afflizione, l'isolamento - nelle occasioni in cui vacillano le poche roccaforti di certezza interiore - l'uomo si difende e cerca di correre ai ripari, in un luogo sicuro. Il sistema di difesa ci protegge dai pericoli: alle volte, rendendoci ossessionati proprio da ciò che ci minaccia, quindi attraverso una risposta particolare di allarme in cui l'attenzione si concentra su ciò che percepiamo come dannoso o lesivo, altrimenti ci induce ad evitare completamente i motivi della preoccupazione, facendo finta di niente, vivendo come se nulla fosse, o ancora la risposta difensiva si declina in un'azione volta a rifuggire i problemi a tal punto dal prendere le distanze dalla fonte della minaccia, materialmente, addirittura cambiando città, o moralmente, disinvestendo subdolamente da ciò che desideriamo a lungo termine, un progetto, un amore.

Nel mettere in atto le suddette modalità difensive, l'uomo preserva la propria integrità psicofisica realizzando una varietà di comportamenti, talvolta incomprensibili pressoché automatici, in salvaguardia di sé stesso. Mentre la dimensione della difesa ha tutto il sapore del rimedio preventivo combinato con l'ingrediente della minaccia, il senso di sicurezza ha un gusto più delicato, dolce, protettivo. I sensi ne assaporano le qualità stabili e centrate e, mentre il corpo si distende, la mente unisce e ricomponi i pezzi del proprio reale.

Non vi è bisogno di parola alcuna, per fare esperienza del fatto che il bisogno di sicurezza ha a che fare con l'esperienza tacita del corpo, riguarda i sensi ancor prima che le idee e si declina come un sintonico percepire noi stessi e noi stessi con il mondo esterno. Il corpo dimora un posto sicuro quando ha memoria di uno stato di soddisfacimento, abita il senso di calma e di tranquillità dato dallo sguardo di una madre affabile e premurosa, risiede nel fare esperienza di un abbraccio confortante, nel sorriso di un amico fidato, in una presenza compassionevole. Il posto sicuro è un luogo della mente dove nulla può nuocere. In esso, ogni persona può percepire le radici della propria esperienza emotiva-affettiva sprofondare in un terreno coerente e sufficientemente ricco di sostanze nutritive: stabilità, centratezza, serenità, fiducia, legame. Un ambiente fertile di tali principi è fonte di una robusta crescita personale ed incide sullo sviluppo sin dalla precoce età. Numerosi studi relativi all'epoca neonatale e dell'infanzia indicano

come gli individui nascano con una propensione all'attaccamento nei confronti delle figure significative, in termini biologici tale disposizione è necessaria per assicurarsi la sopravvivenza. Le cure ricevute, in termini di qualità di relazione con coloro che hanno il ruolo di tutelare una sana crescita del bambino, hanno un impatto notevole sul successivo equilibrio personale e sulla sua salute psicofisica. Un ambiente caldo, accogliente e responsivo permette al bambino di ricevere delle informazioni dall'ambiente circostante che gli permettono di regolare positivamente il proprio stato psicofisiologico e ciò si traduce in un implicito messaggio: il mondo è un posto in cui mi sento protetto. Il senso di sicurezza percepito pone le basi per la sua esplorazione e per gli apprendimenti successivi.

Le figure primarie di attaccamento, le persone che incontriamo nell'arco della nostra esistenza, le occasioni di socializzazione, le relazioni che stabiliamo e la loro qualità possono incidere su ciò che siamo, agendo come fattori protettivi o come fattori di vulnerabilità dell'equilibrio mentale e, nel secondo caso, aumentando il rischio per l'insorgenza di psicopatologia. L'insicurezza, l'ambivalenza, l'indifferenza, o ancora l'aggressività, la violenza, l'abuso, la menzogna insinuano il seme della sfiducia nell'altro e occorrono nella costruzione di un mondo imprevedibile rappresentato da pericoli, minacce e paura.

Siamo esseri sociali che originano dalla relazione e crescono all'interno di essa, è difficile svincolarsi dall'altro anche quando egli perpetua un dolore, ci affligge, ci mortifica

Apprendere che il mondo è un luogo pessimo e poco piacevole, provoca sconforto, dolore, frustrazione, ma siamo fatti per adattarci alle situazioni che incontriamo e finiamo per assumere che le cose stanno così e non è possibile cambiarle. Talora è meno rischioso continuare a subire che cercare di modificare, nel dilemma che le cose possano divenire addirittura peggiori. Sin dai primi anni di vita, l'altro costituisce una finestra sul mondo e attraverso la sua presenza vengono interiorizzati specifici "schemi" che riguardano lo "stare al mondo" che influenzeranno il decorso della nostra vita. Dunque ci si abitua all'amore, ci si abitua alla violenza. E poiché siamo esseri sociali che originano dalla relazione e crescono all'interno di essa, è difficile svincolarsi dall'altro anche quando egli perpetua un dolore, ci affligge, ci

mortifica. La deprivazione stessa di contatti sociali è notoriamente un fattore negativo per uno sviluppo sano.

Siamo talmente tanto “esseri sociali” che, come afferma Bessel Van der Kolk, pioniera delle più recenti teorie sul trauma e disturbi correlati, nel libro “Il corpo accusa il colpo” - siamo esseri sociali anche quando siamo soli, sia che ascoltiamo una musica suonata da altri sia che guardiamo una partita di calcio e percepiamo i nostri muscoli tendersi come a voler correre e fare goal. Secondo l'autore la nostra capacità di distruggerci a vicenda è pari alla nostra capacità di guarirci a vicenda, quindi il ripristino del benessere è mediato proprio dalle relazioni e dalla comunità. Attraverso i rapporti interpersonali è possibile comunicare le esperienze e ritrovare la percezione di un senso comune. Si può cambiare creando le condizioni e costruendo ambienti in cui i bambini e gli adulti possano sentirsi al sicuro.

Per riprendere la questione relativa al costruito della sicurezza, esso riguarda aspetti della vita personale e delle relazioni individuali ma si estende macroscopicamente alle organizzazioni, alle comunità, ai contesti lavorativi o sociali. Anche la chiusura rispetto a prospettive ideologiche diverse da quelle correnti, il manifesto rifiuto a diverse opinioni e approcci culturali, l'impossibilità di accettare e condividere l'introduzione di una recente norma governativa, possono essere fortemente influenzati da uno scarso senso percepito di sicurezza sociale a cui segue una particolare manifestazione di inibizione rispetto a ciò che è nuovo.

Quella previsione o sesto senso per cui assumendosi un determinato rischio esso non si tradurrà in un'esperienza d'imbarazzo, umiliazione, vergogna, consente alle persone di impegnarsi, connettersi, cambiare e apprendere, a discapito di comportamenti frenati da preoccupazione, ansia, paranoie oppure da crisi sulla gestione della propria identità. Ogni individuo dunque può concentrarsi sulle proprie attività elettive e sul raggiungimento di personali obiettivi, indipendentemente dal disagio che inevitabilmente accompagna le nuove esperienze o le nuove modalità di pensiero.

In definitiva, poiché il senso interiore di sicurezza influenza il grado in cui gli individui si sentono a proprio agio nell'assumere rischi interpersonali (come provare qualcosa di nuovo), esso ci permette di sperimentare appieno la ricchezza della vita e di apprendere da essa. Il legame tra le scelte che le persone operano e la propensione ad assumere un generico rischio è attualmente un argomento molto approfondito nell'ambito degli studi neurobiologici e che indagano il comportamento umano. La correlazione tra scelta e rischio sembra essere a sua volta influenzata da aspetti utilitaristici, ossia vincolata all'esito di un bilancio tra costi e benefici che

si declini a favore dei beni che ci si attende di conseguire a seguito del comportamento emesso. In un esempio concreto: scelgo di investire le ultime 5 euro nel portafoglio al tabaccaio acquistando un “gratta e vinci” solo se la mia valutazione gioca a favore di un guadagno atteso e non mi soffermo sulle perdite.

Il posto sicuro è un ambiente affidabile, dal quale si può partire e ritornare, sapendo che ci sarà sempre per noi. E' il risultato di scambi proficui, una solida alleanza, la costruzione della fiducia

In tal contesto, si riscontra una differenza significativa tra le persone rispetto al comportamento scelto che può basarsi su un atteggiamento personale volto ad assumere scorciatoie di pensiero più rapide e istintive, vincolate ad un flusso di sensazioni sul piano emotivo, nel caso degli investimenti rischiosi quindi vincolate anche alla ricerca di sensazioni intense ed eccitanti, oppure su una tendenza a prendere in esame in maniera deliberata i dati disponibili riguardanti la determinata situazione e a soffermarsi sul loro significato concedendosi del tempo per riflettere sulle opzioni a disposizione. In generale, chi rischia meno è più propenso a ricompense piccole e sicure. Una scelta influenzata anche da fattori culturali ed educativi. Individui posti insieme nello stesso momento e nello stesso ambiente possono avere diverse percezioni psicologiche della sicurezza a causa del loro diverso accesso all'affidabilità delle relazioni interpersonali e delle proprie risorse.

Dirimenti, la possibilità di fare esperienza delle proprie risorse e di relazioni sociali positive e costruttive contribuisce al fenomeno della sicurezza psicologica. Tale reazione circolare è da tenere fortemente in considerazione quando prendiamo in esame i modelli sociali di apprendimento, i programmi di educazione e ri-educazione, i servizi di assistenza mentale e le politiche sociali.

Il posto sicuro è un ambiente affidabile, dal quale si può partire e ritornare, sapendo che ci sarà sempre per noi, è il risultato di scambi proficui, una solida alleanza, la costruzione della fiducia, un processo di coevoluzione.

Io, disabile e minoranza: le mie difficoltà

Quei raggi che non portano luce

di BEATRICE PALLUZZI

La disabilità mi appartiene. Fa parte di me, come i miei capelli, il colore della mia pelle e molte altre cose. Oggi devo dire che non mi pesa quasi per niente. Quello che mi pesa invece è far parte di una minoranza. Perché viviamo in una società basata su grandi numeri. Le minoranze sono escluse, devono pagare la colpa di appartenere ad una categoria che ha pochi numeri e quindi conta meno.

Le difficoltà che si incontrano ogni giorno quando si utilizza una sedia a rotelle sono tantissime. Le prime sono legate alle barriere architettoniche, quindi a qualsiasi tipo di elemento che impedisce o limita gli spostamenti, rendendoli difficoltosi. A volte impossibili per la mancanza di servizi adeguati. A causa di queste barriere architettoniche noi disabili non possiamo affrontare la vita in autonomia e dobbiamo limitarci a quel poco che “la nostra città” ci permette. Essere diversamente abile non è facile, si incontrano ostacoli anche per il raggiungimento dei propri sogni. E sapete qual è la cosa peggiore? La cosa peggiore è che le barriere più grandi che ho incontrato nella mia vita sono quelle culturali, le persone purtroppo non si accorgono di come uno sguardo o una parola faccia molto più male di un marciapiede senza scivolo. La sedia a rotelle viene percepita come simbolo stesso dell'impedimento, spesso gli altri tendono a percepire solo la disabilità dimenticandosi che viene prima la persona e poi la sua disabilità.

Io convivo con la disabilità dalla nascita, la mia famiglia mi ha sempre spinto a portare avanti i miei desideri personali nonostante le problematiche presenti. Le montagne da scalare nel percorso sono state moltissime e ce ne saranno ancora, tutte causate dal pregiudizio sulla disabilità. Il percorso più duro è stato quello scolastico perché oltre alla disabilità motoria erano convinti avessi anche un deficit intellettuale quindi ho dovuto lottare per conseguire il diploma e frequentare l'università. Per poter inseguire il mio sogno più grande ovvero diventare una psicologa, avere un lavoro stabile, per comprare una casa tutta mia per vivere una vita più autonoma possibile, raggiungere a piccoli passi tutti i miei sogni e obiettivi futuri, ho dovuto combattere contro ogni ostacolo fisico e mentale di gran parte delle persone incontrate. Ho sempre avuto difficoltà a capirne il motivo perché sono sempre cresciuta con un motto mentale: “dove non arrivano le gambe, arriva la testa, i sacrifici, lo studio e il cuore”.

Quest'ultimo anno e mezzo è stato ancora più difficile per via della pandemia da covid 19 che stiamo tutti vivendo, in cui la nostra normalità è stata improvvisa-

mente cambiata e siamo stati catapultati tutti in una nuova dimensione collegata al trauma. L'interruzione improvvisa della quotidianità ha avuto un forte impatto psicologico e con fatica si attraversano i giorni cercando di ricostruire e riadattare la quotidianità. Tutto è reso ancor più difficile perché ci si trova a dover fare i conti con le emozioni, il senso di solitudine, il disorientamento la confusione, la convivenza forzata senza la possibilità di svagarsi e scaricare la tensione e lo stress quotidiano che conseguentemente fa emergere ansia, rabbia, e tristezza alternati a momenti di maggior lucidità mentale in cui ritornano anche gioia fiducia e serenità.

Gli eventi straordinari come questo che stiamo vivendo sono ancora più complicati per chi vive con una qualche forma di disabilità poiché l'interruzione dei già pochi servizi di supporto e aiuto può diventare motivo di uno stress ancora più importante. Per persona adulta con disabilità l'interruzione delle abitudini e delle relazioni che ci sostengono rischia di accentuare il senso di solitudine alimentando l'isolamento e la depressione.

Ora parlerò brevemente della mia esperienza personale durante la pandemia da persona che convive ogni giorno con la disabilità. Il covid ha cambiato tutti e quella paura ha trovato in me una porta aperta, ho avuto paura di ammalarmi, perché quando sei disabile la paura più grande è rimanere soli e non riuscire a raggiungere i propri obiettivi. Ho dovuto affrontare la paura del contagio nei luoghi chiusi dovendo utilizzare per forza l'ascensore. In me tutto questo ha scaturito un forte impatto psicologico aumentando a dismisura tutte le ansie e le paure già presenti in maniera velata.

Per quanto riguarda la mia vita avrei bisogno di cambiamenti e questi possono verificarsi solo se il governo fosse in grado di agire concretamente con il totale abbattimento delle barriere architettoniche. L'abbattimento di queste ultime porterebbe ad un netto miglioramento della qualità della vita, portando normalità anche negli occhi di chi guarda e così facendo si abbatterebbero le barriere mentali.

Fondamentale per sentirci davvero vivi è renderci utili per la nostra società, e questo può essere fatto solo tramite qualcosa di semplice ed imprescindibile, sulla quale si basa la nostra repubblica e l'articolo 1 della nostra costituzione: il lavoro.

Io vorrei essere vista come Beatrice, una Persona, una donna, una ragazza e non semplicemente come la disabile e poi Beatrice.

Corpo e spirito, storia di un destino comune

di FRANCESCO BLASI

Evasione, parola equivoca o meglio ancora ambigua. Evasione mentale dalle angustie e dagli affanni del quotidiano, ma anche evasione del corpo, spostamento fisico da un limbo sospeso che appesantisce la testa, verso una vita con i piedi ben piantati per terra a sorreggere una testa leggera, libera. La prima contraddizione è quella vera, la seconda solo apparente.

Il carcere è la prima, un'esistenza ordinaria e padrona dei suoi destini invece è la seconda. Per cui non si può dare astrazione, evasione dello spirito verso la libertà se il corpo è ristretto in prigionia. Non si può dare, se non per artificio retorico: la detenzione è la prigione anche dello spirito, giacché questo vive in ragione del tempo rimasto al corpo e lo riempie di progetti e aspettative, a ben vedere quel fuoco che tiene insieme le membra e ne rappresenta l'anima nel volgere della permanenza terrena. Laddove il corpo è mortificato nei suoi movimenti lungo lo spazio, la mente si alimenta in una ripetizione a nastro di immagini che determinano il pensiero negativo, a sua volta portatore di stati d'animo disperati, letteralmente senza speranza. Intorno al corpo e allo spirito che soffrono insieme il diritto penale e il sistema carcerario che ne deriva non hanno saputo creare una via di uscita tangenziale, un metodo che provasse ad assimilare la vita ristretta dietro le sbarre a quella esistenza libera che è condizione ordinaria della stragrande maggioranza degli individui di una data società civilizzata.

Ferma restando la privazione della libertà per un tempo definito, i sistemi più evoluti hanno cercato di simulare nel microcosmo carcerario modalità di esistenza che ricordassero quanto più da vicino possibile il vivere affrancato da limitazioni alla libertà. Il nostro sistema postula, però, più che realizzare. E' un fallimento sostanziale che coinvolge tutto e va dalle condizioni di vita ai comfort concessi, agli spazi a disposizione; dalla organizzazione di attività lavorative dentro e fuori gli istituti di pena - secondo lo status del detenuto - alla previsione di attività appaganti nel tempo libero. Ha fallito anche la visione positivista che prevede, senza però concederlo se non in sparuti casi, un lavoro inteso come avviamento a un mestiere o la perpetuazione quando possibile di un'attività già svolta prima della reclusione; un proposito inserito nel "percorso di rieducazione" posto a fondamento della detenzione e in funzione di contraltare positivo alla restrizione. Funzioni, appunto, che in quanto tali rimandano ad altro, a un altrove nello spazio e nel tempo, al fine-pena. Funzioni a beneficio della comunità libera, che ritroverebbe una persona libera in luogo del criminale sanzionato dalla sentenza.

Il lavoro - che però non c'è - e la conquista o riconquista dell'indipendenza economica sono sempre funzioni, aliene alla persona carcerata e in proiezione libera: un beneficio per la società, che non dovrà più mantenere a proprie spese chi ha sbagliato e pagato. Pagato, però, un prezzo grande e incongruo, anche al netto teorico di un mestiere imparato dentro e continuato fuori, dal momento che in detenzione nessuna evasione è possibile e lo spirito pagherà, se le condizioni di vita in carcere non miglioreranno, un corrispettivo da scontare a vita, dovunque sia il corpo. Un altro tipo di ergastolo ostativo, da discutere al pari di quello già noto e al centro di interminabili controversie.

Quelli come me ... a tu per tu col pregiudizio

di **RENZO CAMPLONE**

Finocchio. Ricchione. Rottoinculo.
Checca. Culattone. Pederasta.

Omosessuale. Sì, sono tutte queste cose. È così che chiamano quelli come me. Dunque, io sono una categoria. Non solo, una categoria a rischio. Lo dice, anzi lo diceva, un famigerato copia-incolla della Asl 5 di La Spezia, che si è scusata, costernata, di cotanto errore.

In effetti, io e il rischio siamo diventati grandi insieme. C'era un bambino con una "dolcezza strana", faceva danza classica e all'uscita di scuola "femminuccia, femminuccia", rischiava le risatine degli altri bimbi ogni giorno e non le capiva. C'era un adolescente che "vestiva particolare" e che passeggiando rischiava un puntuale "oh ma lo sai che quello fa i pompini". C'era un giovane che mano nella mano al suo innamorato rischiava le botte. C'era un adulto che poteva prendersi l'Hiv se non stava attento, la malattia che allora era solo quella dei froci. C'è un signore di mezza età che rischia il Covid, ma stavolta rischia come tutti. Sì, proprio come tutti.

Pensa che questo signore si alza, si lava, si connette, lavora, mangia, studia, legge, mette la mascherina e il gel alle mani. Eh no, niente orge, niente amanti, niente abordaggi via chat ed occasionali "caramelle dagli sconosciuti", niente vita spericolata e nessuna serata al Roxy bar. Stai più attenta cara Asl 5, queste scivolote assomigliano a quelle della saponetta nelle docce ...sai cosa può succedere poi. Adesso scusami, devo andare, sento le voci dei miei alunni "buongiorno professò".

Buona vaccinazione, anche dal pregiudizio.

A proposito di LGBT

Identità

di **FABIO GARDELLI**

Come ogni mattina si alza e va in bagno, detergente e salvietta toglie il trucco della sera prima; spesso accade facendo orari notturni di coricarsi nel letto ancora con il trucco. Si asciuga il viso e di nuovo come ogni mattina quaranta maledetti minuti di "beauty routine": crema viso, fondotinta, matita, rossetto e ombretto per coprire il viso e la pelle infiammata. Come ogni mattina prima del trucco in modo certosino si fa la barba ed elimina ogni segno della sua origine biologica. Ogni mattina il suo viso gli rammenta che è nato prigioniero del suo corpo e come fosse "il giorno della marmotta" ogni mattina la lametta struscia il viso e al risveglio nuovamente ricomincia la routine.

Maria nasce biologicamente e anagraficamente come Mario, in quegli anni nei quali le persone transgender non avevano cittadinanza né giuridica, né culturale. Maria a 16 anni fu costretta a scappare di casa per sfuggire alla sua seconda prigione: la famiglia, che dal primo momento in cui si accorse che il loro primogenito Mario aveva atteggiamenti femminili usava il bastone per "educarlo" alla cultura del patriarcato, quello tossico. Nel momento in cui evase da casa fu libera di affrontare la prigionia del corpo in cui è nata. Un corpo che psicologicamente e sensorialmente non riconosceva come suo: il membro, il suo petto, il suo viso... gli rammentavano ogni giorno una prigione senza sbarre da cui doveva scappare.

Fin dall'infanzia aveva capito di non essere spensierata come gli altri bambini, provando una continua sensazione di disagio, di vergogna e di non appartenenza. Ha combattuto con queste sensazioni per anni prima di avere piena consapevolezza, prima di riconoscersi come Donna. Per anni ha tentato in ogni modo di accettarsi di far finta di essere un uomo, un uomo in aderenza con le aspettative di tutti, della sua famiglia. Da quando è fuggita da casa sopravvive sui marciapiedi delle strade, accantonando banconote che possano dargli la libertà del corpo che ha sempre anelato.

Oggi, in una stima a ribasso, sono 400.000 le persone nate in un corpo biologicamente incongruente rispetto all'identità di genere, questa condizione viene chiamata, in termini sanitari, disforia di genere. Una condizione che si può ravvisare, non essendo una scelta, fin dai primi anni di vita; dal momento in cui un bambino o una bambina prendono consapevolezza della propria identità corporea. In molti casi questa consapevolezza diventa consapevole e più chiara dopo la pubertà a seguito dei cambiamenti e dello sviluppo corporeo che esalta le caratteristiche fisiche di genere. L'incongruen-

senza cauzione

za che deriva da questa presa di consapevolezza porta nella stragrande maggioranza dei casi a molti effetti collaterali psicologici. Percepirsi prigionieri del corpo arreca molte difficoltà nelle interazioni sociali, nel mostrarsi e la gestione di questa percezione porta di frequente ad una dissociazione corporea unico strumento psicologico utile a gestire “il dolore” di non riconoscersi. Poi arrivano i pregiudizi, le pressioni familiari, il bullismo e il maschilismo tossico che feriscono un’identità già messa a dura prova. Da questo calvario psicologico e culturale sono pochi quelli o quelle che ne restano indenni, alcuni preferiscono togliersi la vita.

La transessualità (minoranza su base di identità di genere) e omosessualità (minoranza su base di orientamento di genere) sono le uniche minoranze che in rari casi non sono discriminati nelle famiglie di origine. Questa circostanza è allarmante perché pone il soggetto in una condizione di impotenza, sofferenza e isolamento senza eguali. La popolazione transgender negli ultimi quarant’anni ha ottenuto un progressivo mutamento psico-sociale che, da minoranza invisibile, l’ha trasformata in una comunità attiva e combattiva come possiamo ravvisare dai media. Dobbiamo questi cambiamenti sociali prevalentemente a soggetti che hanno lottato per l’autodeterminazione individuale attraverso il supporto di organizzazioni LGBT. L’ordinamento italiano ha fornito una disciplina del procedimento di rettificazione del sesso mediante l’introduzione della Legge 14 aprile 1982, n. 164, che riconosce alla persona transessuale di ottenere la modifica del sesso attribuito alla nascita e riportato nei registri anagrafici.

Oggi nel 2021 sono ancora molte le difficoltà per intraprendere il percorso di transizione di genere, nonostante il benessere giuridico e sanitario. Infatti la maggior parte del percorso in particolar quello psicologico è a completo carico economico del soggetto, inoltre i centri specializzati in questo ambito sono sparuti e assenti in molte regioni italiane. Le difficoltà sono tante per coloro i quali hanno necessità e urgenza di un percorso di transizione e devono lottare ogni giorno con il pregiudizio e l’aggressività della cultura maschilista e trasfobica. Il supporto psicologico è d’obbligo per non soccombere ad una società tossica e omologante, senza parlare del percorso in sé che richiede tempo, denaro e doversi occupare in prima persona nella ricerca spasmodica di professionisti privati che possano offrire loro strumenti adeguati per raggiungere la finalità desiderata. In molti casi tutte queste barriere sociali, culturali e sanitari per-

mettono l’accesso al percorso di transizione a distanza di molti anni dalla comprensione della propria identità di genere.

Speriamo in un futuro in cui Maria non debba fuggire, non sia costretta a combattere, ad abusare del suo corpo e possa essere accolta e supportata. Aneliamo un mondo in cui Maria possa sorridere con o senza un rossetto sulle labbra.

Dizionario essenziale:

Cisgender: persona la cui identità di genere corrisponde al sesso biologico assegnato alla nascita (opposto al termine transgender) [identità di genere];

Disforia di genere: detta anche disturbo dell’identità di genere (DIG). È la diagnosi medica per chi ha una forte identificazione nel sesso biologico opposto a quello di nascita. Esiste polemica delle comunità transgender in quanto implica che si tratti di una malattia anziché un’identità. Tuttavia dato che è richiesta una diagnosi formale per fornire trattamenti è l’unico modo trovato per l’accesso a cure mediche.

Espressione di genere: il modo in cui una persona esplicita agli altri il proprio genere, il che di solito include lo stile personale, l’abbigliamento, l’acconciatura, il trucco, gioielli, inflessione della voce e il linguaggio corporeo. L’espressione di genere è tipicamente classificata in maschile, femminile e androgina (ma non corrisponde necessariamente all’identità di genere).

Orientamento sessuale: la direzione verso cui si indirizza la preferenza sessuale di un individuo, che può essere attratto da persone dello stesso sesso, del sesso opposto, di entrambi i sessi o a prescindere dal sesso o dal genere. Chi non prova attrazione sessuale può definirsi asessuale. L’orientamento riguarda l’attrazione verso gli altri (esterno), mentre l’identità è il senso di sé (interno). L’orientamento è definito da uno spettro ai cui estremi vi sono completamente eterosessuale e omosessuale.

Identità di genere: frutto di una consapevolezza interiore e radicata del genere in cui una persona si identifica. Non coincide con l’identità sessuale che invece racchiude l’identità di genere.

Breve excursus di svelamenti

Il diritto di Eva

di **MARIAVITTORIA ALTIERI**

Il peccato segna irrimediabilmente il corpo nudo e sensuale di Eva. Prima di allora la donna era la sua nudità, spensierata e fiera col seno al vento nell'antica, ma assai moderna, civiltà minoica a Creta e quindi poi in quella ellenica con la potente mitologia femminile; era stata procace e feconda come generatrice di vita nella Venere - o meglio Mamma - di Willendorf del Paleolitico fino a giungere alla versione monoteistica.

Il monopolio del Dio sul corpo della donna

La creazione della prima delle tre religioni monoteistiche, quella ebraica, ha inaugurato la sparizione del ricco pluralismo dei vari dei e dee pagani, dai desideri e capricci umani, per mettere infine sul trono dell'Onnipotente un solo Dio e ovviamente, maschio. Da allora la donna, anche e soprattutto nel suo apparire, nel suo corpo, è stata velata, costretta e sottomessa in qualità di tentatrice e pericolo per l'uomo, ad eccezione delle figure femminili santificate, portatrici di messaggi di purezza e rigorosamente velate. Questo processo si è accentuato con la religione cristiana e da essa soprattutto nella sua versione bizantina. E altrettanto con la religione musulmana.

Genio e rivoluzione femminile

La storia nel nostro occidente ci ha rappresentato persino nei secoli più bui delle invasioni, dell'oscurantismo, dei fondamentalismi religiosi, esempi di donne valorose che hanno cercato di spezzare le catene della servitù maschile ma soprattutto la negazione e la mortificazione del fisico: come interpretare l'estasi di tante religiose se non come la loro capacità di governare pur se non sempre consapevolmente gli istinti e i desideri del proprio corpo? E le imprese guerresche delle varie Giovanna d'Arco, rivoluzionaria nei gesti e nel corpo, dotato di una maschile armatura? Come non

ricordare le varie regine incoronate al pari di un re come Bianca d'Aquitania o Matilda Di Canossa che muove come pedine papi e imperatore con le sue trecce meravigliosamente trattenute in onde bionde? La riappropriazione del corpo passa necessariamente per l'acquisizione dei diritti civili, per l'emancipazione che a parte sporadiche eccezioni era già un processo in atto solo per le appartenenti ai ceti nobili.

Era moderna

L'illuminismo, le rivoluzioni contemporanee, la definizione del potere temporale scippato all'autorità religiosa hanno determinato nella donna la consapevolezza femminile della sua condizione trasversalmente in tutti i ceti sociali, tanto più che con la rivoluzione industriale finalmente anche le donne, nelle famiglie contadine di stampo patriarcale, smessi i vestiti e i fazzoletti da angelo del focolare, poterono andare a lavorare autonomamente ottenendo una loro indipendenza economica dai "maschi della famiglia". Il resto l'hanno fatto le varie eroine del femminismo, le suffragette, a partire dalla fine dell'800 pur nelle tre anime che lo componevano, la socialista, la cattolica e la borghese.

L'emancipazione del corpo

La gestione libera del proprio corpo in epoca vittoriana era comunque trasgressiva, affidata esclusivamente a donne di ambienti percepiti come "indecenti": Maud Stevens Wagner, la prima donna della storia, di fama nazionale, tatuatrice e completamente tatuata essa stessa, era un fenomeno da baraccone per la società del tempo. Acquisire la consapevolezza di dover liberare il proprio corpo ha quindi rappresentato una derivazione conseguente ma non scontata dell'emancipazione, un'urgenza che sempre più nell'era moderna, con la parità



La Venere di Willendorf, statuetta risalente al Paleolitico

ormai legge, ha condotto la donna occidentale a desiderare di disporre a piacimento, finalmente, del suo corpo.

L'emancipazione altrove

Nei paesi di fede musulmana le traiettorie di emancipazione femminile sono state completamente diverse, in alcuni casi assenti come in Arabia Saudita; altrove, come in Afghanistan, Algeria, Tunisia o nell'Iran pre-komeinista hanno subito una battuta d'arresto dovuta all'instaurarsi di regimi fondamentalisti. Il meccanismo è identico al nostro, però: in mancanza di diritti civili non so, non posso, e non riesco a rivendicare una liberazione del corpo. Qui il femminismo è ancora più coraggioso, portato avanti da chi ha avuto occasione di visitare il "mondo libero" ed invece di fare spallucce ritorna nell'inferno del velo obbligatorio e sfida il sistema e la società togliendoselo. La prigione di Erin a pochi chilometri da Teheran vede recluse molte insegnanti che hanno studiato in Europa e che hanno pagato con anni di detenzione, talvolta con la vita, dopo un fatale sciopero della fame, la loro forma di protesta più epidermica in senso letterale: lasciare i capelli al vento, attaccati alla pelle e non ad una cuffia.

L'emancipazione che promettiamo

E' quella gioiosa che mostriamo noi non sempre orgogliosamente quanto dovremmo alle giovani donne musulmane trapiantate qui con le loro famiglie a volte ancora tanto patriarcali, non integrate e non comunicanti con noi. Quella che alcune eroine recepiscono e di cui si nutrono avidamente come Saman

con il suo piercing di valenza mondiale perché coraggiosamente esibito in una famiglia, tale solo perché consanguinea, dove la mamma e tutto il clan familiare qui e in Pakistan si adoperano per toglierle la vita.

Una storia costosa

Il disvelamento del corpo femminile è il risultato di un percorso coraggioso e doloroso di cui tutte noi, donne di tutto il mondo, dovremmo sentire le tracce nel nostro Dna o riconoscerne il profumo nelle società più libere. Tanto è costato ed ancora costa in alcune parti del mondo che ha codificato il corpo femminile come un simulacro da proteggere secondo le caratteristiche naturalmente definite.

Giù le mani dal corpo femminile

Una degenerazione di questa coscienza e liberazione, e non un'evoluzione come alcuni ritengono, è l'appropriazione del corpo femminile da parte dell'uomo, ancora una volta sotto spoglie di transizione. Oggi, grazie ad una legge civile - quale la nostra società - che però ammette interpretazioni non ancora del tutto codificate e perciò ambigue, come la "autoidentificazione di genere", l'uomo che si percepisce donna ma che non ritiene di dovere compiere fino in fondo un percorso fisico di transizione verso il sesso di elezione, può comunque ritenersi donna e frequentare luoghi che le donne hanno faticato tanto per riservare a sé stesse: bagni, carceri ed ambiti come quello sportivo in cui comunque l'uomo ha il privilegio di una chance in più di tipo ormonale.

E' sorto un femminismo radicale di genere, il Terf, che esclude i trans, pur nel rispetto dei diritti di quest'ultimi, e rivendica orgogliosamente il diritto a considerare donna solo un essere con un corpo dai tratti sessuali inequivocabilmente femminili. Gli esclusi sarebbero gli individui con identità di genere non definita o per loro scelta non definibile; e inequivocabilmente femminile, a ben vedere, è proprio la Venere di Willendorf, s'intende non nella formosità quanto nelle sue componenti visibili. Dopo tanto cammino ci coglie il dubbio che l'assalto maschile al corpo femminile sia tornato sotto mentite spoglie.

Discriminazioni e omofobia e le responsabilità dei media

di MIMMO STANO

"Omochè??? Ricchione" è una esilarante battuta tratta dal film "Mine vaganti" del regista Ozpetek, ma dietro questa battuta la storia è tutt'altro che divertente: un figlio che dichiara la sua omosessualità alla famiglia che reagisce con sdegno, vergogna, rabbia e la società lo allontana come fosse un cane randagio, anzi, malato. Questa, purtroppo, non è solo la trama di un film ma è la realtà per tante persone che ancora oggi, nel 2021, subiscono discriminazioni.

Dal giugno 2004 si celebra la Giornata mondiale contro l'omofobia e da circa 2 anni fa luce anche sui fenomeni di bifobia e transfobia perché non sono solo omosessuali e lesbiche ad essere quotidianamente discriminate e private dei basilari diritti umani. La strada da fare è ancora molta per sradicare pregiudizi e garantire una piena tutela civile, basti pensare che fino a 30 anni fa l'omosessualità era registrata come malattia mentale dall'OMS; per decenni, specialisti e scienziati hanno imposto "cure" a uomini e donne in salute alimentando stigma sociale e sofferenze personali. In molti paesi vige ancora il reato di omosessualità e in altri, pur non essendo ufficialmente vietato, le persecuzioni per le comunità LGBT sono pesantissime. Secondo l'eurobarometro la percentuale degli italiani favorevoli a pari diritti delle persone LGBT è molto bassa. Ma il dato più inquietante riguarda le aggressioni: 152 nell'ultimo anno, un'aggressione ogni tre giorni. So bene che il termine corretto per queste fenomeni è omofobia ma a volte preferisco definirlo brutale razzismo, una parola diretta è comprensibile anche da chi crede che i gay e le lesbiche siano personaggi di un film di fantascienza, o che il colore della pelle classifichi persone in serie A e B. Ma in fondo cos'è la discriminazione? Secondo me è la paura di conoscere ciò che è diverso da noi, è la paura della società di conoscere nuovi modelli di vita non imposti da essa, è la paura di esporsi e non seguire il gregge, il rassicurante gregge. Sicuramente la paura è un sentimento istintivo, ma va elaborato e compreso.

Un clima propizio all'espressione discriminatoria è dovuto anche ai media e ai politici, per non parlare poi della rete con informazioni scorrette, violente ed esplicitamente discriminatorie. Tutto questo va guardato con grande attenzione perché l'anomala ricorrenza di aggressioni fisiche, effettuate individualmente o in gruppo, potrebbe diventare incontenibile. I numeri parlano chiaro: tra le 1100 discriminazioni riscontrate, in 663 casi i responsabili sono attori istituzionali (politici o amministrativi). Questo dato non va sottovalutato perché ci segnala quanto ancora ci sia da fare per prevenire ogni forma di razzismo, persino in quelle sedi che dovrebbero essere in prima fila nel prevenirlo e combatterlo. E questi sono solo i casi conosciuti, stante la gran parte delle ingiustizie, delle discriminazioni, delle violenze razziste che restano confinate nell'invisibilità del silenzio da parte delle vittime e nell'omertà di molti che ne sono testimoni passivi e dunque anche "complici".

Mesi fa il Papa pronunciò parole inequivocabili e in un certo senso storiche ossia che le persone omosessuali sono figli di Dio e hanno diritto a una famiglia e che nessuno dovrebbe essere estromesso o reso infelice per questo, aggiungendo che occorre una legge sulle unioni civili in modo che siano tutelati legalmente. Il sostegno del Papa è sicuramente importante e positivo e le sue parole riconoscono alla comunità LGBT il diritto alla vita familiare e danno dignità a ogni genere di amore e progetto di vita, restituendo loro piena cittadinanza Cristiana. Quelle parole rivoluzionarie pronunciate dal Papa certamente aiutano il contrasto all'odio e alla discriminazione ma ora è arrivato il momento che le istituzioni e la società facciano una rivoluzione per rendere questo paese civile.

Incontro con Mattia Cipressi, da disegnatore a tatuatore

Sotto la pelle, il tatuaggio in carcere

di LUDOVICA DELLA PENNA

Il tatuaggio è pratica sociale, body art, manifestazione del proprio essere, segno di appartenenza, rivendicazione del proprio io. E potremmo continuare. Ne parliamo con Mattia Cipressi, 34 anni, tatuatore.

Come nasce la tua passione per i tatuaggi?

Prima di essere tatuatore sono un disegnatore. Avevo otto anni e sotto casa mia c'erano tanti ragazzi che realizzavano i murales ed io rimanevo incantato ore intere ad osservarli mentre svolgevano le loro opere. Pensa che alla scuola elementare, poiché non mi piaceva studiare, invece di stare attento e seguire la lezione, disturbavo la classe; allora, la maestra mi teneva impegnato facendomi disegnare per tutta la durata dell'orario scolastico. Successivamente, fino ai 12 anni circa, passai anch'io a realizzare murales imbrattando tutta la città. Poi da lì ho abbandonato un po' il mondo dell'arte, prendendo una brutta strada: iniziai a vendere pacchetti di erba in giro fino ad avere, quando avevo all'incirca 27 anni, una piazza di spaccio tutta mia nel mio quartiere. Ci fu una svolta quando mio cugino mi regalò una macchinetta per tatuare: inizialmente la lasciai nella scatola, senza ancora sapere che valore avrebbe avuto nella mia vita... Circa un mese dopo venni arrestato per spaccio e mi feci sei mesi dentro. Una volta uscito, decisi di cambiare vita. Credevo nella mia passione per l'arte e nella mia capacità, quindi decisi che era arrivato il momento di investire su me stesso professionalmente. Iniziai allora a fare pratica sui miei fratelli - ne ho 7 - scarabocchiando sui loro corpi. Da lì a poco decisi di darmi un nome d'arte: "Inksavemylife", per sottolineare il potere salvifico che l'inchiostro ha avuto per me. Avevo necessità di fare ancora tanta pratica, allora decisi di regalare tatuaggi a tutti quelli che decidevano di farsi tatuare da me; andai avanti così per un anno circa. Intanto, mi accorgevo che tatuare mi appassionava ogni giorno di più. Da lì non smisi più.

Che tipo di tatuaggi realizzi prevalentemente?

In genere realizzo tatuaggi neri: partendo dai murales ho avuto una buona pratica sul lettering, cioè sulle scritte in generale, che sia Chicano, linea fine eccetera.

Hai mai avuto richieste particolari/anomale da parte dei tuoi clienti?

Una volta un mio amico girò tutti i tatuatori della zona affinché uno di questi gli realizzasse una richiesta abbastanza particolare: quella di tatuarsi le palpebre degli occhi. Alla fine accettai io, anche se ero alle prime armi: un solo anno di esperienza non si rivelò sufficiente con lui che apriva in continuazione l'occhio. Temevo di accecarlo e invece me la cavai alla grande.

Perché, secondo te, si decide di tatuarsi?

Allora, in genere si incomincia a tatuarsi per un principio legato esclusivamente all'apparenza esteriore: ci si

tatua per moda, perché un tatuaggio "ti fa figo". Sono due, secondo me, i principali errori in cui può cadere chi sceglie di tatuarsi: da una parte, la scelta di un tatuatore poco professionale, con l'unica necessità di tatuarsi, indipendentemente dalle abilità e dallo stile del tatuatore; dall'altra, scegliere casualmente o in maniera poco ragionata il tatuaggio da farsi.

Come ti fa sentire "intervenire" sul corpo dell'altro?

Intervenire sul corpo del mio cliente all'inizio mi spaventava; poi, accumulando esperienza sul campo e migliorando quindi la mia tecnica, ho acquisito maggiore polso su tutto. Da qualche anno ho cominciato a portare in giro il mio stile tra l'Italia e l'estero: da Trento a Napoli e a Milano, dalla Svizzera alla Germania passando per Danimarca e Lussemburgo. È stato emozionante

Foto di Adrian
Boustead
da Pexels



"Il corpo è il testamento della nostra relazionalità", scrive la psicologa Alessandra Lemma per spiegare l'intrinseca dipendenza psichica dell'essere umano riflessa nel corpo: il nostro è un corpo dato, non esclusivamente biologico ma modificato dalle relazioni sociali, a partire dallo sguardo della madre nei primissimi istanti di vita. Quindi, il modo in cui accettiamo o rifiutiamo il nostro corpo racconta il nostro attaccamento e come l'altro ci ha fatto sentire. Se la madre non è sufficientemente capace di fungere da specchio agli stati emotivi del bambino, si possono rintracciare delle alterazioni della sua funzione che portano poi quel bambino-adulto ad agire sul proprio corpo, tagliando,

Il corpo riflette lo psicologo ci

dolo, bruciandolo, tatuandolo, modificandolo chirurgicamente in maniera compulsiva per autoaffermarsi o autodistruggersi.

Alessandra Lemma nel suo libro "Sotto la pelle" (2011) propone tipi di alterazioni della madre

lasciare un po' di me nelle persone. La vivo come se avessi lasciato un segno indelebile per sempre, ovunque sono stato. Ho lasciato un'impronta di me. Evidentemente è piaciuta la mia arte, perché ancora oggi ho parecchie richieste sia in Italia sia all'estero!

È risaputo che in carcere è frequente il ricorso al tatuaggio. Innanzitutto, come fanno i detenuti a realizzarli? Di che strumenti si servono?

In carcere i tatuaggi sono molto frequenti: per poterli realizzare si costruisce una macchinetta servendosi di uno spazzolino da denti, un motorino del walkman, batteria e una semplice penna biro; come ago, invece, viene utilizzata una molletta dell'accendino; l'inchiostro solitamente si ricava dall'uniposca o dal fumo nero rilasciato dall'accendino. Il tatuaggio sul corpo per un dete-

nuto significa rappresentare l'esperienza che sta vivendo, marchiandosela, proprio come questa ha marchiato indelebilmente la propria vita. Ben diverso da fuori, quando spesso il tatuaggio viene fatto soprattutto per ragioni puramente estetiche.

Ci sono simboli particolarmente significativi a livello simbolico che rappresentano il vissuto e la condizione del detenuto?

Le tipologie di tatuaggi più ricorrenti tra i detenuti sono i puntini della malavita, le lacrime o scritte del tipo "mamma vita mia" o "perdonami mamma"; se in Italia prevale l'aspetto familiare come centrale nelle tematiche dei tatuaggi, in America si prediligono i simboli rappresentanti la banda criminale di appartenenza.



Ci accettiamo o ci rifiutiamo Quel disegno dice tutto di noi

un corpo perfetto come garanzia di amore e di desiderio da parte di un altro percepito altrettanto perfetto (fantasia di corrispondenza perfetta). La fantasia di autocreazione nasce invece da un rifiuto per la dipendenza, che porta a percepire il proprio corpo come disturbante, col desiderio inconscio e onnipotente di poter rinascere e auto-crearsi.

Dunque, tutte le modificazioni corporee (per es., la tintura dei capelli, i tatuaggi, le operazioni di chirurgia estetica), se agite in maniera massiccia, esprimono un conflitto interno che molto probabilmente è legato alla qualità della relazione col proprio caregiver: non riuscendo a rappresentare mentalmente i propri vissuti e le proprie

emozioni, li si rimpiazza con azioni sul corpo e contro il corpo.

A partire dalla sua esperienza clinica, Lemma riguardo ai tatuaggi fatti compulsivamente scrive che "un nuovo tatuaggio può servire a non crollare emotivamente. Sono casi in cui le emozioni negative - come l'inadeguatezza, la colpa, la rabbia, l'odio - emergono da sotto la pelle a sopra la pelle. Il corpo diventa allora una tela che esprime le fantasie più inconse". In particolare, riporta di un suo paziente adolescente che ricorreva abitualmente ai tatuaggi poiché "il suo corpo non conosceva la mente: aveva una scarsa capacità di riflettere sulla sua esperienza. Usava il corpo in maniera distruttiva semplicemente per-

ché nessun'altra mente si era mai occupata di quanto si sentisse arrabbiato o spaventato".

Il tatuaggio, d'altra parte, sembra avere un effetto terapeutico: da una ricerca su donne vittime di abusi sessuali è emerso che coloro che presentavano tatuaggi avevano un buon livello di autostima, che invece risultava danneggiata in quelle senza tatuaggi (Reyntijens, 2002). Il tatuaggio, in questo caso, assolve la funzione di riappropriazione del proprio corpo.

Ludovica Della Penna

il nostro dentro: aiuta a leggerlo

con funzione di specchio: quando il soggetto vive il corpo come estraneo avvertendo dentro di sé una presenza aliena, lo modifica per dichiararne la proprietà con la fantasia inconscia di rivendicazione. D'altra parte, c'è chi va alla costante ricerca di

La morte di Cristo e il dolore di Maria

Nessuna resurrezione cancella il dolore di una madre

di FRANCESCA DE CAROLIS

“Stabat Mater”, arte, teatro, cinema e impegno sociale con i detenuti del carcere di Pistoia. La pièce è stata presentata il 19 maggio al Piccolo Teatro Mauro Bolognini. E finalmente inizia a viaggiare per l’Italia

Remando all’incontrario, per noi che siamo abituati ad andare avanti in fretta e appena appena soffermarci sulle cose, che già tutto ci è alle spalle... Vi invito a fermarvi, voltarvi un attimo indietro al tempo appena passato. Perché certo, abbiamo appena celebrato la rinascita e tirato un sospiro di sollievo, dopo i giorni della passione, per questo Cristo infine risorto, volato verso verdi pascoli... Ma c’è chi nel dolore rimane.

No, nessuna resurrezione cancella il dolore delle madri. E mi riporta e inchioda a quell’altra metà della settimana di passione (ed è dolore che mai passa) un singolarissimo, densissimo, Stabat Mater. Cortometraggio prodotto dall’associazione Teatrale Electra, con la regia di Giuseppe Tesi, realizzato nella casa circondariale di Pistoia. Dove la passione di Cristo rivive con i suoi detenuti, affiancati da due qui splendidi attori professionisti, Melania Giglio e Giuseppe Sartori. Passione liberamente interpretata e ispirata al dramma poetico di Grazia Frisina, Stabat Mater, appunto...

Di lui non ero madre, io non sono mai stata madre, ma ho visto le sue piaghe, la sua carne viva sofferente, squarciata sull’altare, il suo corpo offeso, sputato. Lo guardavo con compassione, come fossi stata io quella che l’aveva messo al mondo. Io, nonostante il mio utero cavo...

Ed eccola lì, al centro di tutto, Madre dolorosa. Vestita di veli neri, che entra correndo attraverso i corridoi, e la veste e il manto si gonfiano in rivoli bui... “Chi potrà guardarla senza sentirsi sprofondare?”. E la domanda ti percorre come un brivido, insieme ad altro interrogativo: come si può mai sopravvivere a tanto dolore? Pensando a madri di guerre e violenze pubbli-

che e private a noi contemporanee, che non conoscono resurrezioni.

Ma tutto è pronto per lo spettacolo...

Presto accorrete! Presto sul baraccone del Golgota / ecco il suo trionfo /lo spettacolo è servito...

Scennite affacciatevi , facite ‘mpresso Venite venite, muviteve signori, o’ pazzò o’ Cristò è arrivato Gesù o’ pazzò.

L’evento del secolo in un’unica serata... Avanti gente: tre biglietti al prezzo di due e per i nani gli zoppi, gli imbecilli gratis l’ingresso...

Non stupisce, sul palcoscenico di un carcere, l’eco napoletano, che si intreccia con le altre voci.

Ma tutti, o quasi, sono accenti del sud del mondo, in queste nostre prigioni che sempre sono un sud, ovunque si trovino. E non c’è sfondo migliore di ombre di corridoi sbarrati, del grigio di recinti di mura e matasse di filo spinato, per suggerire il percorso di destini già scritti.

Se Grazia Frisina ha dato voce nel suo ardito Stabat Mater al silenzio di Maria, Giuseppe Tesi col suo film dà voce al silenzio dei detenuti. E il silenzio e le voci dell’una e degli altri qui mirabilmente si intrecciano...

“Si sentono rumori di stoviglie, di oggetti, di ferro, e questo mi ricorda che sono in un carcere”.

“Sto pagando... anche se la mia vera punizione non è il carcere, ma rimanere senza fare niente...io che sono uno attivo... qui dove non mi è possibile pensare a un futuro, costruirlo, crescere...”.

“Sono caduto molte volte. Purtroppo ho avuto lutti molto gravi, ho perso la prima compagna, un bambino ancora piccolo...”

Noi giaciamo negli abissi marini, in queste stanze spiate... “e ho iniziato ad apprezzare la gente che lascia tutto fuori per venire per qualche ora a incontrare noi ...”

“Ecco guardate, hanno ucciso la madre e il figlio... Cristo il segno della ribellione, Maria il sigillo dell’obbedienza, a lui il tradimento e l’infamia, a lei l’incoronazione del dolore... uno stupro di tutta se stessa”

Ritorna il brivido della domanda: come si può mai sopravvivere a tanto dolore? Dunque, è morto...

In una delle poche scene girate fuori dal carcere, Maria trascina il corpo del figlio fra le dune di una spiaggia, e con pugni di terra ne ricopre le membra. Immediato è il richiamo al gesto di Antigone che ricopre di terra il corpo di Polinice. Sorella che è sentimento di



Un fotogramma tratto dal trailer del cortometraggio diretto da Giuseppe Tesi

Madre, e l'una sfuma nell'altra... E madri e sorelle, tante, ho visto anch'io sul confine delle carceri, a riempire i luoghi dell'attesa per un colloquio, per uno sguardo, per l'illusione del dono di briciole di tempo... e sono sorelle-madri, a tenere vivo il filo della comunicazione fra la vita morta del dentro con quella per quanto possibile rimasta viva che è fuori. Ma "il balsamo dei baci" delle une come quello delle altre "non si fa salvezza"... A chi gioverà tutta la fiera di questo strazio?

E torna la Madre, nella posa e nel gesto di tante madonne addolorate delle nostre chiese, in una scena che molto emoziona. Perché davanti a questa madonna che è corpo dolorante e vivo, inizia una danza, al ritmo dei singulti di una vecchia canzone napoletana (ancora eco e sentimento del sud): "Indifferentemente"...

"Famme chello che vuo'/ Indifferentemente/ Tanto 'o ssaccio che só'/ Pe' te nun só' cchiù niente/ E damme stu veleno/ Nun aspettá dimane/ Ca, indifferentemente/ Si tu mm'accide nun te dico niente..."

Poche cose, devo dire, sento richiamo alla vita come un gruppo di uomini che dal profondo delle viscere fa nascere il ballo. Indifferentemente... In attesa che

la vita risorga, davvero, per tutti. Ma intanto, sempre Stabat Mater, la "reine du monde" che forse tanto onore non chiedeva.

Un cortometraggio densissimo, questo Stabat Mater, di richiami e citazioni e simboli... 30 minuti che non basta vederli una volta, per trattenerli tutti...

Bello, questo lavoro dove linguaggio della poesia e linguaggio del cinema cantano all'unisono e diventano, anche, percorso formativo e di crescita per un futuro di integrazione. Nonostante tutto, nonostante la prigione che il virus dei nostri giorni ci ha costruito intorno e, anche lì, ha rallentato e complicato i tempi e i modi della lavorazione del film. Potete immaginare... Ma nessuno si ferma.

Dopo la presentazione ufficiale a Pistoia, dove è stato prodotto, è pronto per viaggiare per l'Italia.

Bisogna sempre avere un flauto per accordare una chitarra

di CHRISTIAN BARDEGLINU

Mi guardo nello specchio e vedo il tempo che è passato, ogni taglio di capelli me vedo sempre più 'nvecchiato e ne vedo sempre meno e quello che più mi fa vedere cambiato sono quei capelli bianchi nei quali mi perdo pensando a ciò che è stato.

Me vedo bello, so sincero, e più me 'nvecchio e più me piaccio perché noi che semo gente navigata, gente de borgata, gente che mezza vita c'ha passato carcerata se semo mantenuti ar fresco e mo che stamo qui pe strada se potemo dà na rinfrescata.

Dal niente, e come se tutto in un istante ritornasse ma nun credete alle fregnacce de chi ve dice che se dimenticamo.

Se potemo lascia alle spalle quer cancello e senza guarda indietro abbracciare chi ci aspetta e senza annà de fretta corre appresso alla vita che c'aspetta; però come posso non pensa a chi li dentro ciò lasciato dopo tutto quello condiviso insieme carcerato?

Come fai a dimenticatte le magnate a mezzanotte co lo spaghetti ajo e ojo, la conta dell'una e "appuntato bona notte", na briscola 'ntresette o na scaletta tanto regà mica annamo de fretta. Er tempo score inesorabilmente lento e te fai tanti amici, tranne lui che t'è nemico allora tu devi fare col tempo quello che faresti con un nemico vero. Combattere ignorandolo e vivendo alla giornata senza pensà che semo gente carcerata. Sparargli dei colpi a raffica cercando di occuparti in più maniere. "Bum bum tempo, potrai pure score lento ma noi mica se mettemo no spavento!" anzi se riarzamo e a testa alta potemo ancora dì ce l'amo fatta.

Me mancano i ragazzi tutti quanti e vorrei che fossero trattati con i guanti ma regà lasciate sta', perché le guardie i guanti li useno solo pe du cose: pe' perquisitte e pe' mena', quindi alla resa dei conti i cattivi diteme voi chi so loro o noi?!!

Vabbè ma tante cose forse sarà 'nutile pure de spiegalle tanto le nostre vite vanno avanti ma noi se aricordamo perché de gnente se scordamo... se a qualcuno de voi come noi dei vecchi galeotti ie dovesse capita', deve solo da trova' er flauto giusto che con un solo Mi sta chitarra fa accorda'.

**Particolare dell'opera
"Signora delle farfalle".
Dalla serie *Impronta
di donna*, scultura in
ceramica smaltata
dell'artista
Maurizio Righetti**





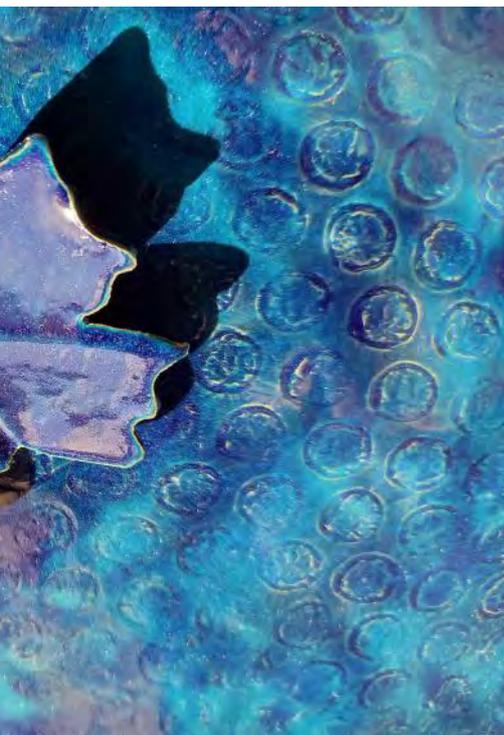
Nel libro di Redaelli un viaggio tra i “matti”: un po’ come fece Basaglia per riconoscere il loro diritto ad essere persone

Uno scrittore nella Casa delle farfalle

di ANTONELLA LA MORGIA

Con un rispettoso ascolto delle voci dei “matti” – perché “forse la chiave è la voce” e si entra da lì in quel mondo –, Stefano Redaelli nel suo *Beati gli inquieti* (Edizioni Neo) ci conduce attraverso un viaggio nella follia.

Il protagonista del romanzo è Antonio, un ricercatore, che entra nella Casa delle farfalle, un centro di riabilitazione psichiatrica, accettando un patto con la direttrice. Vuole rimanere, fingendo di essere



un paziente, per scrivere un libro, perché conduce da tempo ricerche sulla follia, ma studiarla non gli basta più, vuole “vederla da vicino, sentirla, parlarci”.

Il romanzo prosegue per salti. Il lettore vola, come una farfalla, di fiore in fiore. Presentando uno ad uno i personaggi, Redaelli sorprende continuamente, talvolta spiazza e confonde. Conduce quindi alla fine, lasciando che questa non sia

una vera conclusione. Il libro, così, può dirsi metafora del viaggio che la stessa medicina non ha finito di compiere sulla malattia mentale.

Nel 1978 la legge Basaglia ha chiuso i manicomi, ma ha aperto “una terra di mezzo”. La Casa delle farfalle pone domande sulla realtà attuale delle strutture riabilitative: non-luoghi, che mettono tristezza come i paesi poveri, dove i matti sono soli perché nessuno va a trovarli, non più ospedali-carceri, però pur sempre luoghi chiusi e lontani dagli altri, dove “la cura competente, finanche amichevole”, esclude la pericolosità della follia, senza comprenderla pienamente.

Sia la trama che il linguaggio hanno un andamento labirintico, dentro quadri scenici, stanze di un discorso che deve continuamente interrogarsi sulla condizione intima dei personaggi. È il ritmo-sequenza di questo percorso narrativo, mai scontato e prevedibile, la nota più particolare del romanzo. Il lettore non cerchi linearità: la follia stessa impone piani differenti, prospettive molteplici. “La follia ha molte facce e maschere - scrive Redaelli - A volte dobbiamo indossarne anche noi una per poterci parlare”. È persino più potente della letteratura, e se quest’ultima è una proustiana lente d’ingrandimento in cui leggere se stessi, la follia è lente ma anche specchio, arriva a mostrare l’anima, fino alle profondità nascoste, che scuotono, generano il dubbio su chi può o deve avere il diritto: di studiare, giudicare, ... rinchiodare i matti. “Chi conosce la loro beatitudine?

Chi? Nessuno! È un tesoro seppellito in un terreno incolto! Qualcuno la deve dire! – è il grido del

protagonista – Chi? Chi se non io?”. Attraverso le voci, che vanno a comporre questa polifonia, Redaelli mette a nudo le figure di *Beati gli inquieti* dietro pareti di vetro: una galleria di persone ferite, offese, che sprigionano sofferenza, ricerca poetica, bizzarri aneliti di libertà. O è la libertà stessa che incarnano, che fa paura guardare. “La loro libertà mette in crisi la nostra. – riflette Antonio – Per questo gliela togliamo”, come animali di uno zoo, che sembrano liberi perché non ci sono gabbie, ma liberi realmente non sono. Angelo, Carlo, Simone, Marta e Cecilia diventano amici e si apriranno con Antonio, perché il suo mettersi su un piano di parità con loro è il vero modo di restituire umanità, acqua in quel deserto che è la loro follia. Non si conosce la follia studiandola. Si conosce ciò che si vive. Si conosce l’amore amando e la follia vivendola. *Beati gli inquieti* sa essere così un libro di salvezza. Salva la follia dalla crudeltà di significare ancora recinto, frontiera, gabbia dove rinchiodare un’umanità fragile che ci fa paura. I folli appartengono alle zone desertiche della società che abbiamo nella nostra mente, là dove cacciamo ancora streghe. Risucchiati in caverne medioevali, sono categorie dolenti, alle quali solo qualche rivoluzionario, come Basaglia, ha pensato di restituire il diritto di tornare ad essere persone.

Quello di Redaelli è un affresco, della follia così come di ogni condizione in cui l’uomo rivendichi di non essere considerato semplicemente scarto o difetto, sconti la pena di non conoscere il tempo o la fine del suo uscire da una prigione, si chiami Casa delle farfalle o altro, per tornare nella casa degli uomini.

I pestaggi sistematici di detenuti da parte di squadre in divisa non sono episodi isolati e indipendenti. Sono autorizzati e coperti dalla catena di comando che comprende anche il personale sanitario. Godono di approvazione e di impunità fino a prova contraria. A Santa Maria Capua Vetere si è manifestata questa prova contraria, questa eccezione all'impunità dello squadristo carcerario.

*(Erri De Luca - stralcio di una intervista
rilasciata l'1/7/2021 a Huffingtonpost)*